

ANTONIO GUARINO — CESARE SANFILIPPO

ORDINARI NELLA UNIVERSITÀ DI CATANIA

LE  
VIE DELLA CIVILTÀ

CORSO COMPLETO DI STORIA PER LE SCUOLE

VOLUME II

L'ETÀ MEDIOEVALE  
E L'ETÀ MODERNA

*Per la seconda classe della Scuola media*

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Corso Regina Margherita, 176*

TORINO . MILANO . GENOVA . PARMA . ROMA . CATANIA

069  
3

RISTAMPA ottobre 1947



Proprietà riservata alla Società Editrice Internazionale di Torino

OFFICINE GRAFICHE S. S. I. - TORINO

(M. E. 30467)

## PREFAZIONE

*La fortuna che ha arriso a questo nostro Corso di Storia sin dal suo primo apparire ci ha incoraggiati a prepararne una nuova edizione, assai migliorata nella veste tipografica ed ampiamente rielaborata nella sostanza.*

*I criteri cui ci siamo ispirati nella composizione del corso sono stati quelli della massima possibile chiarezza ed efficacia, non solo nella esposizione, ma anche nell'inquadramento degli avvenimenti. A quest'uopo è stata nostra precipua cura di rendere agevole ai giovanissimi lettori la comprensione sintetica dei periodi e delle fasi storiche, sia attraverso le brevi premesse riassuntive di ciascun capitolo, sia attraverso il raggruppamento dei capitoli in distinte sezioni, ciascuna relativa ad un aspetto fondamentale e caratteristico delle singole civiltà.*

*Se dallo studio di questi tre volumi i nostri ragazzi avranno ritenuto un disegno nitido e unitario del cammino percorso dall'Umanità sulla via del progresso civile, senza infarcire la loro mente di minuziosi e indigesti particolari, potremo considerarci paghi della nostra modesta ma appassionata fatica.*

*Confidiamo che alla nostra opera non venga a mancare il favore dei colleghi e degli alunni, e che, mentre gli uni vogliono suggerirci, per eventuali edizioni future, gli emendamenti e miglioramenti dettati dalla loro esperienza, gli altri vogliono dirci, con la sbarazzina franchezza che li distingue, se, anzichè a tormentarli, siamo riusciti a destare un po' del loro interesse.*

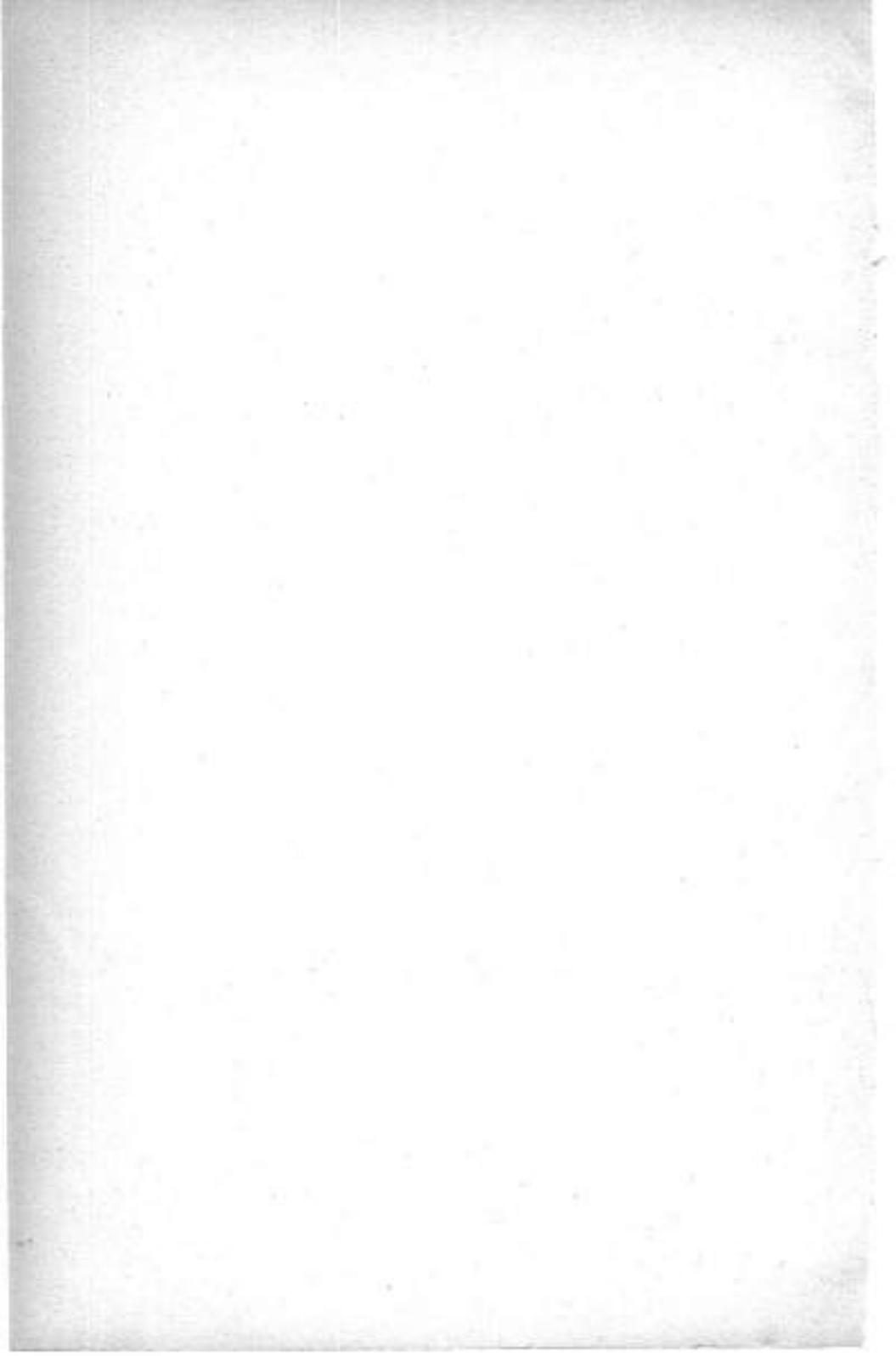
GLI AUTORI.



*PARTE PRIMA*

L'ETÀ MEDIOEVALE





## CAPITULO INTRODUTTIVO

# LA CIVILTÀ MEDIOEVALE

### *Prospetto riassuntivo.*

S'intende per *età medioevale* quel lungo periodo storico che va dall'abdicazione di Diocleziano (a. 305 d. C.) alla scoperta dell'America (a. 1492). I primi tre secoli del medio evo segnano per l'Italia e l'Europa intera, oppresse dalle dominazioni barbariche, un periodo di decadenza della civiltà. Ma questa mai si spense del tutto fra le sottomesse popolazioni romane, sì che poté ridestarsi in tutto il suo splendore all'inizio dell'età moderna [n. 1]. La sopravvivenza della civiltà romana fu in massima parte merito del Cristianesimo, che si sostituì al caduto Impero romano nella missione d'incivilimento e riuscì ad al-

fratellare gli uomini delle più diverse razze. Si ebbe così una civiltà romano-cristiana [n. 2].

L'età medioevale si divide in cinque periodi:

1° *Periodo delle grandi invasioni barbariche*: dal 305 d. C. (abdicazione di Diocleziano) al 476 [caduta dell'Impero romano].

2° *Periodo delle dominazioni barbariche*: dal 476 all'888 (caduta del Sacro Romano Impero carolingio).

3° *Periodo feudale*: dall'888 al 1100 circa.

4° *Periodo comunale*: dal 1100 al 1300 circa.

5° *Periodo delle signorie*: dal 1300 al 1492 (scoperta dell'America) [n. 3].

### 1. — Limiti e caratteri dell'età medioevale.

Il nome di *età medioevale* serve ad indicare quel lungo periodo della storia (circa dodici secoli) che va dall'anno 305 d. C., in cui, con l'abdicazione di Diocleziano, termina l'*età antica*, all'anno 1492, in cui, con la scoperta dell'America, ha inizio l'*età moderna*.

I primi secoli dell'età medioevale sono senza dubbio fra i più tristi della nostra storia, poichè l'Italia, che col suo glorioso *Impero romano* era stata maestra di civiltà a tutte le genti, è in quest'epoca devastata e avvilita dalle invasioni e dalle dominazioni barbariche.

Ma non si deve cadere nell'errore di estendere a tutta l'età medioevale cotesto carattere di decadenza che è proprio dei primi secoli di essa. Pur nella miseria e nella schiavitù, le popolazioni romane vinte non lasciarono morire del tutto la sacra fiamma della loro millenaria civiltà. Essa continuò a covare sotto la cenere, per tornare a ridestarsi, dapprima timidamente, poi sempre più viva e, infine, allo spirare dell'età medioevale, splendida e radiosa di nuova luce.

Così, per merito delle generazioni che si susseguirono nel medio evo, l'Italia poté tornare, all'inizio dell'età moderna, la culla e la fonte della nuova civiltà europea.

Il medio evo non costituisce, perciò, un abisso tra la civiltà antica e la moderna, ma, piuttosto, un ponte ideale che congiunge quella a questa, e attraverso cui si trasmettono ai nuovi popoli europei i tesori del mondo antico, vivificati dal possente soffio del Cristianesimo.

## 2. — La civiltà romano-cristiana.

L'affermarsi del *Cristianesimo* è, invero, l'evento storico più importante dell'età medioevale.

Caduto l'Impero romano di Occidente (a. 476), la Chiesa cristiana ne prende il posto, continuando nei secoli la missione di incivilimento universale cui l'Impero aveva adempiuto. La civiltà del mondo sarà, d'ora innanzi, *civiltà romano-cristiana*.

Più tardi l'idea imperiale risorgerà per opera dei principi germanici e si delincherà il conflitto tra l'*Impero* e il *Papato*, le due grandi potenze che cercheranno di superarsi reciprocamente e intorno alle quali graviterà tutta la storia del medio evo.

## 3. — Divisione in periodi dell'età medioevale.

La storia della età medioevale può dividersi in cinque periodi:

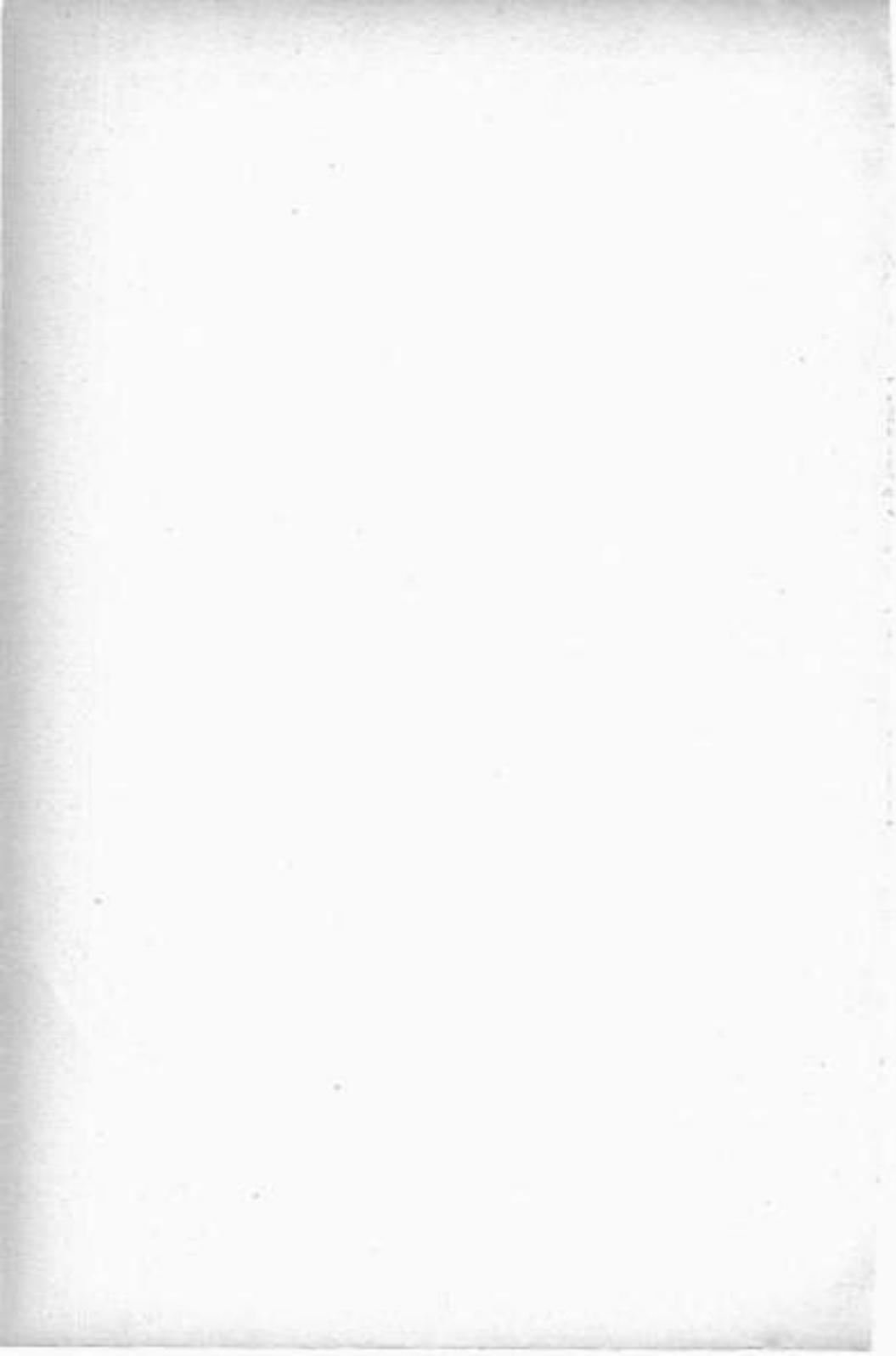
I. *Periodo delle grandi invasioni barbariche*. Va dall'abdicazione dell'imperatore *DIOCLEZIANO* (a. 305 d. C.), alla caduta dell'Impero romano di Occidente (a. 476). È caratterizzato dall'*affermarsi del Cristianesimo* e dal *crollò dell'Impero romano di Occidente* sotto il formidabile urto dei barbari.

2. *Periodo delle dominazioni barbariche.* Va dal 476 all'888, anno della fine del Sacro Romano Impero fondato da CARLO MAGNO. In esso si succedono in Italia varie dominazioni di popoli germanici e si assiste alla formazione in Oriente e poi all'espansione in Europa della potenza araba.

3. *Periodo feudale.* Dall'888 al 1100 circa. La società europea si organizza secondo un nuovo sistema politico ed economico che si dice *feudalesimo*. Ferme tra il Papato e l'Impero una fiera lotta per la supremazia politica (*lotta delle investiture*). Una prima spedizione di principi cristiani, *la prima Crociata*, libera dai Musulmani Gerusalemme.

4. *Periodo comunale.* Dal 1100 al 1300 circa. Col risorgere della vita cittadina e la organizzazione politica del popolo, sorgono i singoli *Comuni*, che difendono e salvano la loro libertà contro gl'imperatori germanici. Nell'Italia meridionale fioriscono il *regno dei Normanni* e la *Corte degli Svevi*. Proseguono, sostenute dai due partiti dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*, le lotte tra il Papato e l'Impero.

5. *Periodo delle signorie.* Dal 1300 al 1492, anno della scoperta dell'America. I liberi Comuni cadono via via in potere di singoli capi o famiglie più potenti e si trasformano in *signorie*. Nell'Italia meridionale si afferma la dinastia *aragonese*. Mentre il Papato e l'Impero attraversano una grave crisi politica che ne determina la *decadenza*, s'inizia la formazione in Europa dei moderni *Stati nazionali*.



PERIODO  
DELLE GRANDI INVASIONI BARBARICHE

CAPITOLO I  
IL CRISTIANESIMO

(Anni 0-451)

*Prospetto riassuntivo.*

Nell'VIII secolo dalla fondazione di Roma nacque in Palestina l'atteso Messia, Gesù Cristo, il cui avvento segnò l'inizio di una nuova era nella storia del mondo (*buon vicino*). La sua immortale dottrina di amore e di sacrificio, predicata dagli *Apostoli*, si propagò rapidamente per ogni dove e si diffuse largamente anche in Roma, che divenne, da S. Pietro in poi, il centro della Cristianità [n. 4]. Ma qui la nuova religione venne ad urtare contro la tradizionale mentalità sociale e politica dei Romani [n. 5].

Il Cristianesimo subì quindi una serie di *persecuzioni*, sempre più spietate e feroci; ma non per questo la nuova fede vacillò [n. 6], che, anzi, resa più forte dall'aureola del martirio, *fu col trionfo* e coll'essere proclamata come la sola vera religione (*Editti di Costantino e Teodosio*) [n. 7].

Così la Chiesa cristiana poté darsi pubblicamente una solida *organizzazione gerarchica*, al sommo della quale venne riconosciuto come capo supremo visibile (*Papa*) il vescovo di Roma [n. 8].

4. — La buona novella.

Sette secoli e mezzo erano passati, all'incirca, dalla fondazione di Roma, quando, sotto il principato di Augusto, nasceva in un villaggio della Palestina il Messia, da tanto tempo annunciato dai *Profeti* del popolo ebreo: Gesù Cristo. Null'altro che un bimbo sembrava, ma la Sua nascita doveva segnare l'inizio di una nuova

era nella storia dell'umanità. Questa era dal Suo nome si disse *cristiana* e si dice anche *volgaré* (= popolare) perchè ormai gran parte dei popoli contano gli anni riferendosi ad essa.

Fattosi adulto e cominciata la Sua predicazione, Egli disse, non solo al Suo popolo, ma al mondo intero, una parola nuova che riempi i cuori degli uomini di commozione e di speranza.

Parlò di un Dio non più giudice terribile come il Dio degli Ebrei, ma padre buono e misericordioso verso tutte le sue creature. Insegnò che non v'è colpa tanto grande che non possa essere da Lui perdonata, solo che sia lavata con lacrime sincere di pentimento. Dettò come legge suprema l'amore verso il Padre comune e verso il prossimo, senza differenza tra Ebrei e Gentili (= stranieri), tra nobili e plebei, tra liberi e schiavi. Impose di rispondere alle offese non con l'odio e la vendetta, ma con l'amore e il perdono.

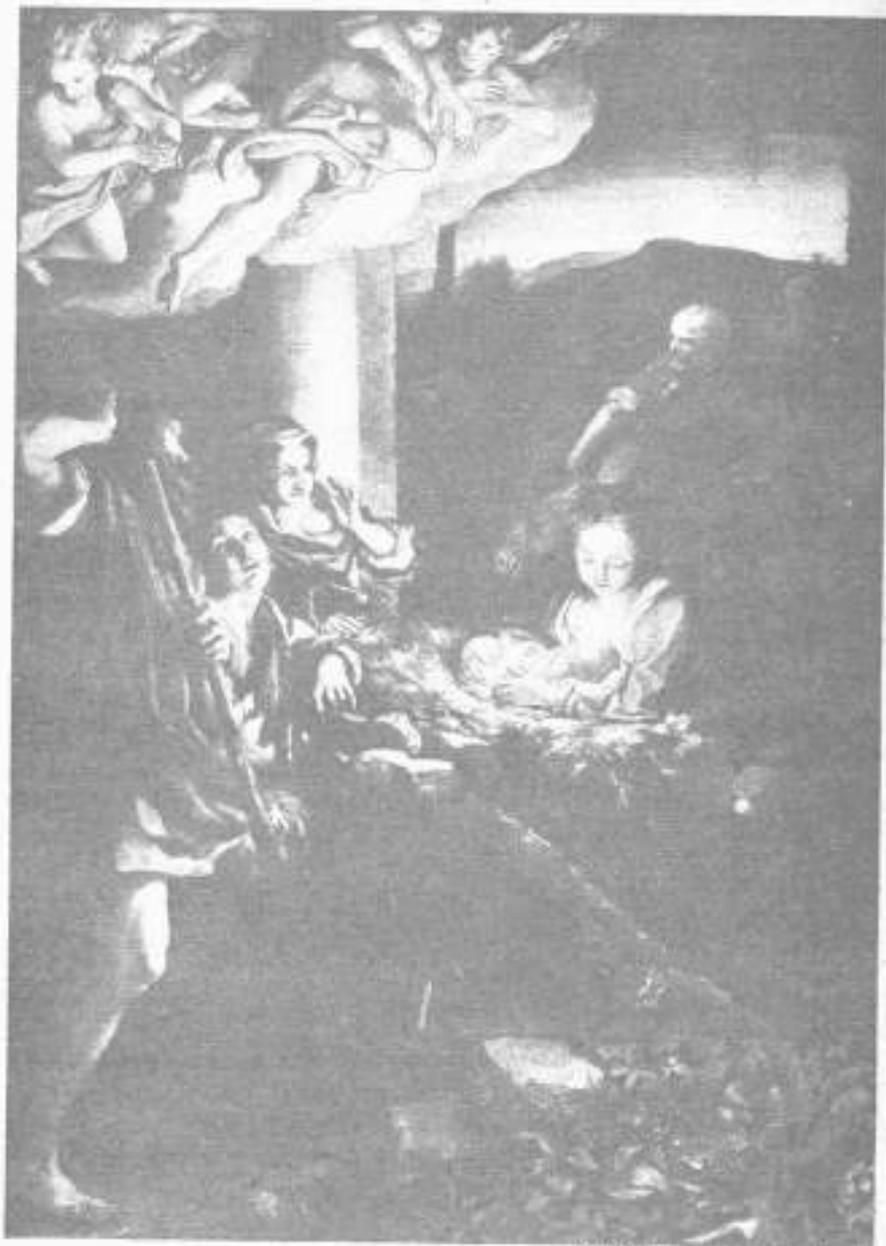
Promise, a chi sapesse sopportare le sofferenze terrene con rassegnazione e accoglierle come una prova, la beatitudine celeste.

Consacrata dal martirio della croce, la dottrina di GESÙ CRISTO si propagò per opera dei suoi dodici discepoli, gli *Apostoli*, e degli altri che li seguirono, i quali recarono per ogni dove alle genti affitte e assetate della loro parola consolatrice la buona novella (*evangelo*). A Roma la nuova fede fu introdotta da S. PAOLO, l'*Apostolo delle genti*, e dallo stesso S. PIETRO, il *Principe degli Apostoli*, il primo della lunghissima serie dei Papi che si sono succeduti fino ad oggi.

## 5. Il Cristianesimo e l'Impero.

Per alcuni anni il Cristianesimo passò in Roma quasi inosservato: i primi Cristiani venivano confusi con gli Ebrei e, anche quando si aveva notizia che la loro religione era diversa da quella ebraica, ciò non turbava la coscienza dei Romani, che, essendo *politeisti*, mostravano una grande tolleranza verso tutti i culti religiosi.

Ma via via che la nuova dottrina conquistava sempre più larghi strati della popolazione romana, cominciò a delinearsi un grave *confitto* fra le due così diverse concezioni della vita: la



(Dresden, Pinacoteca. - Ed. Alinari).

CORREGGIO. - La notte santa.

romana e la cristiana. I Romani compresero che la dottrina cristiana non restava, come le altre religioni antiche, chiusa entro confini puramente religiosi, ma, invece, dettava ai suoi fedeli delle norme di condotta che si riflettevano nel campo sociale, economico e politico.

E coteste norme erano tali da sconvolgere le basi su cui poggiava l'Impero romano.

Il perdono dei nemici e delle offese, l'eguaglianza tra liberi e schiavi, il disprezzo dei beni terreni, il disinteresse per gli onori e la gloria, la condanna dei piaceri mondani erano tutte cose che contrastavano apertamente con la morale pagana corrente.

Da ciò la profonda avversione per i Cristiani, che si trasformò in guerra dichiarata quando gl'imperatori cominciarono a pretendere che si prestasse loro il culto divino. Allora il rifiuto energicamente opposto dai Cristiani di adorare l'imperatore rientrò, secondo le leggi del tempo, nel *crimine di lesa maestà*, punibile con la morte.

Il che diede finalmente ai pagani la possibilità di giustificare legalmente le persecuzioni contro i Cristiani.

## 6. — Le persecuzioni contro i Cristiani.

Questi furono costretti a praticare nascostamente il culto divino e a tal fine si riunivano segretamente nei cimiteri sotterranei o *catacombe*. Ma anche laggiù erano spesso raggiunti dall'odio dei persecutori, dai quali venivano allora imprigionati e processati. E poichè essi non rinnegavano la loro fede, ma anzi la confessavano con fierezza, il processo andava per le spicce. Le condanne a morte si moltiplicarono ben presto in modo impressionante, accompagnate spesso, secondo i crudeli sistemi del tempo, da atroci torture, ed eseguite con tremendi supplizii, come la crocifissione o la lotta con le belve nel circo.

Ma i Cristiani non vacillarono; anzi affrontarono serenamente il *martirio* (= pubblica testimonianza di fede), tra l'irritazione dei carnefici e la meraviglia degli spettatori.

Così le persecuzioni produssero l'effetto opposto: anzichè distruggere e disperdere i fedeli, ne moltiplicarono il numero, poichè l'esempio di quei martiri convinceva sempre più le masse dell'alto



JAN ŠTYKA. - I Cristiani vittime delle belve nell'arena.

(Cuba, Villa Carrasalla).

valore spirituale di quella religione, per cui tanti fedeli erano pronti ad affrontare sorridendo la morte.

Fra le più tremende persecuzioni restano tristemente famose quelle ordinate da NERONE e DOMIZIANO nel I sec. d. C. e da DIOCLEZIANO nel III sec. d. C.

## 7. — Gli editti di Costantino e di Teodosio.

Dall'ultima grande persecuzione il Cristianesimo uscì definitivamente trionfante. Di fronte alla grandezza della nuova fede erano crollati ad uno ad uno gli antichi dèi pagani, abbandonati o derisi. Mancava ancora il riconoscimento ufficiale della nuova religione da parte dello Stato, ma anche questo non si fece attendere.

Pochi anni dopo Diocleziano, era salito al trono l'imperatore COSTANTINO, figlio di quella S. ELENA, alla quale si attribuisce la scoperta della croce di Gesù Cristo. Si vuole che durante la battaglia decisiva contro il suo rivale MASSENZIO, l'imperatore abbia visto apparire in cielo una croce luminosa, con la scritta: *In hoc signo vinces*. Comunque, è certo che egli nell'anno 313 emanò in Milano un celebre *editto* con cui ordinò la tolleranza religiosa verso i Cristiani e la restituzione dei beni ch'erano stati loro confiscati.

Cessava così il triste periodo delle persecuzioni, ma il Cristianesimo era ancora una religione semplicemente *tollerata*.

Un altro passo innanzi, d'importanza decisiva, fu compiuto nel 380 dall'imperatore TEODOSIO I, il quale con un altro famoso editto dichiarò il Cristianesimo *religione ufficiale* dello Stato romano.

La nuova fede aveva vinto la sua ultima battaglia: da quel momento essa ebbe l'appoggio e la protezione, talvolta anche troppo invadente, dei Cesari, i quali si considerarono quasi tutori della Chiesa e pretesero di esercitare la propria autorità anche sui vescovi e Pontefici (sistema del *cesarismo*).

Pertanto essi intervennero spesso nella lotta contro le numerose dottrine *eretiche*, prima fra tutte l'*arianesimo*, che nei primi secoli del Cristianesimo ruppero l'unità della nuova fede. A tal fine convocarono sovente e presiedettero essi stessi dei *concili*, o assemblee di vescovi e dotti prelati, per definire esattamente le verità della retta dottrina (*ortodossia*). Famoso il primo grande concilio, convocato dallo stesso Costantino, in *Nicea*, nel 325, per



(Roma-Frignano, Camera di Costantino. - Ed. Anderson).

GIULIO ROMANO. - Apparizione della Croce a Costantino.

condannare l'*eresia ariana*, cioè la falsa dottrina, sostenuta da un certo ARIÒ, secondo cui Iddio e Gesù Cristo, suo figlio, non sarebbero stati della stessa sostanza.

#### 8. — L'organizzazione della Chiesa.

Il termine *Chiesa* viene dalla parola greca *ecclesia*, che significa *adunanza*. *Chiesa* si chiamò dunque ogni assemblea organizzata di fedeli. Non appena le Chiese poterono uscire dall'ombra in cui erano state costrette a celarsi affrontarono e risolsero il fondamentale problema della loro organizzazione gerarchica, che ebbe come principale modello l'organizzazione amministrativa dello Stato romano. A capo di ogni Chiesa fu posto un *vescovo*: a lui era sottoposto un consiglio di anziani, detti *presbiteri*: al di sotto dei presbiteri stavano gli aiutanti o *diaconi* e, infine, la grande massa dei *fedeli* e dei novizi o *neofiti*.

Ben presto su tutti i vescovi s'impose e fu spontaneamente riconosciuta la suprema autorità del *vescovo di Roma*: e ciò sia per l'indi-



(Capri, Villa Certosella).

JAN SYVEA - S. Pietro.

scusso primato che Roma aveva sempre avuto, come capitale dell'Impero, su tutte le altre città, sia perchè il primo vescovo di Roma era stato S. PIETRO, designato dallo stesso Gesù Cristo come capo terreno della Chiesa. Quando la capitale dell'Impero fu trasferita a Costantinopoli (vedi n. 10) il vescovo di quella città affermò la pretesa di essere indipendente dal vescovo di Roma. Tale pretesa fu energicamente combattuta dal santo papa LEONE I, detto *Magno*, il quale, nel famoso

Concilio di *Calcedonia* (a. 451), riaffermò solennemente l'autorità del vescovo di Roma (*papa*) su tutta la Chiesa. Per conseguenza si usa definire *cattolica* (dal greco *catholikos* = universale) la religione cristiana quale è definita e praticata dalla Chiesa romana.

## LETTURE

### I. - Una parola nuova: Amare i nemici (1).

Ma a voi che ascoltate io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano. Benedite quelli che vi mandano imprecazioni e pre-

(1) Vedi n. 4. Sono le parole rivolte da Gesù Cristo ai suoi discepoli e ad una immensa turba di popolo che venne ad ascoltarlo dopo che Egli ebbe passata

gate pei vostri calunniatori. E a chi ti dà uno schiaffo presentagli l'altra guancia. E a chi ti toglie il mantello, non vietargli di prendere anche la tunica. Dona a qualunque ti chiedi e non ridomandare il tuo da chi te lo leva. E quel che volete che facciano gli uomini a voi, fatelo voi pure ad essi. Che se voi amate quelli che vi amano, che merito ne avete? Poichè anche i peccatori amano chi li ama. E se fate del bene a coloro che a voi ne fanno, che merito ne avete? Infatti anche i peccatori fanno altrettanto. E se date in prestito a coloro dai quali sperate il contraccambio, qual merito ne avete? Invero anche i cattivi prestano a' cattivi per ricevere il contraccambio. Amate pertanto i vostri nemici, fate del bene; e imparate senza speranza di profitto e grande sarà la vostra mercede e sarete figliuoli dell'Altissimo; perchè egli è benigno con gl'ingrati e con i cattivi. Siate dunque misericordiosi come anche il Padre vostro è misericordioso.

Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati. Perdonate, e a voi sarà perdonato. Date, e sarà dato a voi...; perchè con la stessa misura, onde avrete misurato, tarò rimisurato a voi.

*Dal Vangelo di S. LUCA, VI, 27-38.*

## II. - Il Cristianesimo e il progresso civile (1).

Il Cristianesimo non fu solamente una nuova religione, ma anche una nuova civiltà. Le antiche religioni e i filosofi assegnarono per fine degli uomini la ricerca della felicità, che gli uni riponevano in una oziosa contemplazione, gli altri nei piaceri dei sensi. Il Cristianesimo nobilitò i destini dell'uomo promettendo la felicità solo a chi adempie i suoi doveri e tra questi doveri predicando primi la carità e il sacrificio.

Le relazioni più frequenti tra i popoli erano la guerra, la inimicizia delle razze, ciascuna delle quali si credeva superiore a tutte le altre chiamandole indistintamente barbare, e proclamando sfacciatamente il diritto del più forte. Il « guai ai vinti! » riassume tutta la politica dell'antichità (2). Il Cristianesimo insegnò la fratellanza dei popoli: volle che non vi fosse che un gregge: l'umanità, ed un pastore: Iddio.

Il diritto sociale degli antichi consacrava in teoria ed in fatto l'inegua-

una intera notte in preghiera su un monte. Il discorso di Gesù è tratto dal *Vangelo* di S. Luca, cioè da una narrazione della vita del Cristo, che fu scritta da un santo discepolo di S. Paolo apostolo circa 30 anni dopo la morte del Messia. Altre tre narrazioni consimili della vita di Gesù furono rispettivamente scritte dall'apostolo S. Matteo, da S. Marco, discepolo di S. Pietro, e da S. Giovanni, l'apostolo prediletto del divino Maestro. I quattro Vangeli costituiscono il libro sacro della religione cristiana.

(1) Vedi n. 4 e 5.

(2) « Guai ai vinti! » (*Vae victis*) fu la frase pronunciata da Brenno, capo dei Galli Senoni che avevano invaso Roma (a. 587 a. C.), contro i Romani che lamentavano uno dei suoi soprusi.

glianza dell'uomo e della donna, del padre e dei figli, del padrone e dello schiavo. Il Cristianesimo insegnò che tutti siamo uguali al cospetto di Dio. La giustizia era la più eccellente delle virtù dell'antichità: il Cristianesimo vi aggiunse la carità, la fratellanza, il sacrificio dell'individuo al bene sociale.

G. BOCCARDO.

### III. - La prima persecuzione contro i Cristiani narrata da uno storiografo pagano (1).

Nerone, allo scopo di far cessare la voce che l'incendio fosse stato ordinato da lui, cercò di gettare sugli altri la colpa, e cioè sui Cristiani, che erano odiati dal popolo per le scelleratezze che questo attribuiva loro; e li sottopose a pene raffinate. Il nome loro viene da Cristo, che fu condannato a morte, mentre era imperatore Tiberio. Le pericolose credenze superstiziose da lui diffuse, repressi sul momento, tornarono di nuovo a diffondersi, e non solo nella Giudea, dove esse avevano avuto origine, ma anche a Roma.

Perciò, arrestati dapprima quelli che confessavano di esser Cristiani, arrestato poi, per denuncia di costoro, un numero grandissimo di loro compagni, furon tutti condannati come rei, non tanto del delitto d'incendio, quanto di « odio del genere umano ».

E nel mandarli a morte fu aggiunto anche lo scherno; sicchè alcuni, coperti di pelli di bestie feroci, furono fatti dilaniare dai cani; molti furono crocifissi o fatti bruciare; altri, venuta la sera, furono arsi a modo di torce. Nerone aveva, per quello spettacolo, concesso i suoi giardini, e lo offriva come uno spettacolo del Circo, mescolandosi al popolo in costume d'auriga, o stando sopra un carro da corsa. E perciò, sebbene i condannati fossero colpevoli, e meritassero quelle pene esemplari e di genere affatto nuovo, essi finirono per suscitare compassione, come se fossero mandati a morte non per ragioni di interesse pubblico, ma per sfogo di crudeltà di una sola persona.

TACITO.

### IV. - Le catacombe (2).

Allegando due o tre citazioni vaghe ed equivoche, alcuni dotti scrittori asserirono che le catacombe non erano in origine che cave pagane, fatte per estrarne la sabbia che adoperavasi negli edifizii della città.

Questi scavi erano detti *arenariae* e di qui ne vennero così per caso i cimiteri cristiani.

Ma un più minuto e scientifico esame, dovuto particolarmente al diligente Padre Marchi, confutò interamente una tale teoria.

L'ingresso delle catacombe aprivasi, non di rado, come si può vedere

(1) Vedi n. 6. L'autore della narrazione è il famoso storiografo Tacito, vissuto nel I sec. d. C. Tacito si riferisce, in questo brano, all'incendio di Roma, che, secondo si dice, fu organizzato dallo stesso Nerone, principe bizzarro e crudele, allo scopo di farsi una idea di quel che era stato l'incendio di Troia.

(2) Vedi n. 6.

tuttora, per mezzo di queste cave di sabbia, le quali erano esse stesse sotterranee e certo davano opportuno nascondimento ai cimiteri; diverse circostanze però provano che le dette cave non furono mai adoperate dai Cristiani per sepolture, nè convertite in cimiteri cristiani.

Chiunque infatti desidera cavar sabbia dalla terra, tiene lo scavo più che sia possibile vicino alla superficie; cercherà di avervi il più facile accesso per condurne via il materiale, e non farà un'apertura che non abbia la volta abbastanza solida, all'uopo supplendo a ciò con l'arte.

Or noi vediamo essere stato fatto tutto ciò negli *arenaria* che abbondano nei dintorni di Roma.

Ma le catacombe furono costrutte con sistema affatto opposto.

Le catacombe si sprofondano ad un tratto nella terra, ordinariamente per mezzo d'un'erta fuga di gradini, sotto a uno strato di sabbia mobile e friabile fin dove la sabbia acquista la durezza di una roccia facile a rompersi, ma in pari tempo consistente; sulla cui superficie è tuttora distintamente segnato ogni più lieve colpo di piccone.

Ivi giunto, uno si trova al primo piano del cimitero, dal quale per mezzo di altre scale discendesì via via giù nel secondo e nel terzo, tutti costrutti secondo le stesse norme.

Una catacomba può essere divisa in tre parti, in callaie o vicoli, in camere o spazi quadrati ed in chiese.

Le callaie sono lunghe e strette gallerie, tagliate con bastevole regolarità, in guisa che la volta e il pavimento formano angolo retto colle pareti, così anguste talvolta che due persone appena vi camminano affiancate.

Qualche volta corrono in linea retta per lungo tratto, ma, incrociandosi con altre, e queste con altre ancora, formano così un vero labirinto, una rete di corridoi sotterranei.

Lo smarrirsi in esse è tanto facile quanto fatale.

Nullameno coteste vie non sono costrutte unicamente per condurre ad un determinato luogo, come potrebbe far credere il loro nome; sono invece esse stesse catacombe o cimiteri.

I loro muri, come le pareti delle scale, sono pieni di sepolcri, cioè di file di incavature, grandi e piccole, larghe abbastanza da contenere un corpo umano, da quel d'un fanciullo a quel d'un uomo adulto, e disposte parallelamente lungo la galleria.

Talvolta se ne ha fin quattordici, le une sovrapposte alle altre, talvolta tre o quattro soltanto.

Allorchè il cadavere, avvolto in un lenzuolo, veniva collocato nella sua piccola cella se ne racchiudeva il dinanzi ermeticamente, o con una lastra di marmo, o più spesso con molti larghi mattoni, posti dapprima in una scannellatura aperta nella roccia a tal uopo, e quindi assodavasi tutt'intorno.

L'epitaffio (1) si scolpiva sul marmo o si scriveva con graffi nel cemento ancora umido.

(1) Epitaffio (dal greco *epi*=sopra e *táfon*=sepolcro) significa iscrizione sepolcrale.



(Capri, Villa Cornelia).

JAN STRYDOM. - L'Apostolo Pietro predica nelle Catacombe.

*Nel misterioso silenzio delle catacombe, fra la profonda commovente dei primi fedeli, il Santo rievoca la vita e la morte di Cristo.*

Parecchie migliaia di queste lapidi sono state raccolte e se ne possono vedere nei musei e nelle chiese; e molte delle altre iscrizioni furono copiate e pubblicate, ma, in gran numero, esse tombe sono anonime e non portano veruna iscrizione.

Quando esse si chiudevano, i parenti o gli amici erano soliti, per riconoscerle, d'imprimere nella calce tuttavia umida e lasciarvi dentro o una moneta o un cammeo o una gemma lavorata, e talvolta una conchiglia o una pietra; forse perchè essi potessero più facilmente ritrovare il sepolcro, soprattutto se non vi era scritto nessun epitaffio. Molti di tali oggetti continuamente si rinvennero e di molti già si fecero speciali collezioni. Ma spesso accade che là dove la moneta, o, per nominarla scientificamente, la medaglia cadde fuor del suo posto, l'impronta, che essa recava, trovavasi distinta e chiara nel cemento, il quale così ugualmente segna la data: come in alcuni sepolcri dei tempi di Domiziano, o di altri precedenti imperatori.

N. WISEMAN.

## CAPITOLO II

### LA DISGREGAZIONE DELL'IMPERO

(395-476).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Una delle principali cause di disgregazione dell'Impero fu l'invasione del suo territorio da parte dei barbari, e specialmente delle rozze e feroci popolazioni di stirpe germanica. I vari imperatori che si succedettero nel IV e V sec. tentarono invano di respingere l'invasore, sempre più forte e impetuoso [n. 9].

Fra le maggiori figure d'imperatori, spiccarono, dopo Diocleziano, quella di Costantino, che trasportò a Costantinopoli la capitale dell'Impero, e quella di Teodocio I, l'ultimo grande monarca che tenne

unito sotto il suo scettro tutto l'Impero [n. 10].

Alla sua morte, questo fu smembrato in due parti (*Occidente* e *Oriente*) [n. 11]. L'*Occidente* divenne allora più facile preda dei barbari: Visigoti, Franchi, Unni, Vandali. Roma fu orrendamente saccheggiata e distrutta [n. 12].

L'ultima larva d'imperatore, Romolo Augustolo, venne rovesciato da Odoacre, che non provvide a nominargli un successore. Così cessò di esistere l'Impero di Occidente (476) [n. 13].

#### 9. — I Germani.

Come la diffusione del Cristianesimo aveva sconvolto le basi morali e sociali dell'Impero, così la discesa vittoriosa dei Germani ne distrusse la potenza politica e militare.

Erano i *Germani* una stirpe del Nord-Europa, suddivisa in vari popoli barbari e feroci. Uno di questi, i *Galli*, aveva già saccheggiato Roma all'inizio della *repubblica* (vedi vol. I, n. 59) ed era stato poi soggiogato da GIULIO CESARE (vol. I, n. 73). Lo stesso CESARE nel *De bello Gallico* e un altro grande storico, TACITO, nella *Germania*, avevano descritto i caratteri e i costumi delle popolazioni germaniche, rappresentandole come popolazioni composte di forti ma rozzi guerrieri, di alta statura, di chiome bionde, di occhi cerulei.

Principale occupazione dei Germani era la guerra. Rasi non

avevano stabili città, nè industrie nè commerci, ma si spostavano sovente da un territorio all'altro, abbandonando le primitive sedi quando le avevano grossolanamente sfruttate.

Le loro migrazioni erano pericolose, perché essi spingevano innanzi a sé altre popolazioni barbariche, scacciandole dalle loro sedi, e così via, sempre avanti, fino ai confini dell'Impero.

Più volte gl'imperatori avevano dovuto difendere in sanguinose battaglie il territorio romano dalle invasioni barbariche e, nel complesso, erano riusciti, se pure con grandi sforzi e con qualche concessione, ad allontanare il pericolo.

Ma dopo Diocleziano, sia per l'indebolimento del potere centrale dell'Impero, sia per la rinnovata e centuplicata energia della pressione barbarica, i Germani ruppero le dighe costituite dalle legioni romane e strariparono come un fiume impetuoso, invadendo e sommergendo gl'immensi territori di Roma.

A nulla valsero gli sforzi degli ultimi grandi imperatori e dei loro abili e valorosi generali. Nel 476, dopo alcuni secoli di progressiva decadenza, l'impero crollava, e i Romani, vinti, venivano assoggettati al dominio dei barbari.

## 10. — L'Impero da Costantino a Teodosio.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano, avvenuta nel 305, si rivelarono vani gli sforzi da lui compiuti per assicurare all'Impero ordine, sicurezza e prosperità (vol. I, n. 83). Lo Stato ricade in preda alle lotte interne e alle minacce d'invasione.

Finalmente nel 312 sembrò ricostituirsi l'unità del comando, con l'ascesa al trono di COSTANTINO.

Due sono gli eventi memorabili del suo regno, durante il quale egli seppe meritarsi il titolo di *Grande*. Il primo è costituito dal trionfo del Cristianesimo, in seguito all'editto di Milano (n. 7). Il secondo è rappresentato dal trasferimento della capitale dell'Impero in Oriente.

Roma era infatti ormai troppo lontana dalle province orientali dell'Impero, che avevano acquistato via via maggiore importanza politica e militare e che erano le più minacciate dalle invasioni barbariche. Perciò Costantino scelse come nuova capitale *Bisanzio*,



(Roma, Villa Albani. - Ed. Anderson).

Costantino il Grande.

colonia greca sul Bosforo, che, da lui trasformata e meravigliosamente arricchita, prese il nome di *Costantinopoli* (a. 330).

Alla morte di Costantino (a. 337) si succedettero sul trono imperiale figure di poco rilievo. Fecero eccezione GIULIANO, detto *l'Apostata* perchè, abbandonata la religione cristiana, tentò di far rinascere il paganesimo, e i due colleghi VALENTINIANO e VALENTE, che tentarono di arginare valorosamente alcune impetuose e tremende invasioni barbariche.

L'ultimo grande monarca, che tornò

a riunire sotto il suo scettro tutto l'Impero, fu TEODOSIO I, anche lui detto *il Grande*, autore dell'editto che riconobbe il Cristianesimo come unica religione (n. 7).

Sebbene durante il suo regno abbia commesso qualche atto di crudeltà, egli va considerato nel complesso come un sovrano saggio e generoso nelle opere pacifiche del governo e valoroso difensore dell'Impero contro gli assalti dei barbari.

Per lui sembrò rinascere ancora una volta la potenza e la maestà di Roma. Ma non fu che una breve illusione.

## 11. — La divisione dell'Impero in due parti.

Alla morte di Teodosio (a. 395), l'Impero fu diviso, per volontà di lui, fra i suoi figli ARCADIO, cui toccò l'*Oriente*, con capitale Costantinopoli, e ONORIO, cui toccò l'*Occidente*, con capitale Milano.

Da questo momento le due parti dell'Impero cominciarono a vivere un'esistenza separata ed autonoma e, malgrado qualche vano tentativo, per altro di breve durata (n. 20), per ricondurle alla loro originaria unità, restarono per sempre divise e reciprocamente ostili.

## 12. — Le nuove invasioni barbariche.

Mentre Onorio, ancora giovinetto, era sotto la tutela di un fedele e valoroso generale di origine barbarica, STILICONE, l'Italia fu invasa da una feroce popolazione germanica, i *Visigoti*, guidati dal loro re ALARICO. Il giovane e pauroso imperatore corse a rifugiarsi in Ravenna, mentre Stilicone affrontava coraggiosamente l'invasore e lo respingeva verso le Alpi Giulie, d'onde era venuto. Ma tosto Stilicone fu costretto a battersi su un altro fronte, perchè altre popolazioni germaniche, *Vandali*, *Burgundi*, *Suevi*, scendevano minacciose, verso Roma, attraverso l'Appennino tosco-emiliano. Una seconda volte le armi del prode generale compirono il miracolo e Roma fu salva.

Ma tanto valore e tanta fedeltà furono ripagati con la più nera ingratitude dal vile Onorio, che, sobillato dai suoi perfidi cortigiani, mise a morte Stilicone.

Allora Alarico riprese coraggio e, attraversata come un fulmine la penisola, assediò Roma che, dopo due anni di resistenza, fu espugnata e orribilmente saccheggiata dai barbari (a. 410).

Inebriato dal trionfo, Alarico si diresse verso il Sud per impadronirsi di tutta l'Italia, ma la morte lo colse in Calabria, dove fu sepolto dai suoi, come vuole la leggenda, sotto le acque del fiume Busento.

Il destino dell'Italia fu condiviso ben presto da tutto l'Occidente: la Gallia fu conquistata dai *Franchi*, la Spagna dai *Visigoti*, l'Africa settentrionale dai *Vandali*. Gli imperatori che si succedettero sul trono dopo la morte di Onorio (a. 423), innalzati e abbat-

tuti secondo il capriccio dei capi barbari, ebbero un titolo formale, privo di ogni effettiva autorità.

L'ultimo cinquantennio di vita dell'Impero di Occidente arrecò all'Italia nuove stragi funeste. Dapprima irruperro in Europa gli *Unni*, popolazione asiatica, di razza mongolica, orribile e feroce nell'anima come nell'aspetto. Loro capo era *ATTILA*, che si vantava di essere soprannominato *flagello di Dio*, e si gloriava che per dove passavano gli zoccoli del suo cavallo non crescesse più un filo d'erba.

Dalla Rumenia e dall'Ungheria Attila passò all'assalto dell'Impero con un esercito forte di circa 700.000 uomini. Mise a ferro e fuoco la Gallia e poscia discese in Italia seminando ovunque il terrore e la strage.

Stava per precipitarsi attraverso la valle padana, quando andò incontro a lui, sereno e forte, armato solo della sua fede e della sua altissima dignità, il papa *LEONE MAGNO* (n. 8). E fu tanta l'autorità e la nobile grandezza che spiravano dal suo venerando aspetto, fu così convincente la parola del santo Pontefice, che Attila si convinse a tornare indietro!

Con lui si spense la potenza degli Unni, che non lasciarono alcuna traccia di sé nella storia (a. 453).

Il miracolo compiuto da Leone Magno concesse però all'Italia solo un breve respiro. Poco dopo una nuova e forse più tremenda sciagura si abbattè sull'Italia: l'invasione dei *Vandali*.

Guidati dal loro re *GENSERICO*, essi salparono dal loro dominio d'Africa e, sbarcati nel Lazio, occuparono Roma. Fu tanto l'orrore della strage che la Città eterna dovette subire, tanta la rovina e la distruzione, che nella nostra lingua è rimasto il termine di *vandalismo* per indicare ogni insensata e barbara opera di devastazione (a. 455).

### 13. — La fine dell'Impero di Occidente.

La distruzione di Roma segnò la fine del suo Impero. Il suo astro, che aveva per secoli illuminato il mondo, aveva già percorso tutta la sua parabola e si affrettava al fatale tramonto.

Nel 475 regnava in Occidente una larva d'imperatore, *GIULIO NERONE*; ma il comandante delle milizie barbariche ch'erano al



LODOVICO POELLAGHI. - Roma saccheggiata dai Visigoti di Alarico.

*Nella loro furia devastatrice, i barbari non si accontentano di prede le ricchezze dei Romani, ma s'accaniscono contro i monumenti, che testimoniano dell'antica grandezza della capitale del mondo.*

suo servizio, ORESTE, forte dell'appoggio dei suoi, ai quali aveva promesso l'assegnazione di un terzo delle terre, dichiarò deposto l'imperatore e fece nominare in sua vece il proprio figlio ROMOLO AUGUSTOLO. Questi, che rinnova nel suo nome quello del primo re di Roma e del primo imperatore, doveva essere, per strana fatalità, l'ultimo imperatore di Occidente.

Infatti i barbari, indignati perchè Oreste non aveva mantenuto le sue promesse, si rivolsero a un altro capo barbaro, ODOACRE, che aveva invaso l'Italia alla testa di varie orde di diversa nazionalità, tra cui primeggiavano gli *Eruli*.

Odoacre assediò Oreste in Pavia e, presolo, lo mise a morte. Indi depose Romolo Augustolo dal trono imperiale.

Correva l'anno 476 dell'era volgare.

## LETTURE

### V. - I costumi dei Germani descritti da C. G. Cesare (1).

I Germani propriamente detti molto si differiscono nei costumi dai Galli. Infatti non hanno druidi (2) che presiedano al culto divino, nè amano i sacrifici. Annotano fra gli dèi soltanto quelli che vedono e dalle cui forze sono apertamente beneficiati: il Sole, Vulcano e la Luna; gli altri non li conoscono neppure per fama.

Tutta la loro vita trascorre nelle cacce e negli esercizi militari.

Non si dedicano all'agricoltura. La maggior parte del loro vitto consiste in latte, formaggio e carne. Né ciascuno ha un appezzamento di terra stabilito e ben delimitato, ma i capi e i principi per ogni singolo anno assegnano alle varie genti e gruppi familiari quella quantità di terra che loro sembra opportuna e nel luogo che ritengono più conveniente, e, l'anno seguente, obbligano a passare ad altro campo.

Di questo sistema di cose adducono molte ragioni: perchè, presi dalla forza dell'abitudine, non mutino l'amore per la guerra in quello dell'agricoltura; perchè non si affannino ad estendere i confini del proprio podere e i più potenti non caccino dai loro possedimenti i più deboli; perchè non costruiscano case assai confortevoli onde ripararsi dai rigori del freddo e del caldo; perchè non sorga la cupidigia del denaro, dalla quale nascono discordie e contrasti; perchè tengano a freno con equità di animo la plebe, dato che ciascuno può vedere le sue sostanze equiparate a quelle dei più potenti. Il vanto delle città è tanto maggiore quanto più estesi

(1) Vedi n. o.

(2) Sacerdoti dei Galli.

sono intorno ad esse la devastazione e il deserto. Ritengono segno caratteristico del loro valore il fatto che gli abitanti vicini se ne fuggano espulsi dai propri campi e non osino insediarsi vicino a loro; credono che in tal modo possono vivere più sicuri senza alcun timore d'improvvisi aggressioni.

Quando una città viene attaccata o muove guerra, si scelgono dei capi che dirigano le operazioni militari ed abbiano pieni poteri di vita e di morte.

In pace, non hanno alcun capo unico, ma i principi delle singole regioni o dei villaggi amministrano giustizia e mantengono l'ordine tra la loro gente.

Le scorrerie che avvengono fuori dei confini di ogni città non sono considerate affatto cosa disonorante, chè anzi affermano di farle per tenere in esercizio i giovani e combattere l'ozio. E quando uno dei principi annunzia all'assemblea che si prepara a dirigerne una e invita chi voglia seguirlo a farsi avanti, sorgono in piedi quelli che approvano il progetto e il capo e promettono il proprio aiuto e vengono lodati dalla collettività; quelli fra loro che poi non mantengono la promessa sono annoverati fra i disertori e traditori e, in seguito, si nega loro fede in ogni altra occasione.

Ritengono cosa empia violare l'ospitalità; tutti coloro che per qualsiasi ragione si rechino presso di loro li difendono da ogni torto, li considerano sacri, aprono loro tutte le case e dividono con loro il proprio cibo.

C. G. CESARE.

## VI. - Attila in Italia (1).

Attila, messo insieme un esercito molto più grosso di quello che era stato battuto da Ezio nelle Gallie, furibondo entrò in Italia, e per prima si accinse ad espugnare Aquileia che ne è sul confine. Ma neppur dopo tre mesi d'assedio continuo era riuscito ad espugnarla, perchè i cittadini coraggiosamente la difendevano. Già udivasi il mormorio dell'esercito che non poteva più sopportare la penuria dei viveri, quando un giorno Attila, girando attorno alla città e osservando da qual parte più facilmente potesse assalirla, ad un tratto vide quegli uccelli, che son detti cicogne e sogliono far loro nido alla sommità degli edifizii, in uno stormo fuggirsene in alto dalla città verso la campagna portando nel becco i propri nati. « Vedete, disse, già gli uccelli presaghi dell'avvenire, abbandonano la città destinata a perire ». Allestite subito le macchine e gli strumenti, fa animo ai suoi, con grand'impeto assale la città e in breve la prende, la saccheggia, i cittadini trucidati o fa prigionieri, e quanto rimane del saccheggio dà preda alle fiamme (452 d. C.).

Questo crudele nemico inoltre arse e diroccò molti castelli di quel paese, facendone prigionieri gli abitanti. Indi, come fulmine di distruzione, rase al suolo Concordia, Altino e Padova, città prossime ad Aquileia. Dipoi, senza incontrare nessuna resistenza, gli Unni scorsero infuriando per tutte

(1) Vedi n. 12.



(Roma. Viceré. - Ed. Andreotti.)

BARIAMO. - Attila incontra il Papa San Leone che lo persuade a risparmiare Roma, e a ritirarsi dall'Italia.

le città della Venezia (1), cioè Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo ed altre; nello stesso modo saccheggiarono Milano e Ticino (Pavia), non usando però ferro e fuoco; e in ultimo posero il campo dove il Minio sbocca nel Po. Fermatosi quivi, Attila era incerto se dovesse o no marciare sopra Roma: ma non già col fine di perdonare a questa città, di cui era nemico, ma per tema della sorte toccata ad Alarico, che a lungo non sopravvisse dopo averla presa. Mentre dunque il suo animo ondeggiava tra siffatta tempesta, improvvisa da Roma gli si presentò una molto pacifica ambasceria: poichè venne a trovarlo per sua sola spontanea volontà quel sant'uomo di papa Leone (S. Leone I Magno); il quale, essendosi presentato a quel barbaro re, ne ottenne quanto desiderava, cioè la salvezza non solo di Roma ma pur quella di tutta l'Italia, giacchè Attila, spaventato dal cenno di Dio, non osò altro rispondere al sacerdote di Cristo che per concedergli quanto bramava. Dicesi dunque che, partito il Pontefice, Attila, interrogato dai suoi perchè contro il suo costume avesse mostrato tanta riverenza a quel Pontefice romano, acconsentendo quasi in tutto a ciò che gli era stato chiesto, abbia risposto di non aver portato riverenza a colui che era venuto, ma bensì di aver veduto un altro che in piedi gli stava a fianco in abito sacerdotale, di maestosa persona e di veneranda canizie, il quale colla spada sguainata terribilmente lo minacciava di morte se in tutto non acconsentendesse a quanto quell'altro richiedeva.

PAOLO DIACONO.

(1) Naturalmente, si allude al territorio della Venezia antica.



**PERIODO DELLE DOMINAZIONI  
BARBARICHE**

CAPITOLO III

**GLI ÈRULI, GLI OSTROGOTI  
E LA CONQUISTA BISANTINA**

(476-568).

*Prospetto riassuntivo.*

Odoacre, governando l'Italia in nome dell'imperatore di Oriente, regnò saggiamente [n. 14], ma non a lungo, poichè la penisola venne invasa dagli Ostrogoti, guidati dal re Teodorico. Odoacre, sconfitto, fu tradito e messo a morte e il dominio dell'Italia passò agli Ostrogoti [n. 15].

Teodorico, ammiratore della civiltà romana, svolse dapprima una lodevole politica tendente ad affratellare Goti e Romani e a proteggere i commerci, la cultura e le arti [n. 16], ma, alla fine del suo regno, divenne tirannico e crudele [n. 17].

Un anno dopo la sua morte (527) saliva al trono di Oriente Giusti-

niano I, fervente ammiratore delle antiche glorie di Roma e celebre per la sua codificazione, detta *Corpus Iuris*, e per le imprese militari [n. 18]. Questi, ansioso di muovere alla conquista dell'Occidente, approfittò dei disordini verificatisi per la successione al trono di Teodorico, per inviare una spedizione in Italia. La guerra tra Bizantini e Goti durò 18 anni (535-553) e si concluse con la cacciata dei barbari [n. 19].

Ma la dominazione bizantina fu pernicioso per l'Italia [n. 20], sicchè i migliori cercarono la pace nei monasteri, che allora fiorivano. Rimase celebre fra questi, quello benedettino di Montecassino [n. 21].

**14. — Governo di Odoacre.**

L'anno 476 dopo Cristo segna dunque una data memorabile nella storia del mondo, poichè in tale anno cessò definitivamente di esistere l'Impero romano di Occidente.

ODOACRE, deposto dal trono l'imperatore Romolo Augustolo, non si proclamò in sua vece imperatore egli stesso, nè gli nominò un successore. Anzi rimandò le insegne imperiali all'imperatore di Oriente, dichiarando di voler governare l'Italia in nome di lui, col titolo di semplice *patrizio* (governatore).

Per ricompensare i suoi soldati, soddisfacendo la loro antica aspirazione, distribuì loro un terzo delle terre conquistate, ma per il resto lasciò vivere tranquillamente la popolazione romana assoggettata, rispettando le sue istituzioni sociali e le sue leggi.

Sebbene egli fosse seguace dell'eresia ariana (n. 7), lasciò ai Romani la libertà del culto cattolico e mantenne buoni rapporti col vescovo di Roma.

Nel complesso, quindi, il governo di Odoacre concesse all'Italia un periodo di serena prosperità.

#### 15. — Invasione degli Ostrogoti e fine di Odoacre.

Ma tale benessere doveva durare ben poco. L'imperatore di Oriente, ZENONE, da un canto perchè geloso e timoroso della crescente potenza di Odoacre e d'altro canto per allontanare la minaccia degli *Ostrogoti*, altro popolo barbaro stanziato ai confini d'Oriente, incoraggiò il loro re, TEODORICO, ad invadere piuttosto l'Italia.

Questi scese nella penisola con tutto il suo popolo e, dopo avere sconfitto in tre grandi battaglie le forze di Odoacre, le strinse di assedio in Ravenna. Trinceratosi in quella città fortificata, Odoacre vi resistette fieramente. Ed allora Teodorico finse di venire a patti con lui, promettendogli salva la vita se avesse aperto le porte della città. Odoacre accettò i patti, ma questi non furono mantenuti.

Catturato dagli Ostrogoti, Odoacre fu messo a morte e la sua gente si disperse per ogni dove.

#### 16. — Governo di Teodorico.

Così, nel 493, TEODORICO assumeva il governo d'Italia in nome dell'imperatore di Oriente, con lo stesso titolo di *patrizio* già tenuto da Odoacre, conservando il titolo di re nei confronti dei suoi Goti. Poichè aveva trascorso l'adolescenza in qualità di ostaggio alla corte

imperiale di Costantinopoli, egli era un entusiasta ammiratore della civiltà romana e quindi si sforzò di uniformarsi ad essa nel suo governo. Sebbene i due popoli, il romano vinto e il goto vinci-



Ravenna. - Il mausoleo di Teodorico.

(Ed. Alinari).

tore, restassero fra loro distinti, Teodorico cercò di affratellarli, anche per mezzo delle leggi. A tal fine emanò un famoso codice, che da lui prese il nome di *Edictum Theodorici Regis*.

Favorì l'agricoltura e il commercio, restaurò gli antichi monumenti-romani e ne fece costruire di nuovi, abbellendo in particolare Ravenna con splendide opere d'arte. Adunò alla sua corte, tenendoli in grande onore, eminenti storici e filosofi romani, come CASSIODORO e BOEZIO.

### 17. — Fine del regno di Teodorico.

Ma la politica conciliante di Teodorico era destinata a fallire. I Romani non si erano rassegnati al giogo barbarico e il malcontento era ancor più acuito da un grave dissidio religioso, poichè mentre i Romani erano, com'è noto, cattolici, Teodorico era invece ariano e nella difesa dei suoi correligionari eccedette fino al punto da imprigionare il Papa.

Così il contrasto tra Romani e Goti s'inasprì e il vecchio re, sospettoso di congiure ai suoi danni, divenne negli ultimi anni di sua vita collerico e crudele. Fece imprigionare e condannare a morte non pochi Romani, tra cui SIMMACO, alto dignitario di corte, e lo stesso BOEZIO. Fra timori e rimorsi Teodorico si spense nel 526.

### 18. — Giustiniano.

Un anno dopo la morte di Teodorico, cioè nel 527, salì al trono di Oriente l'imperatore GIUSTINIANO I.

Fervente ammiratore delle antiche glorie dell'Impero romano, del quale si sentiva il continuatore, egli si adoperò con entusiasmo, fin dall'inizio del suo regno, a farne risorgere lo splendore.

Promosse la serietà e la disciplina degli studi; diede impulso alle arti, facendo costruire, fra l'altro, la chiesa di S. Sofia, in Costantinopoli; favorì i commerci e le industrie, tra cui quella nuova del baco da seta, importato dalla Cina; fu un grande sostenitore della Chiesa cattolica, e la difese energicamente contro gli eretici e gl'infedeli.

Ma ciò che lo rese meritamente famoso fu l'immortale codificazione da lui voluta, chiamata dai posteri *Corpus Iuris Civilis*, in cui fu raccolto e ordinato il meglio degli scritti dei celebri giuriconsulti romani e le più importanti leggi emanate dagli imperatori precedenti. Questa grande opera, da allora fino ad oggi ininterrottamente studiata e applicata, è di somma importanza non solo perchè racchiude la sapienza giuridica dei Romani, ma anche perchè costituisce la base di tutte le legislazioni moderne.

Nel campo militare Giustiniano compì una serie d'imprese vittoriose contro i barbari di Europa, di Asia e di Africa, ma il

suo sogno più caro era quello di riconquistare Roma e l'Italia, per ricostruire l'unità dell'antico Impero.

Da ciò nacque la guerra contro gli Ostrogoti, che, come si è visto, dominavano l'Italia.

### 19. — La guerra tra Bisantini e Goti.

La lotta tra i Bisantini e i Goti per il possesso dell'Italia durò diciotto anni, dal 535 al 553. Il pretesto dell'intervento di Giustiniano nella penisola fu offerto dalle discordie sorte fra i successori di Teodorico. Questi, infatti, non lasciò eredi maschi, ma una figlia di nome AMALASUNTA, che assunse la reggenza del figliuolletto ATALARICO. Ricca di cultura romana, ella volle educare il fanciullo alla luce di quella civiltà, ma con ciò suscitò il malcontento dei Goti.

Morto in tenera età Atalarico, Amalasuata si associò nel regno il cugino TEODATO, ma questi, ambizioso quanto vile, la fece relegare in un'isoletta e poscia assassinare.

Alla notizia di questo delitto GIUSTINIANO mosse guerra a Teodato. L'esercito bisantino, al comando del prode generale BELISARIO, sbarcò in Sicilia, passò quindi in Calabria, occupò Napoli e marciò verso Roma, dove stava chiuso Teodato, che non aveva avuto il coraggio di affrontare il nemico. Indignati da tanta viltà, i Goti deposero e poi uccisero il re, mentre Belisario occupava Roma.

I Goti elessero allora come re VITIGE, il quale, dopo avere inutilmente asediato Belisario in Roma per un anno, si ritirò a Ravenna, dove sostenne a sua volta l'assedio di Belisario. Questi, espugnata la città, fu richiamato in patria da Giustiniano, ch'era stato istigato contro di lui da alcuni cortigiani, e vi fece ritorno conducendo con sé Vitige prigioniero.

Approfittando dell'assenza di Belisario, i Goti elessero a nuovo re TORILA, il quale ritolse ai Bisantini rimasti di guarnigione il territorio già da loro occupato. Giustiniano allora inviò di nuovo Belisario in Italia, ma, per intrighi dei cortigiani gelosi del generale, non lo fornì di truppe e mezzi sufficienti, sicchè il valoroso condottiero raccolse diversi insuccessi. Egli fu quindi definitivamente esonerato dal comando e sostituito dal vecchio NARSETE.

Questi riconquistò Ravenna e si scontrò in una sanguinosa battaglia con Totila, che rimase ucciso durante la fuga. Il successore di Totila, TEIA, malgrado si battesse eroicamente, fu anch'egli sconfitto e cadde da valoroso.

Così, dopo accanita ma vana resistenza, cessava in Italia il dominio degli Ostrogoti e s'iniziava quello dei Bisantini.

## 20. — La dominazione bisantina.

Anche la dominazione bisantina in Italia fu di breve durata: quindici anni in tutto, dal 553 al 568, anno in cui la penisola fu invasa dai Longobardi.

Ma, oltre che breve, il governo bisantino fu anche infelice per la cattiva amministrazione dei governatori, fra cui il vecchio Narsete, e per le carestie, le pestilenze e la miseria che, in conseguenza della precedente guerra contro i Goti, afflissero l'Italia.

Quelle che più ne risentirono furono le popolazioni rurali, poichè le campagne, spopolate ed incolte, non davano neppure di che vivere. La ricchezza e i privilegi erano riservati a pochi nobili, proprietari di grandi feudi, e ai militari. La classe media e il popolo languivano fra gli stenti e le privazioni.

## 21. — Il monachismo.

A tante sofferenze il popolo trovava rimedio nella religione e non pochi si rifugiavano fuori dalla vita mondana nei chiostri. Si sviluppò quindi in questo periodo il *monachismo*, cioè la vita in comune nei conventi, secondo precise regole monastiche dettate dai fondatori dei vari Ordini. Fra questi emersero S. BASILIO in Oriente e, in Occidente, S. BENEDETTO, nativo di *Norcia*, in Umbria, fondatore dell'*Ordine benedettino* e del monastero di *Montecassino*, presso Napoli. La novità introdotta dalla regola benedettina nella vita monastica consiste in ciò, che essa impone ai frati, oltre la preghiera e la contemplazione, caratteristiche del monachismo orientale, anche l'obbligo del lavoro manuale, specialmente agricolo. Il motto dell'Ordine, *Ora et labora*, esprime il programma ideale della vita cristiana, in cui si fondono armonicamente la fede e le opere.

LETTURE

VII. - La leggenda di Teodorico (1).

Su 'l castello di Verona  
batte il sole a mezzogiorno,  
da la Chiesa al pian rintrona  
solitario un suon di corno,  
mormorando per l'aprigo  
verde il grande Adige va;  
ed il re Teodorico  
vecchio e triste al bagno sta.

Guarda il sole sfolgorante  
e il chiaro Adige che corre;  
guarda un falco roteante  
sovra i merli della torre;  
guarda i monti da tui scese  
la sua forte gioventù,  
ed il bel verde paese  
che da lui conquiso (2) fu.

Il gridar d'un damigello (3)  
risonò fuor da la chiontra:  
— Sire, un cervo mai si bello  
non si vide all'età nostra.  
Egli ha i piè d'acciaro a smalto  
Ha le corna tutte d'or. —  
Fuor de l'acque diede un salto  
il vegliardo cacciator.

— I miei cani, il mio morello (4),  
il mio spiedo — egli chieden;  
e il lenzuol, quasi un mantello,  
a le membra si avvolgea.  
I donzelli (5), Ivano, in tanto  
il bel cervo disparì,  
e d'un tratto al re da canto  
un corsier nero nitrì.

Nero come corbo (6) vecchio  
e negli occhi avea carboni.  
Era pronto l'apparecchio,  
ed il re balzò in arcioni.  
Ma i suoi veltri ebber timore  
e si misero a guair,  
e guardarono il signore  
e no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero  
spiccò via come uno strale,  
e lontan d'ogni sentiero  
ora scende e ora sale:  
via e via e via e via  
valli e monti esso varcò  
il re scendere vorria (7),  
ma staccar non se ne può.

Il più vecchio ed il più fido  
lo seguia de' suoi scudieri,  
e metteva d'angoscia un grido  
per gl'incogniti sentieri:  
— O gentil re degli Amali,  
ti seguì nei tuoi bei dì,  
ti seguì tra lance e strali,  
ma non corsi mai così.

Teodorico di Verona,  
dove vai tanto di fretta?  
Tornerem, sacra corona,  
a la casa che ci aspetta? —  
— Mala bestia è questa mia,  
mal cavallo mi toccò:  
sol la Vergine Maria  
sa quand'io ritornerò. —

(1) Vedi n. 17.

(2) Conquistato.

(3) Paggio.

(4) Cavallo dal manto nero.

(5) Paggi e, in generale, servi.

(6) Corvo.

(7) Vorrebbe.

Altre cure su nel cielo  
 ha la Vergine Maria:  
 sotto il grande azzurro velo  
 ella i martiri covria,  
 ella i martiri accoglieva  
 de la patria e de la fe' (1);  
 e terribile scendeva  
 Dio su 'l capo al goto re.

Via e via su balzi e grotte  
 va il cavallo al fren ribelle;  
 ei s'immerge nella notte,  
 ci s'aderge in ver' le stelle (2)  
 ecco il dorso d'Appennino  
 fra le tenebre scompar,  
 e nel pallido mattino  
 mugghia a basso il toscano mar.

Ecco Lipari, la reggia  
 di Vulcano (3), ardua che fuma  
 e tra i borbotti lampeggia  
 de l'ardor che la consuma:  
 quivi giunto il caval nero  
 contro il ciel forte springò (4)  
 annitrendo; e il cavaliere  
 nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine  
 che mai sorge in vetta al monte?  
 Non è il sole, è un bianco crine;  
 non è il sole, è un'ampia fronte  
 sanguinosa, in un sorriso  
 di martirio e di splendor:  
 di Boezio è il santo viso,  
 del romano senator.

G. CARDUCCI.

#### VIII. - Un « tifoso » dei tempi di Giustiniano e la costruzione di S. Sofia (5).

Lo storico bizantino Giorgio Codino ci riferisce un singolare aneddoto.

Per iniziare la costruzione della progettata basilica di S. Sofia era necessario abbattere una casupola che ingombra l'area da edificare. Ma il proprietario della casupola, un umile portinaio a nome Antioco, osava resistere alle richieste ripetute dell'imperatore Giustiniano e si rifiutava di cedere la sua proprietà.

Vista la cocciutaggine di Antioco, irremovibile nel suo puntiglio, Giustiniano pensò di ricorrere a un abile stratagemma, consigliatogli dal prefetto del Tesoro.

Antioco era un appassionato sportivo, frequentatore assiduo (non ne perdeva una!) delle competizioni che si svolgevano allo stadio; anzi, precisamente era uno scalmanato sostenitore della squadra degli azzurri. Or bene, proprio nel giorno in cui doveva disputarsi una partita di eccezionale importanza, l'imperatore fece mettere sotto chiave il pover'uomo, il quale, man mano che si avvicinava l'ora della gara, s'impazientiva e dava sempre più in ismania, finché cominciò ad urlare come un forsennato:

(1) La Vergine Maria, invano invocata da Teodorico, era intenta a coprire col suo manto azzurro le vittime della ferocia del re.

(2) Si leva verso le stelle.

(3) Vulcano è, nella mitologia greco-romana, il dio del fuoco e dei vulcani.

(4) Scalcio nitrendo contro il cielo, in modo da disarcionare Teodorico.

(5) Vedi n. 18.



Costantinopoli. - Santa Sofia.

— *Circenses spectem, et quicquid Imperator iusserit faciam!* (Lasciatemi vedere i giuochi e farò tutto ciò che ordinerà l'imperatore!).

Il colpo era riuscito! Antioco fu accompagnato alle gradinate ed ivi, alla presenza del questore e dell'intero Senato, firmò l'atto di vendita della sua catapecchia. E bisogna dire che almeno questa volta l'imperatore non lesinò sul prezzo, che fece pagare in ottantacinque libbre d'oro.

C. S.

#### IX. - Totila e S. Benedetto (1).

Totila, re dei Goti, passando vicino al monastero di Monte Cassino e molte cose udendo raccontare della fama di Benedetto, volle, incredulo com'era, porre la santità dell'abate alla prova. Vestito degli adornamenti regali un suo guerriero Riggo, gli comandò che se ne andasse al monastero, diportandosi come se veramente egli fosse il re, e per maggiore di-

(1) Vedi n. 31.



(Vaticano, Pinacoteca).

PERUGINO. - San Benedetto.

molto male fai (agli Italiani), molto male hai fatto, desisti dal far male. Tu entrerai in Roma, passerai il mare, dieci anni regnerai e il decimo morrai». Udite queste cose, Totila molto impaurì e d'allora in avanti minor male egli fece agli Italiani. Le profezie di Benedetto si avverarono tutte, poichè Totila entrò in Roma, passò il mare per andare in Sicilia e il decimo anno del suo regno morì.

L. MARSICANO.

gnità gli diede a compagni tre conti, Vuld, Ruderic e Blidin. Sedeva il servo di Dio, Benedetto, sopra alto seggio e veduto venir Riggio gridò: «Deponi quello che porti perchè non è tuo». Vedendosi dalla santità dell'abate scoperti, Riggio e i tre conti si gettarono ai suoi piedi. Dopo aver ottenuto perdono, andarono al re e gli narrarono come male era riuscito l'inganno. Vide Totila allora che Benedetto era veramente il santo uomo che si diceva e si recò a Cassino per consultarlo sulle cose future. Vedendo da lontano il Santo, non osò farsegli vicino e si prostrò a terra. Benedetto, servo di Dio, si degnò di sollevarlo e poi così parlò: «Mol-

## CAPITOLO IV

# I LONGOBARDI

(568-774)

### *Prospetto riassuntico.*

La dominazione bizantina in Italia fu di breve durata; sotto l'urto violento dei Longobardi, altro popolo germanico quanto mai barbaro e feroce, guidato dal re *Alboino*, i Bizantini furono obbligati a ritirarsi in ristretti lembi della penisola [n. 22]. Morto *Alboino*, vi fu un periodo di anarchia dovuto alla prepotenza dei vari duchi (*interregno ducale*), che cessò per l'energia del re *Astari* [n. 23].

La sua vedova, la pia regina *Teodolinda*, passata a nuove nozze con *Agilolfo*, svolse una benefica opera d'incivilimento dei Longobardi, convertendoli in massima parte alla religione cattolica, con l'aiuto del papa *S. Gregorio Magno* [n. 24].

Indi, dopo un nuovo periodo di anarchia, l'ordine fu ristabilito dal re *Rotari*, rimasto famoso per il suo *Editto*, in cui riordinò e perfezionò le leggi e le consuetudini dei Longobardi [n. 25].

Fra i successori di *Rotari* va ricordato *Liutprando*, che si atteggiò a difensore del Papa contro l'imperatore di Oriente e gli donò la cittadina di *Sutri*, che fu la base su cui il Papato cominciò a sviluppare, oltre al potere spirituale, anche un potere politico, detto *temporale*. Ma in seguito, essendo sorto un grave dissidio fra il successore di *Liutprando* e il Papa, questi chiamò in suo aiuto un altro popolo germanico: i *Franchi* [n. 26].

### 22. — Discesa in Italia dei Longobardi.

Era questo un altro popolo di stirpe germanica, tra i più barbari e feroci. Sceso dalla Scandinavia, guidato dal re *ALBOINO*, aveva occupato la Pannonia, scacciandone i *Gepidi*. Si narra che il crudele *Alboino*, ucciso il re nemico, *CUNIMONDO*, e sposatane la figlia, *ROSMUNDA*, obbligasse questa, in un convito, a bere in una macabra coppa fabbricata col teschio del padre.

La leggenda vuole che i Longobardi fossero sollecitati ad inva-

dere l'Italia dal vecchio NARSETE, caduto in disgrazia del successore di Giustiniano, GIUSTINO II.

Certo è che essi discesero nella Penisola, attraverso il Friuli, nel 568, e in breve conquistarono gran parte d'Italia, confinando i Bizantini in pochi tratti di territorio, tra cui l'Esarcato di *Ravenna*, così detto perchè vi risiedeva un *esarca* o governatore.

### 23. — Inizio della dominazione longobarda.

Alboino stabilì la sua corte a Pavia, che divenne così per secoli importante capitale. Ma presto fu ucciso da alcuni congiurati, che la leggenda vuole istigati da Rosmunda. Morto Alboino, i vari *duchi* (*duces*) longobardi, che governavano le diverse province (*ducato*) del regno, cominciarono a dominare ciascuno per proprio conto e si ebbe così un periodo di *interregno ducale*.

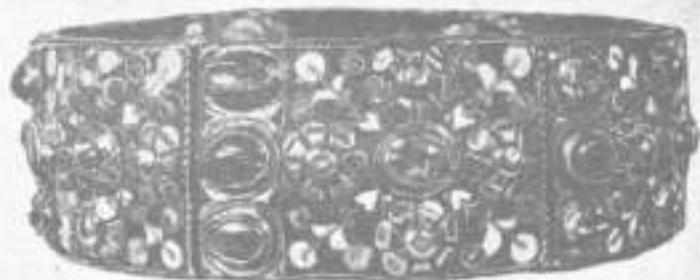
L'autorità regia sui duchi fu restaurata dal re AUTARI, che sposò la figlia del duca di Baviera, TEODOLINDA, la quale ebbe tanta parte nella evoluzione della società di quel tempo. Rimasta vedova, ella andò sposa ad AGILULFO, che con ciò cinse la corona regia, e regnò con lei lungamente e felicemente.

### 24. — I Longobardi e la Chiesa. Gregorio Magno.

TEODOLINDA, fervente cattolica, saggia e virtuosa regina, riuscì gradatamente a ingentilire i costumi dei Longobardi, e, poichè essi erano in parte idolatri e in parte ariani, li convertì alla sua fede. Fu dai suoi sudditi rispettata ed amata. Fece costruire in Monza una chiesa in onore di S. Giovanni Battista, ove venne custodita, fra vari oggetti preziosi, la *corona ferrea*, riccamente lavorata in oro, detta così perchè conteneva nell'interno una striscia di ferro che la leggenda diceva ricavata da un chiodo della Santa Croce.

La corona fu usata, da Agilulfo in poi, per l'incoronazione di re e imperatori.

Nella benefica opera d'incivilimento e di conversione dei Longobardi, Teodolinda ebbe un validissimo collaboratore nel papa S. GREGORIO MAGNO, esempio di carità e di fermezza nella difesa



(Menza, Cattedrale. - Ed. Alinari).

Corona ferrea dei re longobardi.

del suo gregge. Per l'importanza dell'opera svolta anche presso il re longobardo e l'imperatore di Oriente egli può dirsi il fondatore del prestigio politico del Papato.

### 25. — Il regno di Rotari.

Alla morte di Teodolinda successe un periodo alquanto oscuro di lotte interne e di anarchia, finchè il potere regio fu consolidato dall'ascesa al trono di RÒTARI, assai noto, più che per le sue importanti conquiste, per la emanazione del suo famoso *Editto* (a. 643), in cui riordinò e perfezionò le antiche consuetudini nazionali dei Longobardi.

Nel suo assetto definitivo il regno fu diviso in 36 ducati, retti da *duchi* sottoposti all'autorità del re. Questo era assistito da nobili consiglieri, i *gasindi*, ed esercitava il suo controllo sui duchi per mezzo dei *gastaldi*. Le più importanti decisioni erano prese da un'assemblea, non più formata, come nelle origini, da tutti gli uomini liberi atti alle armi (*arimanni*), ma dai capi più autorevoli. Tale assemblea, in considerazione dell'epoca in cui si riuniva abitualmente, era detta *Campo di marzo*.

Nell'*Editto* di Rotari appaiono regolate, fra le principali consuetudini, le seguenti:

La *faida*, o vendetta, che originariamente l'offeso esercitava

sull'offensore e che fu poi sostituïta da una multa in denaro (*gaidrigildo*);

il *mundio*, o tutela, esercitata sui fanciulli e sulle donne da un *mundualdo*, o tutore;

il *giudizio di Dio*, che consisteva in un duello tra i due contendenti ovvero nel superare una prova mortalmente pericolosa, come per es. passare sul fuoco. Solo chi trionfava di tali prove era ritenuto innocente.

## 26. — Liutprando e il Papato.

Alla morte di Rotari si ebbe una nuova fase di disordini e di lotte interne, finchè nell'anno 712 salì al trono LIUTPRANDO, sotto il cui regno il dominio dei Longobardi raggiunse la sua massima estensione.

In quel tempo il papa GREGORIO II era in lotta con l'imperatore di Oriente LEONE I' ISAURICO, perchè questi, ingerendosi in materia di fede, aveva vietato a tutti i fedeli l'uso delle sacre immagini, affermando che si trattava di un uso simile alla idolatria, ed anzi ne aveva ordinato la distruzione (*iconoclastia*, dal greco *eikon* = immagine e *klào* = distruggo).

Liutprando, col pretesto di difendere il Papa, invase i possedimenti bizantini in Italia, ma a poco a poco stava sconfinando anche nel territorio romano. Fu allora che, esortato energicamente dal Papa a desistere da tale impresa, si ravvide ed anzi fece donazione alla Chiesa della città di Sutri (a. 728). Questa fu la prima base del *potere temporale* dei Papi, cioè del governo del Pontefice non solo sulle anime dei fedeli ma anche su un territorio determinato, al pari di un re.

I buoni rapporti colla Chiesa non durarono a lungo. Liutprando venne infatti in conflitto poco dopo col successivo Papa, GREGORIO III, contro il quale prese le armi. Ma anche questa volta il re finì col cedere al Pontefice.

Il dissidio risorse qualche tempo dopo fra i rispettivi successori: il re ASTOLVO e il papa STEFANO II; ma questa volta il re non cedette, ed allora il Papa chiamò in suo aiuto i *Franchi*, i quali iniziarono, così, una nuova dominazione barbarica in Italia.

Prima di parlare però della discesa dei Franchi e della fine del

regno longobardo, bisogna aprire una parentesi e dire qualcosa di un altro popolo, questo non di razza germanica, che, provenendo dall'Oriente, estese la sua dominazione in Africa, in Ispagna e in Sicilia: gli *Arabi*.

## LETTURE

### X. - Una cena d'Alboino re (1).

Fervean di canti, fervean di suoni  
di re Alboino l'ampie magioni (2);  
e, in mezzo ai duchi giunti a convegno  
dal vasto regno,

sparsa di gemme, lucente d'oro,  
di quelle mense fregio e decoro,  
più dell'usato bella e gioconda,  
sedeo Rosmonda.

Gli orli spumanti di vino eletto,  
volan le tazze per il banchetto,  
fumosa ai capi l'ebrezza scende;  
e trema e splende

di fosca luce l'occhio regale  
come la punta del suo pugnale.  
Scoppian le risa, lunghe e feroci  
stridon le voci.

.....  
— Princi e baroni, paggi e scudieri,  
ecco il più bello dei miei pensieri. —  
Così nell'ebro furor del vino,  
parla Alboino.

— Vedete questa, che ho qui d'accanto,  
lieta, superba? che mi ama tanto?  
La vera gemma questa è, per Dio,  
del serto mio. —

.....  
E, a lei porgendo con un sorriso  
il nudo teschio del padre ucciso:  
— Or via, Rosmonda, forte esser devi:  
Rosmonda, bevi!

(1) Vedi n. 21.

(2) L'ampia reggia.



Bevea Rosmunda. Ma con lo sguardo  
 parca dicesse: — Re longubardo,  
 se la vendetta qui non mi langue (1),  
 berrò il tuo sangue!

G. PRATI.

### XI. - Il pontificato di Gregorio Magno (2).

Il nuovo Papa fu il 3 settembre 590 consacrato col nome di Gregorio I, rimanendo per quattordici anni sulla cattedra di S. Pietro, fino cioè al marzo del 604. In lui v'era il doppio carattere d'un uomo contemplativo, e ardentemente religioso, unito a quello d'un uomo operosissimo e pratico. Questo doppio carattere si riscontra anche nei suoi scritti, alcuni dei quali, come i *Dialoghi*, le *Omèlie* (3) e i *Libri morali*, ci mostrano l'uomo contemplativo; altri mirano invece a uno scopo pratico, come son quelli che danno regole per la liturgia (4). A lui è attribuita anche la riforma della musica sacra, e la fondazione delle scuole di quel canto che fu perciò chiamato gregoriano.

I quattordici libri delle sue *Epistolae* sono un monumento davvero immortale, prezioso per la sua vita e per la storia dei tempi. In esse impariamo a conoscere il carattere nobilissimo di quest'uomo, che si può dire il secondo fondatore del Papato; e vi risplendono di viva luce il suo senso pratico, la sua febbrile attività e carità cristiana, il suo ardore religioso. Vi si vede chiaro come egli fosse divenuto il primo personaggio del secolo, che guidava, non solo la Chiesa, ma la politica italiana, e in parte quella anche dell'Europa.

Egli dovette occuparsi di amministrare l'enorme patrimonio che, per le continue donazioni dei fedeli, allora già aveva la Chiesa in Sicilia, in Sardegna, e in tutta Italia. Di esso non è possibile determinare con esattezza il valore, che si fa da alcuni ascendere a una estensione di 1800 miglia quadrate di terre, con una rendita di 7.500.000 lire. E di questo denaro, che gli dava una gran forza, si valeva per aiutare non solo i conventi, il clero, la Chiesa, ma in assai più larga misura anche gli ospedali e i poveri. Le sue lettere sono piene di savissime norme amministrative, danno prove di un affetto, di una cura singolare per l'interesse dei contadini. E oltre a ciò, egli fa in esse una costante guerra ai Longobardi; anima le popolazioni italiane alla resistenza, alla difesa delle mura cittadine, invitando qualche volta il clero stesso a prendere le armi.

Tutto questo suo ardore operoso, fervido, giovanile si manifestava in mezzo a un mondo che sembrava da ogni parte cadere in rovina, e nel

(1) Se lo spirito di vendetta non diminuirà nel mio animo.

(2) Vedi n. 24.

(3) Omèlia significa sermone sacro, predica.

(4) Cioè per lo svolgimento dei riti religiosi.



(Roma, Galleria Barberini. - Ed. Anderson).

JUSEPE VAN GENT - San Gregorio Magno.

quale egli stava sempre fermo a lottare, per salvarlo colla sua fede inconcussa in Dio e nella virtù, con una passione, un affetto inestinguibili pel bene degli uomini. « I tempi sono tristissimi — egli scriveva — i campi desolati e deserti, le città vuote, il senato è morto, il popolo più non esiste, la spada pende sul capo di coloro che sono rimasti: noi siamo in mezzo alla rovina del mondo ». Eppure egli non cede, non piega, non si scoraggia mai. Con una energia indomabile sostiene di fronte all'Impero d'Oriente la dignità della Chiesa romana, combattendo il patriarca di Costantinopoli, il quale pretendeva di assumere il titolo di patriarca ecumenico, che spettava solo al Papa, Capo della Chiesa universale (1). E, come per contrasto, continuava sempre a portare il titolo già assunto di *Servo dei servi di Dio*, sostenendo la lotta senza mai piegare, fino a che non ebbe ottenuta la vittoria.

Le sue lettere all'imperatrice (2) sono piene delle più nobili massime in favore degli oppressi, contro la corruzione amministrativa, contro gli eccessi degli agenti del fisco. « Piuttosto — egli le scriveva — che gravar di tasse i miseri a segno tale che per pagarle alcuni son costretti a vendere schiavi i propri figli, mandatoci meno danaro per le spese d'Italia, ed asciugate invece le lacrime degli oppressi ».

Indefessa, costante fu la sua opera per guadagnare al cattolicesimo i Longobardi. Per convertire il loro re Agilulfo si valse della moglie di lui Teodolinda, che già era cattolica. E dell'arcivescovo Costanzo, che raccomandò ai Milanesi, si valse per combattere l'arianesimo nell'alta Italia. Molto fece per diffondere sempre più il Cattolicesimo tra i Franchi e nella Spagna; ma soprattutto si adoperò per convertire gli Anglo-Sassoni, presso i quali mandò una prima missione nel 596, e una seconda nel 601.

Rafforzò l'unità della Chiesa, sottomettendo a Roma i vescovi, sulla cui elezione vegliò severamente per combattere la simonia (3) e la scelta di uomini poco degni. A rafforzare la papale autorità in Italia e fuori giovò molto anche il favore che egli dette al monachesimo, sul quale il Papato aveva cominciato e continuò sempre più a esercitare un'azione diretta, restringendo quella esercitata dai vescovi. Ma nello stesso tempo rafforzò il divieto di accogliere nei monasteri chi ancora non aveva compiuto i diciotto anni, e chi aveva moglie, se questa non si dava anch'essa alla vita religiosa.

In tutto si dimostrò un uomo superiore. Il Papa andava sempre più divenendo il personaggio principale in Italia, i cui interessi egli ora rappresentava, la cui esistenza sembrava quasi concentrarsi in lui, che sorgeva gigante in mezzo al secolo, dando al Papato inaspettata grandezza, iniziando un'epoca nuova, tenendo testa a tutti con straordinaria energia.

P. VILLARI.

(1) Ecumenico significa « universale ». Ancor oggi si dice « Concilio ecumenico » il concilio di tutti i vescovi e prelati della Chiesa presieduto dal Papa.

(2) Di Oriente.

(3) Cioè il malcostume di fare mercato delle cose sacre.

CAPITOLO V  
GLI ARABI  
(Sec. VI-VII).

*Prospetto rinascimentico.*

Durante tutto il secolo VI, contemporaneamente al susseguirsi in Italia delle dominazioni barbariche, gli *Arabi*, abitatori della penisola omonima, erano ancora per la maggior parte idolatri e vivevano raggruppati in tribù, non ancora organizzate in unico Stato [n. 27].

Agli inizi del sec. VII, per opera di *Maometto*, che si proclamò profeta del vero dio Allah e predicò una nuova dottrina religiosa, l'*Islamismo* [n. 28], il popolo

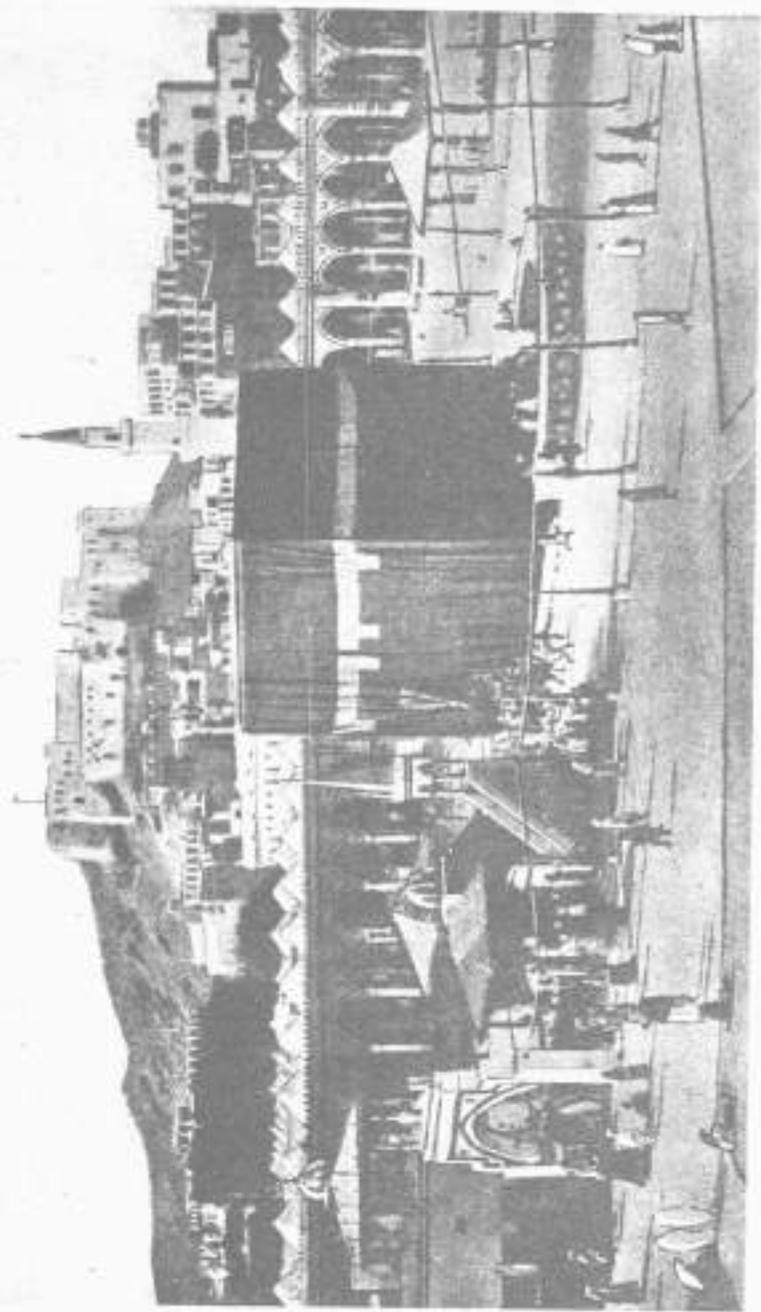
arabo si formò ad unità nazionale e mosse, con fanatico entusiasmo, alla conquista dell'Occidente. Gli Arabi occuparono così l'Africa del Nord, la Spagna e la Sicilia. Tentarono anche di passare in Francia e nell'Italia, ma furono respinti dai Franchi e dai Longobardi, nonché dal Papa stesso [n. 29].

Nelle regioni occupate, gli Arabi lasciarono traccia della loro *caratteristica civiltà*, specialmente nel campo delle scienze e delle arti [n. 30].

27. — Gli Arabi.

Era, questo, un popolo di razza semitica, abitante nella *Arabia*, la estesa penisola che si protende tra il Mar Rosso e il Golfo Persico. All'inizio del VI secolo gli abitanti dell'Arabia, detti anche *Beduini* o uomini del deserto, erano raggruppati in tribù, spesso rivali; erano ottimi cavalieri e guerrieri e vivevano poveramente di commercio tra le coste e l'interno, attraversando il deserto in carovane.

Sebbene fossero penetrati nel loro paese l'Ebraismo e il Cristianesimo, essi erano per la massima parte idolatri. Il loro culto aveva la principale sede nella città della *Mecca*. Quivi, in un santuario di forma cubica, la *Casaba*, si venerava la *Pietra Nera*, che si riteneva portata dal Cielo dall'arcangelo Gabriele, mentre era



*La Mercon. - La «Casha» nel cortile della Grande Moschea.*

invece, con ogni probabilità, uno di quei minuscoli frammenti dei pianeti che circondano la nostra Terra, i quali ogni tanto cascano giù dal cielo (*aeroliti*).

## 28. — Maometto e l'Islamismo.

L'inizio del risveglio nazionale e dell'espansione degli Arabi è dovuto a MAOMETTO, fondatore della nuova religione *musulmana*, nato alla Mecca intorno al 570.

Di umile origine, serviva come cammelliere nelle carovane. Successivamente, ritiratosi dal lavoro per avere sposato la sua ricca padrona, si diede alla meditazione, cui era portato per temperamento. Cominciò così a elaborare una nuova dottrina religiosa, che trae molti principî dall'Ebraismo e dal Cristianesimo, e che fu detta religione dell'*Islam*, cioè dell'assoluto e fatalistico abbandono alla volontà di un unico dio, *Allah*, del quale Maometto si dichiarava *Profeta*. Gesù Cristo sarebbe stato, secondo quanto egli asseriva, il penultimo profeta dopo *Noè*, *Abramo* e *Mosè*.

L'Islamismo è dunque una religione monoteistica; afferma l'immortalità dell'anima, il giudizio universale, un premio e un castigo nell'al di là; impone il digiuno nel mese di *Ramadàn*, le abluzioni purificatrici, le preghiere quotidiane guidate dai *muezzin*, e il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta nella vita. Nel campo della morale sociale l'islamismo comanda la moderazione, ma consente a ogni uomo di avere quattro mogli; vieta l'uso di cibi ritenuti immondi, come la carne di maiale, e del vino.

La dottrina e la morale islamica sono racchiuse nel *Corano*, libro sacro dettato da Maometto.

La nuova religione si confaceva all'indole fatalista degli Arabi e li rese guerrieri fanatici nelle guerre contro i Cristiani, poichè Maometto prometteva la ricompensa celeste a chi morisse per *Allah* nella *guerra santa*.

Maometto fu dapprima perseguitato e dovette fuggire dalla Mecca. Tale fuga (*Egira*), avvenuta nel 622, segna l'inizio di una nuova era da cui i Maomettani contano gli anni. Ma presto il Profeta rientrò alla Mecca da trionfatore e vi iniziò un nuovo sistema di governo, al tempo stesso politico e religioso: il *Califato*.

### 29. — Espansione degli Arabi in Occidente. La conquista della Sicilia.

I successori di Maometto, che presero il titolo di *Califfi*, iniziarono l'espansione araba in Occidente e conquistarono l'*Africa settentrionale*. Di lì, mescolatisi con i *Saraceni*, passarono lo Stretto che da loro fu chiamato di *Gibilterra*, occuparono la *Penisola iberica*, abbattendovi il regno dei Visigoti, e tentarono di risalire anche oltre i *Pirenei*. Ma qui furono affrontati e respinti dai *Franchi*, prima da CARLO MARTELLO e poi da CARLO MAGNO (vedi n. 31 e 32).

Dall'Africa gli Arabi passarono anche in *Sicilia*, d'onde cacciarono i Bisantini, che vi erano rimasti anche durante la dominazione in Italia dei Longobardi. Successivamente invasero anche l'*Italia meridionale*, spingendosi a volte fin presso Roma, contrastati e respinti dai Longobardi e dai Franchi.

### 30. — La civiltà araba.

La dominazione degli Arabi diede luogo a una fiorente civiltà. Essi coltivarono soprattutto in modo egregio le matematiche, l'astronomia e la medicina. Furono anche studiosi di filosofia; basta ricordare il commento ai libri di Aristotele fatto da AVERROÈ.

Uno fra i più splendidi centri di cultura e di civiltà arabe fu *Palermo*, che ancora conserva, come la Spagna, nobilissime opere d'arte araba, in ispecie *moschee*, cioè templi, di poi trasformate in chiese cattoliche e in chiostri.

Grande impulso ebbero dagli Arabi l'agricoltura e l'artigianato. Larga traccia ha lasciato anche la lingua araba nel dialetto siciliano, da cui molte parole di origine araba sono poi passate nella lingua italiana.

## LETTURA

### XII. - La fuga di Maometto (Egira) (1).

Fra tanto il nuovo culto progrediva assai a Medina; quasi tutta questa città aveva abbracciato l'islamismo. Mosaab, che ne era il capo, condusse alla Mecca in pellegrinaggio sessantatre primari abitanti, che prestarono

(1) Vedi n. 28.

giuramento a Maometto di essergli fedeli; ad essi il Profeta promise il Paradiso.

Impose poscia ai novelli convertiti di scegliere dodici fra loro per invigilare sul popolo di Medina: «Io vi stabilisco, loro disse, garanti del popolo, colla stessa facoltà che ebbero i discepoli di Gesù; ed io sono garante e capo di tutti i veri credenti».

Prevedendo l'uragano che si sollevava contro di lui alla Mecca, invitò tutti i Musulmani a ritirarsi a Medina; vi condusse tutta la sua famiglia e rientrò solo nella Mecca con Abubecre ed All.

Non voleva fuggire se non in presenza di un vero pericolo; i Coresiti (1), stimandolo abbandonato, si riunirono; a pieni voti conchiusero la sua morte; l'esecuzione di questa sentenza fu rimessa alla notte seguente.

Maometto, avvisato del pericolo, comandò al generale All di coricarsi nel suo letto, rivestito del suo mantello verde; si recò poscia da Abubecre e fuggì con lui favorito dalle tenebre. Da quest'epoca celebre gli Orientali contano la loro era, che chiamano l'*egira*, ossia la fuga.

Calata la notte, gli assassini entrarono col pugnale alla mano nella casa di Maometto; non trovarono che All rivestito del mantello verde del profeta e si fermarono. Si dice che il fedele amico di Maometto li addormentasse, buttando certa polvere sul loro capo e recitando alcuni versetti del Corano.

Appena spuntata l'alba, corsero in traccia della loro preda. Maometto, avendo previsto che sarebbe stato perseguitato, aveva battuto una via fuor di mano. Si nascose in una caverna; gli assassini, in atto di entrarvi, si avvidero che l'apertura n'era chiusa da tela di ragno, a piè di cui una colomba aveva depresso le sue uova.

Sospettando di nulla, rifecero i loro passi, e il Profeta riprese la sua via.

Intanto Soraka, a capo di una truppa scelta, presto lo raggiunse e corse contro lui con la lancia alla mano. Maometto lo chiamò col proprio nome e tosto il cavallo di Soraka si rovesciò a terra. L'assassino, atterrito da questo miracolo, si fece musulmano.

Il veggente venerdì Maometto fece il suo ingresso a Medina, sotto un baldacchino di fogliame, portato dai suoi discepoli; fece fabbricare una moschea ove si fermò il suo camunello; si adoperò a rassodare il suo potere e si accaparrò del tutto Abubecre, sposandone la figlia Aiesha; spense le gelosie della tribù; ordinò a tutti i suoi discepoli di amarsi come fratelli; raccomandò ai credenti di volgersi, durante le loro preghiere, in direzione del tempio della Mecca; indicò la formula con cui il *muessin* chiama il popolo all'orazione cinque volte ogni giorno.

*Dalla leggenda di Maometto.*

(1) Illustre ed antica tribù araba, da cui discendeva lo stesso Maometto, ma ch'era rimasta fanaticamente attaccata alla primitiva religione idolatra.

## CAPITOLO VI

### I FRANCHI

(774-888).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Era questo un altro popolo germanico, che dalla dinastia dei Merovingi era passato sotto quella dei Carolingi, fondata da Pipino e resa più potente da Carlo Martello, il vincitore degli Arabi a Poitiers [n. 32].

Diacesi in Italia in soccorso del Papa, i Franchi sconfissero i Longobardi, finché il più grande tra i re franchi, Carlo Magno, vinse Desiderio e abbatté definitivamente la potenza longobarda [n. 33].

Fu fondato così in Italia il Regno franco, cui rimasero come sottoposti alcuni ducati longobardi, e accanto al quale sopravvissero come

indipendenti i domini della Chiesa, alcuni territori bizantini e le Repubbliche marine [n. 33].

Avendo poi Carlo Magno esteso le sue conquiste a quasi tutta l'Europa, venne dal Papa incoronato imperatore. Sembrò risorgere allora l'antico Impero romano, che, pel suo carattere cristiano, fu detto Sacro Romano Impero [n. 34].

Ma l'illusione fu di breve durata, perchè, coi successori di Carlo Magno, deboli e inetti, l'Impero si disgregò in tanti piccoli regni. Con la deposizione di Carlo il Grosso (888), si sparse la dinastia carolingia [n. 35].

#### 35. — I Franchi.

Era questo un altro popolo di stirpe germanica, che, durante la decadenza dell'Impero romano, si era stanziato sul territorio dell'odierna Francia.

La più antica dinastia regnante, dei Merovingi, ebbe il suo re più glorioso in CLODOVEO, che aveva convertito sé e i suoi sudditi al Cristianesimo.

Successivamente, dopo fiere lotte per la successione al trono, si era affermata per opera di PIPINO una nuova dinastia, che prese poi il nome di carolingia, la quale fu agli inizi assai debole, sì che

il vero potere era nelle mani dei ministri, detti *maggior domi*. Vi fu una serie di sovrani così inetti, da esser chiamati *re fannulloni*.

Ma la dinastia dei Carolingi salì in grande potenza per merito di CARLO MARTELLO, che nel 732 aveva arrestato l'invasione musulmana attraverso i Pirenei, sgominando gli Arabi a *Poitiers* (pr. *Puatié*).

### 32. — La discesa dei Franchi in Italia e la fine del regno longobardo.

Discendente di Carlo Martello fu un altro PIPINO, che regnava quando il papa STEFANO II, come si è detto (n. 26), chiese aiuto ai Franchi contro il re longobardo ASTOLFO. Due volte scese in Italia Pipino e tutte e due le volte sconfisse Astolfo, ed estese con nuove donazioni il dominio temporale della Chiesa.

Alla morte di Astolfo, gli successe DESIDERIO, ultimo re dei Longobardi, contro il quale venne in Italia il figlio di Pipino, quel Carlo che, per le sue gloriose imprese, doveva essere chiamato CARLO MAGNO. Desiderio, per ingraziarselo, gli aveva dato in isposa la figlia ERMENGARDA, ma poi Carlo Magno, ripudiata la moglie, che morì in convento, abbatté definitivamente Desiderio e, con lui, il regno longobardo (a. 774).

### 33. — Ripartizione politica dell'Italia.

Il titolo di re dei Longobardi fu assunto allora, insieme a quello di re dei Franchi, da CARLO MAGNO, il quale dapprima lasciò al loro posto, come sottoposti a lui, i vari duchi longobardi. Solo uno di essi rimase in certo senso autonomo: il duca di Benevento. L'Italia, dopo la conquista franca, risultò così divisa:

*Regno franco* (dalle Alpi alla Toscana),

*Domini della Chiesa* (Ducato romano, Esarcato e Pentapoli),

*Ducato di Benevento* (residuo longobardo),

*Domini bizantini* (Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna e Corsica),

*Repubbliche marittime autonome* (Napoli, Amalfi, Gaeta, Venezia).

# L'IMPERO DI CARLO MAGNO nell'814



## Scala

- |  |  |
|--|--|
|  |  |
|  |  |
|  |  |
|  |  |
|  |  |



### 34. — L'incoronazione di Carlo Magno e il Sacro Romano Impero.

La conquista del regno longobardo fu la prima gloriosa impresa di CARLO MAGNO, ma non la sola. Per circa 30 anni egli condusse una serie di continue guerre vittoriose, che gli procurarono il dominio di quasi tutto il territorio di Europa che era stato un tempo dell'Impero romano.

Nella notte di Natale dell'anno 800, nella chiesa di S. Pietro, il papa LEONE III, per ricompensare Carlo Magno dei servizi resi alla Chiesa, lo incoronò imperatore, mentre il popolo gridava: « A Carlo, piissimo Augusto, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria! ».

Risorgeva così l'antico Impero da secoli tramontato, con la differenza che il nuovo era essenzialmente cristiano, onde fu detto *Sacro Romano Impero*.

Carlo Magno lo divise in *contee*, governate da *conti*. Le regioni di confine erano dette *marche* ed erano rette da *marchesi*. L'imperatore inviava periodicamente per ispezionarle dei *missi dominici*.

Carlo emanò inoltre molte importanti leggi, vevoli per tutto l'Impero, dette *capitolari*.

### 35. — Dissoluzione dell'Impero carolingio.

Ma la saldezza e l'unità di un sì vasto impero, che aveva rifuso in una sola civiltà cristiana tutte le genti d'Europa, doveva essere purtroppo di breve durata, poichè l'opera di Carlo Magno non trovò dopo di lui degni continuatori.

Alla morte dell'imperatore, avvenuta nell'anno 814, si ebbe una serie di lotte per la successione tra i varî discendenti, tutti più o meno inetti, senza che un solo fra essi riuscisse a imporsi per virtù politiche e morali.

L'ultimo dei Carolingi, CARLO IL GROSSO, fu deposto dal trono nell'888 per la sua insipienza e non ebbe successori. E allora il potente impero di Carlo Magno, la cui unità era costata tanta fatica, si disgregò in molti Stati autonomi e indipendenti: Germania, Francia, Italia, Navarra, Provenza, ecc., retti ciascuno da un proprio sovrano.



(Roma, Via titanica. Ed. Ardizzone)

**GRUPPO ROMANO. - Incoronazione di Carlo Magno.**

## LETTURE

## XIII. - Ritratto di Carlo Magno (1).

Persona ampia, robusta, capo rotondo, occhi grandissimi e vivaci, naso oltre il mediocre, bella canizie, faccia lieta e gioconda, e, sia ch'egli stesse ritto o sedesse, avvenente in tutto e dignitoso; collo e ventre grossi sì, ma che non pareva per la proporzione delle altre membra; ferma andatura e abito di corpo tutto virile; voce forse troppo chiara; salute prospera fino agli ultimi quattro anni. Assiduo cavalcava e cacciava, secondo l'usanza nazionale dei Franchi.

Si dilettava delle acque calde naturali, e in parte perciò si edificò una reggia in Aquisgrana, dove negli ultimi anni si fermò. Figliuoli, signori, amici ed anche guardie e soldati, più di cento talvolta, si bagnavano con lui.

Usò vestito franco, lini sotto, tunica sopra, cinto di seta, calze e fasce alle gambe, calzari ai piedi, saio veneto, e d'inverno un farsetto impellicciato sulle spalle e sul petto: spada sempre al fianco, cintura ed elsa d'oro e d'argento od anche ingemmati in giorni di gran feste e ricevimenti. In quei giorni, veste tessuta d'oro, fibbia d'oro, calzoni pure ingemmati, e talora diadema d'oro e di gemme; ma di solito abito poco diverso dal plebeo. Né volle mai abiti stranieri, se non due volte in Roma, che vestì tunica



Carlo Magno.

(1) Vedi n. 33.

lunga, clamide (mantello) e calzari alla romana. Era temperante nei cibi e nelle bevande, specialmente in queste, aborrendo l'ebbrezza, non solo in sè e nei suoi, ma in ognuno.

Alla mattina, calzato e vestito, ammetteva i familiari e i litiganti, se erano uomini la cui lite non potesse venir definita dal conte del palazzo a cui spettava. Nel discorrere non che facilità aveva facondia: imparò le lingue straniere; parlava latino quanto il proprio linguaggio; di greco intendeva più che non parlava; di ogni cosa ragionava in modo che pareva dell'arte.

Coltivò gli studi liberali, onorò e protesse molto i loro dottori. Tentò di scrivere, e soleva recarsi di notte sotto il capezzale tavolette per esercitarsi la mano nel formar lettere; ma tale fatica, troppo tardi incominciata, gli riuscì a poco.

Frequentava le chiese, quando glielo concedeva la salute; aveva cura che vi si facesse ogni cosa con decoro e i sagrestani non vi lasciassero rimanere nulla di sordido o indecente.

Emendò la disciplina del leggere e del salmeggiare; vi era erudito egli stesso, benchè non leggesse in pubblico nè cantasse se non sommesso e in comune. Fece limosine, non solo in patria ed entro il regno, ma oltremare, in Siria, in Egitto, Africa, Gerusalemme, Alessandria, Cartagine, dove sapeva che vi erano poveri cristiani. In tutto il suo regno nulla ebbe più a cuore che innalzar Roma all'antica autorità.

C. BALBO.

#### • XIV. - L'incoronazione di Carlo Magno (1).

Movendo Carlo alla volta di Roma, papa Leone gli venne incontro a Nomento, lo accolse con grandi manifestazioni di rispetto e dopo aver cenato con lui lo precedette in città. Il giorno dopo, mentre il re s'avvicinava e scendeva da cavallo, lo accolse dalla scalinata di San Pietro insieme coi vescovi e con tutto il clero, che rendeva grazie a Dio e celebrava le sue lodi, poi al canto degl'inni sacri, glorificando e magnificando Dio, lo introdusse nella chiesa del santissimo Apostolo. Sette giorni dopo giunsero a Carlo messaggeri da parte del patriarca di Gerusalemme che gli portavano, insieme con la sua benedizione, le chiavi del santo Sepolcro e del Calvario e un vessillo. Il re li accolse benignamente e li trattenne alcuni giorni presso di sè, e quando mostrarono desiderio di ritornare li rimandò con doni.

Il giorno santissimo della Natività del Signore, Carlo venne alla basilica di San Pietro Apostolo per assistere alla celebrazione della Messa. Egli stava innanzi all'altare, dove s'era inchinato a pregare, quando papa Leone gli pose sul capo la corona, mentre tutto il popolo dei Romani acclamava: «A Carlo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore dei Romani, vita e vittoria!».

*Adattamento da* EGINARDO.

(1) Vedi n. 34.

## PERIODO FEUDALE

## CAPITOLO VII

## IL FEUDALESIMO

(Sec. IX-XI).

*Prospetto riassuntivo.*

Col dominio dei Franchi si diffuse in Italia l'organizzazione feudale, che spezzettò il territorio dell'Impero in tante particelle, sempre più piccole, concesse dall'imperatore ai nobili signori, da questi ai vassalli, dai vassalli ai valvassori. Colui che riceveva la concessione di un territorio, detto *feudo*, vi esercitava il potere sovrano in modo indipendente (*immunità*) e riceveva dal concedente protezione e difesa, ma si obbligava in cambio a prestargli fedeltà ed aiuto (*vassallaggio*) [n. 36].

Le città si spopolarono, la vita si concentrò nelle campagne, attorno al *castello* del signore o addirittura all'interno della sua corte (*economia curtense*). Decaddero le lettere e le arti e prevalsero le armi sia nelle *continue lotte* tra signori rivali, sia nei *tornei*. Unica luce in tanta decadenza fu un ardente sentimento religioso, che splendette specialmente nei *chiostri* [n. 37].

Altra caratteristica della società feudale fu l'istituzione della *cavalleria* [n. 38].

## 36. — Origine e struttura del feudalesimo.

La dominazione dei Franchi introdusse in Italia l'ordinamento feudale.

L'imperatore o i re per compensare i loro fedeli conti e marchesi e per meglio legarli a sé, concedevano loro una vasta zona del territorio conquistato, detta *feudo* o *beneficio*, mediante la solenne cerimonia dell'*investitura*, assicurando loro, vita natural durante, protezione e assistenza.

Il *feudatario* diventava così padrone e signore delle terre e delle

persone comprese nel feudo, con diritto di *alta e bassa giustizia*, cioè di vita e di morte sui sudditi. Questa sua autonomia di fronte alle leggi dell'Impero era detta *immunità*.

Dal canto suo, peraltro, il feudatario faceva atto di omaggio al sovrano, costituendosi suo *vassallo* e promettendogli valido aiuto con un contingente di armati in caso di guerra. Le terre della Chiesa, o *feudi ecclesiastici*, erano per lo più concesse ad abati e vescovi (*vescovi-conti*).

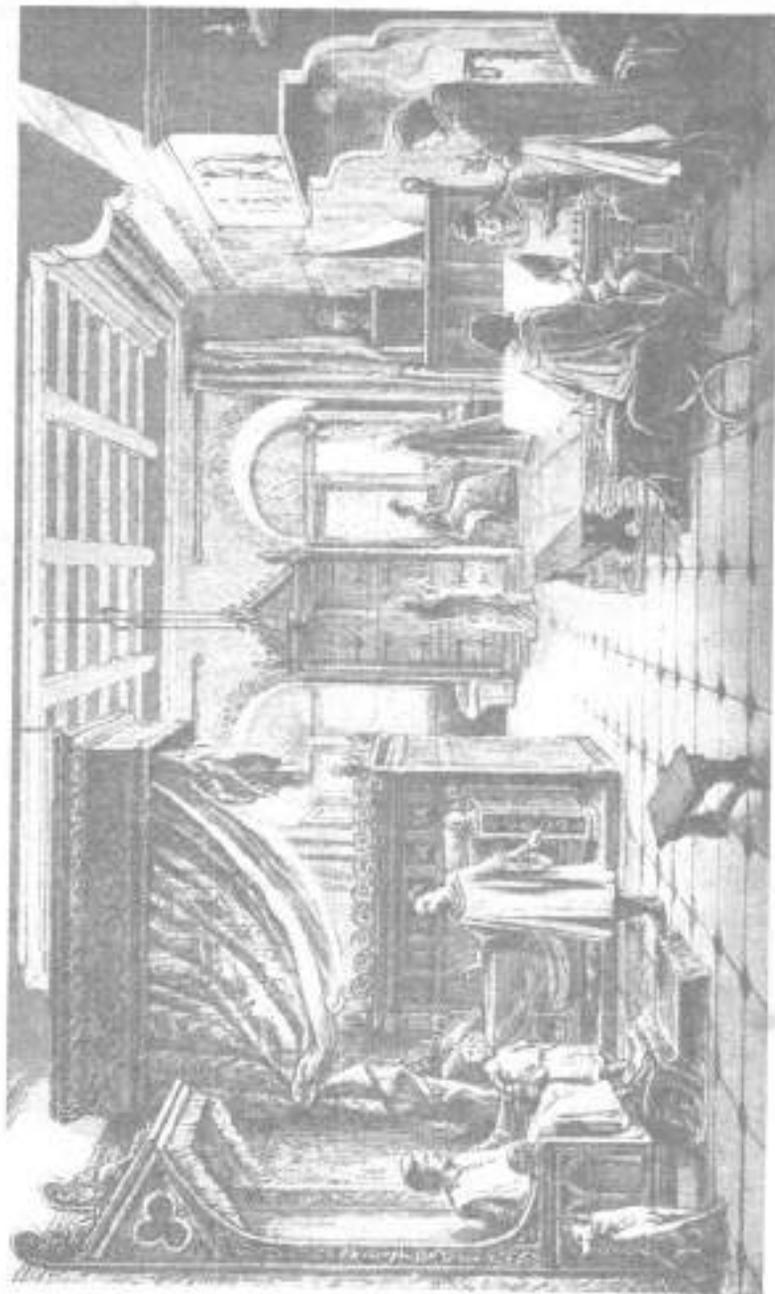
Cotesti grandi feudatari o vassalli maggiori, bisognosi a loro volta di fedeli collaboratori nelle lotte fra loro, ripetevano la medesima concessione di una frazione del loro feudo a dei vassalli minori, detti *valvassori*, e questi ai *valvassini*. Si formava così una scala che dai valvassini saliva fino all'imperatore. In tal modo si spezzettò l'unità dell'Impero in tanti piccoli Stati e Staterelli autonomi, sui quali l'autorità dell'imperatore si ridusse a una pura formalità.

Da quanto si è detto appare che il feudalesimo risulta dalla combinazioni di tre elementi principali: il *beneficio*, la *immunità* e il *vassallaggio*.

### 37. — La vita della società feudale.

Grandi e piccoli feudatari, sopra tutto per ragioni di sicurezza militare, si ritirarono a vivere nelle loro terre in munitissimi castelli, entro il cui ampio recinto vivevano in gran numero armigeri, dipendenti e coloni. La loro vita trascorreva fra guerre, lotte coi signori rivali, cacce e tornei. I festini erano rallegrati da menestrelli e trovatori che giravano di corte in corte col loro repertorio di canzoni amorose, cavalleresche e guerriere, e destavano molta ammirazione per la loro capacità di «trovare», cioè di improvvisare, facili versi e canzoni accompagnandosi con il liuto. La cultura e le arti erano assai trascurate.

La terra era l'unica fonte di ricchezza, poichè i commerci erano assai scarsi anche per la poca sicurezza delle strade. Ogni signore con la sua corte traeva i mezzi di sussistenza dalle sue campagne, sicchè cadde in disuso anche la moneta e tornò in pratica il *baratto*, o scambio in natura dei prodotti del suolo e del bestiame. Questo sistema di economia chiusa e ristretta nell'interno delle corti si dice *economia curtense*.



*Scena di vita domestica in un castello feudale. Mentre la castellana s'intrattiene al serosone con la ancella e il feudatario accolta una recitazione di versi, gli ospiti sono immersi nei complicati calcoli del gioco favorito: gli scacchi.*

La povera gente, dedita a coltivare le terre dei padroni, era in misere condizioni: i coloni, *servi della gleba*, erano infatti in condizione quasi di schiavi, sfruttati e vessati da tutti i più potenti di loro.

La vita italiana nell'età feudale fu quindi, nel complesso, povera e decadente, dal punto di vista materiale e culturale. Unica luce fra tante tenebre fu un ardente sentimento religioso, che, se pure talvolta degenerò in superstizione, mantenne però viva la spiritualità dell'anima umana e ne preparò il risveglio.

### 38. — La cavalleria.

Fenomeno caratteristico dell'età feudale è la *cavalleria*. I secondogeniti (*cadetti*) delle famiglie nobili (che non potevano ereditare il titolo e i beni paterni, riservati al primogenito), quando non si dedicavano alla vita ecclesiastica, trovavano uno scopo e i mezzi necessari alla propria vita nel compimento di imprese guerresche condotte per proprio conto personale o a servizio di potenti signori. Il giovane aspirante alla cavalleria cominciava il suo tirocinio da *scudiero*. Quando aveva dato buona prova delle sue virtù, poteva essere armato cavaliere con una solenne cerimonia, l'*investitura*, preceduta da una *vigilia* in cui lo scudiero vegliava tutta la notte le sue nuove armi.

Saldamente corazzato e bene armato, recando sullo scudo un disegno caratteristico, detto *impresa*, che serviva a distinguerlo nel combattimento e che poi divenne stemma ereditario di nobiltà, il cavaliere galoppava per il mondo in lungo e in largo, senza mèta prestabilita, ovunque potesse dar prova del suo valore, punire un prepotente, difendere deboli donne, orfani, miseri. Sua legge era l'onore, la lealtà, il coraggio, la difesa della religione. Le audaci imprese di molti cavalieri divennero leggendarie e furono tramandate prima dai canti dei trovatori e poi dai *poemi cavallereschi*.

Le principali leggende sono raggruppate nel *ciclo carolingio*, relativo ai cavalieri della corte di CARLO MAGNO (*paladini*), e nel *ciclo bretone*, relativo ai cavalieri della *Tavola Rotonda*, i quali erano stati riuniti dal re di Bretagna, Artù, e tenevano concesso seduti con lui ad una tavola rotonda.

## LETTURE

## XV. - Il castello feudale (1).

Il feudatario sceglieva a dimora un'altura in mezzo ai suoi tenimenti, e colà fabbricava un castello; quei castelli, le cui rovine pittoresche incoronano ancora molte cime, oggetto a noi di curiosità, allora di sgomento; e che rammentano una società sminuzzata, ove le armi tengono vece del diritto e delle leggi.

Tra le umili casupole, simili ad un ribaldo eretto in mezzo d'una turba servile, sorgevano questi edifici massicci, con torri merlate, rotonde o poligone. Da una torre meno grossa, ma più elevata e aperta ai quattro venti, la sentinella con la campana o con il corno annunziava lo spuntar del giorno, per chiamare i villani al lavoro, o l'accostarsi dei nemici, affinché gli armigeri si preparassero alla difesa. Accadeva un furto o un omicidio? La sentinella alzava un grido, e ognuno doveva ripeterlo di vicino in vicino, in modo che il reo non potesse ricoverarsi nel feudo limitrofo.

Si aiutava la natura con l'arte per renderne impraticabile l'accesso: e fossi, e controfossi, e palizzate, e barbacani, e triboli seminati attorno e saracinesche, e ponti levatoi e porte sotterranee, e trabocchetti, e tutto, quel sistema di insidie e di difese dovevano atterrire chi meditasse un attacco o una sorpresa (2).

Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti stavano confitti sulle imposte ferrate; nell'atrio corna di cervi e di caprioli indicavano i divertimenti del signore. Procedendo, trovavi predisposta ogni cosa non per il comodo o la leggiadria, ma per la gagliardia e la sicurezza. Armature a tutta botta (3) e mazze ferrate pendevano tra gli stemmi negli ampi e mal riparati stanzoni, con focolari sterminati, attorno a cui si raccoglieva la famiglia a giocare agli scacchi o ai dadi, ricamare, bere, udir novelle o la canzone accompagnata dal liuto e dalla mandòla.

C. CANTÙ.

## XVI. - Come si diventava cavaliere (4).

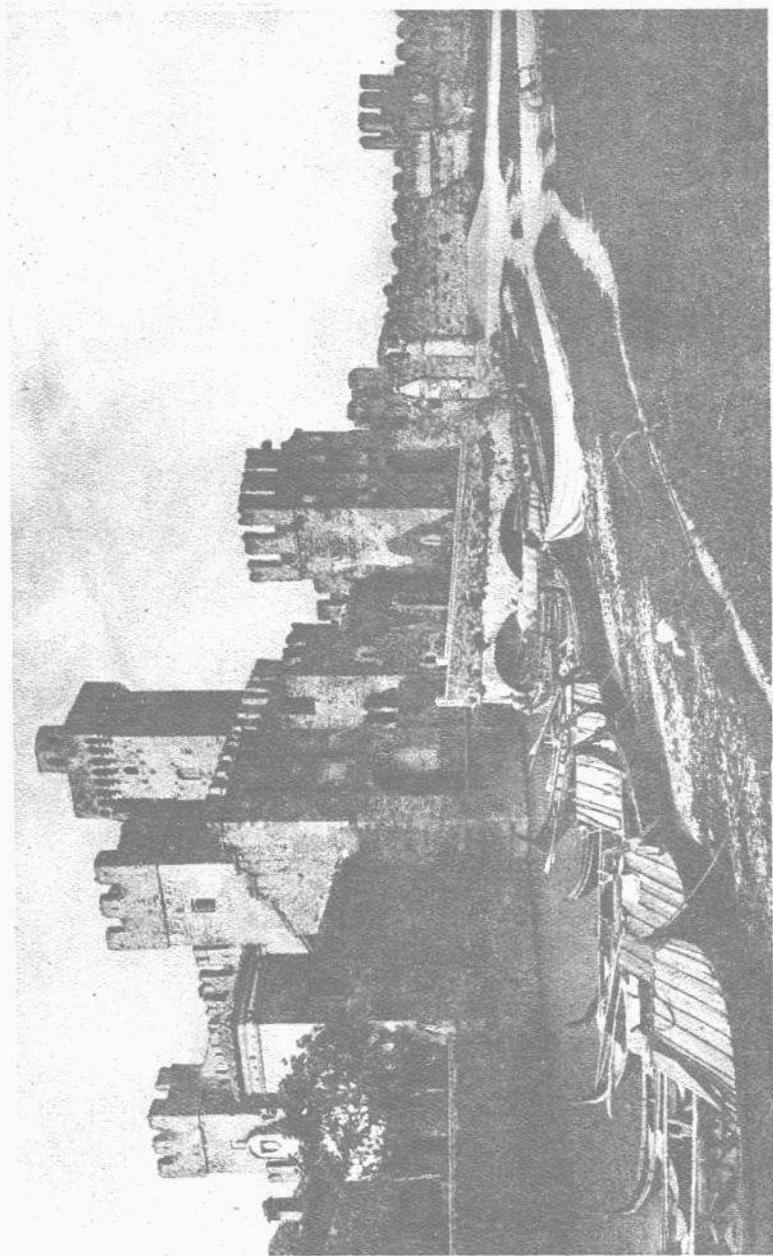
A sette anni, il figlio di un nobile o di un cavaliere, tolto alle donne, cominciava un'educazione robusta fra giuochi militari nel castello paterno: indi, uscito d'infanzia, andava come paggio presso qualche barone rinomato per fasto, per antichità di stirpe o generosità d'impresе. Ivi rendeva servigi al signore e alla dama, corteggiando, ossequiando, accompagnando in viaggi, in visite, in passeggi: servendo i confetti, i dolci, il vin chiaretto e il cotto,

(1) Vedi n. 37.

(2) I barbacani sono le scarpate a sostegno dei muri; i triboli erano sbarre acuminata di ferro, piantate nel terreno per impedire l'avvicinarsi della cavalleria; i ponti levatoi erano ponti gettati sui fossati intorno al castello, che si alzavano e abbassavano a piacere mediante un sistema di catene.

(3) A prova di colpi in pieno.

(4) Vedi n. 38.



*Sirmione (Lago di Garda). - Il castello dell'età feudale.*

e altre bevande con cui si chiudeva la mensa o preveniva il sonno. Intanto col cavallo e col falcone cacciava le fiere e gli uccelli; in imprese militari e finti attacchi avvezza l'animo alla guerra; ed alla guerra ed all'onore lo incitava l'esempio dei baroni e cavalieri che vi scorrevano.

A quattordici anni, padre e madre, col cero alla mano, conducevano il donzello all'altare, dal quale il sacerdote celebrante prendeva una spada e un cingolo, e, benedetti, li cingeva al giovane, che restava fatto scudiero; compari e comari promettevano amore e lealtà in nome di lui e gli stringevano gli sproni d'argento. Allora egli si accompagnava a qualche paladino, servendolo con la persona; vigilava sui cavalli, teneva forbite le armi, portandole al suo signore quando avesse a vestirle, e tenendogli la staffa quando montasse in sella; custodiva i prigionieri; viaggiando menava a mano il destriero del signore, mentre questi cavalcava sopra il palafreno (1).

Nei tornei chiedeva di ferire un colpo per dare i primi saggi della sua valentia; poi nella guerra seguiva il cavaliere portando il lancione e l'elmo elevato sul pomo della sella. Veniva il prode a battaglia? Lo parava, lo rialzava caduto, gli offriva un cavallo fresco; se ferito, lo ritirava, ammaestrandosi nell'osservare la bravura e l'arte dei colpi.

L'iniziatore si preparava a ricevere l'ordine della cavalleria con digiuni, preghiere, penitenze; poi si comunicava e vestiva l'abito bianco in segno dell'acquistata purità. Spesso ancora si lavava accuratamente in un bagno, indi mutava la candida veste dell'innocenza in quella scariatta che esprimeva il desiderio di versare il sangue per la religione, e si faceva tagliare i capelli in segno di servitù. Durante tutta la notte precedente alla cerimonia faceva orazioni, solo o con sacerdoti o con i padrini.

Giunto l'istante solenne, accompagnato da cavalieri e scudieri entrava all'altare con la spada a tracolla, e offertala al sacerdote, che la benediva e gliela rimetteva, andava a porsi ginocchione avanti a quello che lo doveva creare cavaliere, il quale gli domandava: « Per qual fine vuoi entrare nell'ordine? per farti ricco? riposare? trarre onore senza farne alla cavalleria? Va', ne sei indegno ». Il neffito rispondeva di volerlo per onorare Dio e la religione e la cavalleria, e ne dava il giuramento sulla spada del signore. Questi allora rispondeva affermativamente alla domanda, e il giovane veniva addobbato da più cavalieri, dame, damigelle, che gli mettevano la cotta di maglia, la corazza, i bracciali, i guanti, la spada, e gli sproni d'oro, distintivo della sua dignità.

Il signore, levandosi da sedere, gli dava tre colpi di piatto con la spada nuda sopra la spalla o sul collo, o la gotata, ultima ingiuria che egli dovesse soffrire lavendicato; e gli diceva: « In nome di Dio, di San Giorgio, di San Michele, ti fo cavaliere: sii prode, coraggioso, leale ». Allora gli portavano l'elmo, lo scudo, la lancia, il cavallo, sul quale balzando senza staffe, caracollava brandendo le armi, e uscito di chiesa faceva altrettanto innanzi al popolo applaudente e sulla porta del castello. C. CANTÙ.

(1) Mentre il destriero serviva solo per il combattimento, il palafreno era adoperato durante i viaggi.

## CAPITOLO VIII

### DAL REGNO ITALICO INDIPENDENTE AGLI IMPERATORI DELLA CASA DI SASSONIA

(888-1024).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Dalla disgregazione del Sacro Romano Impero nacque, fra i tanti Stati d'Europa, anche un *Regno italico indipendente*, la cui corona fu contesa fra duchi e marchesi in lotta fra loro. Primo re ne fu il valoroso e saggio *Berengario I*, che finì ucciso da un vassallo traditore [n. 39]. Gli succedettero poi due principi stranieri, *Rodolfo di Borgogna* e *Ugo di Provenza*, quest'ultimo cacciato da Roma dalla ribellione dei sudditi, capitanata dal giovane romano *Alberico* [n. 40].

Poscia, contro il nuovo e malvagio re, *Berengario II*, fu invocata la discesa in Italia del principe tedesco

Ottone di Sassonia [n. 41], che fondò il *Sacro Romano Impero germanico*, col titolo di *Ottone I*, e ristabilì l'autorità imperiale [n. 42].

Il suo programma di assolutismo e di conquiste fu ripreso dai suoi successori *Ottone II* e *Ottone III* e poi, dopo un vano tentativo d'indipendenza dallo straniero da parte dei feudatari italiani, capeggiati da *Arduino d'Ivrea*, dall'ultimo imperatore della Casa di Sassonia, *Enrico II* [n. 43].

Intanto, alle soglie del secondo millennio dell'era cristiana, s'iniziava il risveglio della civiltà, delle lettere e delle arti [n. 44].

#### 39. — **Berengario I.**

Dopo avere delineato i caratteri della società feudale, riprendiamo l'esposizione degli avvenimenti politici al punto in cui l'abbiamo interrotta, cioè alla fine dell'Impero carolingio (a. 888: vedi n. 35).

Tra i varî Stati nazionali sorti dalla disgregazione del Sacro Romano Impero, ebbe vita anche un *Regno italico indipendente*. Alcuni grandi feudatari elessero infatti come re il marchese del Friuli, *Berengario*, che prese il titolo di **BERENGARIO I**.

Fu saggio e valoroso sovrano. Riuscì a trionfare di potenti rivali contrapposti a lui da altri feudatari ribelli, tra i quali **GUIDO**,

*duca di Spoleto*, e *Ludovico di Borgogna*, e a consolidare la sua corona, alla quale aggiunse successivamente anche quella imperiale.

Respinse vittoriosamente due grandi e minacciose invasioni: quella degli *Ungheri*, ferocissimo popolo venuto dall'Oriente, seminatore di terrore e di strage, che egli sconfisse presso il fiume Trebbia; e quella dei *Saraceni*, popoli musulmani venuti su dalla Sicilia, che egli, in concorso col Papa, contribuì a sbaragliare presso il Garigliano. Ma il generoso re perì nel 924, assassinato da un suo vassallo traditore.

#### 40. — Rodolfo di Borgogna e Ugo di Provenza.

Alla morte di Berengario I i feudatari, che erano i veri arbitri delle sorti del Regno, elessero un re straniero rivale di Berengario: *RODOLFO di Borgogna*. Questi fu poi scacciato da alcuni feudatari ribelli, che gli sostituirono un altro straniero: *Ugo di Provenza*.

Ugo riuscì a sposare una potente e ambiziosa vedova romana, tale *MARZIA*, che coi suoi intrighi dominava nella vita politica, fino a fare eleggere un proprio figliuolo Papa. Ma un altro figlio di Marzia, il giovane *ALBERICO*, sollevò il popolo romano contro il prepotente e crudele patrigno e lo costrinse alla fuga verso l'Italia settentrionale, restando al governo della Città eterna col titolo di *principe e senatore di tutti i Romani*.

#### 41. — Berengario II e la fine del regno italico.

Ugo fu poi costretto dalla ostilità generale a ritirarsi in Provenza, lasciando il regno d'Italia al figlio giovinetto *LOTARIO*. Questi fu affidato alla tutela di un altro Berengario, marchese d'Ivrea. Poco dopo Lotario morì e si sospettò che fosse avvelenato dal suo tutore, il quale, imprigionata la vedova di Lotario, *Adelaide*, cinse la corona regia, col nome di *BERENGARIO II*.

Ma Adelaide, fuggita di prigione, invocò l'aiuto del re di Germania, *OTTONE di Sassonia*, il quale la sposò, scese in Italia, assunse il titolo di re d'Italia in Pavia nell'anno 951, e sconfisse Berengario II.

Aveva così fine il regno italico indipendente e l'Italia ricadeva ancora una volta sotto il dominio straniero.

#### 42. — **Ottone I e la restaurazione del Sacro Romano Impero.**

*OTTONI di Sassonia*, sovrano dotato di mente superiore e di ferma volontà, si proponeva l'ideale di far risorgere sotto il suo scettro il Sacro Romano Impero di Carlo Magno. Ed infatti, dopo avere assunto, come si è visto, il titolo di re d'Italia, ottenne dal Papa, nel 962, la corona imperiale, la quale d'allora innanzi passò per lunghi secoli dall'una all'altra dinastia tedesca, dando luogo così a un *Sacro Romano Impero germanico*.

Preso il titolo di OTTONE I, egli iniziò un'abile politica, intesa a rafforzare il potere imperiale e ad aumentare l'estensione territoriale dell'Impero mediante conquiste.

Per ottenere il primo scopo occorreva anzitutto diminuire la potenza dei grandi feudatari. A tal fine Ottone contrappose ai feudatari laici, che dominavano sul contado, i feudatari ecclesiastici, cioè i *vescovi-conti*, ai quali concesse l'investitura delle città più importanti. Estese inoltre la sua influenza anche sul Papato, mediante un concordato con la Chiesa, in forza del quale i Papi s'impegnarono a prestare fedeltà all'imperatore.

Per raggiungere il secondo scopo, concepì il disegno di sottomettere all'Impero i territori dell'Italia meridionale, ancora in potere dell'imperatore bizantino, e la Sicilia, che era nel dominio dei Saraceni.

Ma, mentre organizzava coteste spedizioni militari, fu colto dalla morte (a. 973), lasciando in eredità la corona imperiale e la realizzazione del suo programma al figlio diciottenne, OTTONE II.

#### 43. — **Da Ottone II a Enrico II. Arduino d'Ivrea.**

Il giovane imperatore, fedele al testamento paterno, iniziò la lotta contro i Bizantini e i Saraceni, ma, dopo i primi successi, fu sconfitto in Calabria, presso *Stilo*, e a stento poté salvarsi dalla prigionia. Nè poté realizzare la progettata rivincita, perchè morì poco dopo, appena ventottenne.

A lui successe il figlio OTTONE III, di soli tre anni. Non appena, quindicenne, poté esercitare il potere imperiale, egli si diede con grande ardore a battere la via segnata dal suo grande avo; ma all'entusiasmo non erano pari le sue forze.

Forse era l'opposizione degli stessi feudatari germanici, sdegnati ch'egli trascurasse la sua patria per inseguire i suoi sogni di restaurazione romana, e ostile gli fu anche l'Italia. In Roma gli si oppose un partito nazionalista, avverso alla dominazione germanica, capeggiato da GIOVANNI CRESCENZIO. Per ben due volte l'imperatore fu scacciato con le armi da Roma, nè poté più rientrarvi perchè morì anch'egli giovanissimo, a soli 22 anni, nel 1002.

Della sua fine improvvisa approfittarono i feudatari laici dell'Italia settentrionale, i quali, per vendicarsi delle umiliazioni subite dagli imperatori di Sassonia, elessero re d'Italia ARDUINO, *marchese d'Ivrea*. Ma i feudatari ecclesiastici, che erano stati favoriti dagli Ottoni, contrapposero a costui ENRICO II di Sassonia cugino del defunto Ottone III, che nel frattempo era riuscito a raccogliere la successione al trono di Germania.

Enrico II scese in Italia, dove cinse la corona d'Italia e quella imperiale, senza che Arduino riuscisse a impedirlo. Ritornato Enrico II in Germania, Arduino tentò di riprendere il regno, ma, fieramente osteggiato dai vescovi-conti e abbandonato dai suoi, si ritirò sfanciato in un convento del Canavese, dove finì i suoi giorni.

#### 44 — La rinascita della civiltà italiana dopo l'anno Mille.

L'anno Mille, che secondo le superstiziose credenze del tempo avrebbe dovuto segnare la fine del mondo e la data del giudizio universale, segnò invece l'inizio di una riflorente civiltà in Italia e nell'Europa intera.

I primi sintomi del risveglio si ebbero nel campo economico. Cessate definitivamente con quella degli Ungheri le invasioni barbariche, i campi non furono più devastati, le vie di comunicazione terrestri e marittime tornarono sicure, e ciò favorì una certa ripresa dei commerci e un graduale ritorno dall'economia curtense (n. 37) all'*economia monetaria*, cioè alla vita economica basata non sul baratto delle cose, ma sullo scambio di merci contro moneta, la quale serviva ad acquistare ogni sorta di beni. Tornarono a popolarsi le città, prima quasi deserte, e ivi rifiorirono l'artigianato e la piccola industria. Si ricostituirono le antiche Corporazioni di arti e mestieri, che dovevano poi dar vita alla organizzazione del *Comune* (vedi n. 54).

Ma non tardò a manifestarsi una rinascita anche nel campo morale, intellettuale e artistico.

La Chiesa, per opera degli Ordini monastici e di alcuni grandi Papi, incominciò a riformare i corrotti costumi degli ecclesiastici e a combattere l'illecito commercio delle cose sacre (*simonia*). Il rinnovato ardore religioso preparò le Crociate per la liberazione dei luoghi santi dagli infedeli (vedi n. 51).

Ritornarono in grande onore gli studi filosofici anche fra i laici.

L'architettura, tornando ad ispirarsi agli antichi modelli classici, realizzò artistiche costruzioni, specialmente di chiese, in uno stile che vien detto *románico*.

Ma la risorta coscienza delle tradizioni romane si rivelò sopra tutto nello studio delle antiche leggi, raccolte, come si disse, nel *Corpus Iuris* di Giustiniano (n. 18). Lo studio del *Corpus Iuris* fu infatti ripreso e mirabilmente approfondito dalla *Scuola giuridica di Bologna*, sorta proprio verso il Mille. Suo fondatore fu il grande giurista IRNEZIO, *lucerna iuris*, e i suoi discepoli furono detti *Glossatori* dalle glosse o commenti da loro fatti ai testi giuridici giustiniani.

Così da Bologna *la dotto*, centro di studi per la gioventù di ogni Paese, il diritto romano si diffuse, come *diritto comune*, in tutta l'Europa e tornò a reggere per la seconda volta la vita civile di tutti i popoli.

## LETTURE

### XVII. - La cacciata da Roma di Ugo da Provenza (1).

Ugo adesso era messo dentro a Castel S. Angelo; si celebrava il suo matrimonio con Marozia, e può darsi che il figlio di lei, Giovanni XI papa, lo benedicesse... Ugo, che era in possesso del castello ed aveva innanzi agli occhi la sua prossima podestà, cominciava con grande alterigia a farla da padrone: trattava con disprezzo gli ostinati Romani, e da ultimo recava offesa mortale ad Alberico, giovane figliastro suo, il quale doveva odiare di gran cuore il matrimonio della madre, dappoiché questo sventava ogni sua mira... Costretto dalla madre a prestare al patrigno ufficio di paggio, un bel giorno il giovinetto, con baldanzosa inaccortezza, mentre gli versava l'acqua, ne rovesciava tutto il vaso nelle mani del re superbo, che lo

(1) Vedi n. 40.

puniva con una ceffata. Alberico, gettando fiamme per l'ira che gli bolliva in petto, si lanciava fuori del castello, raccoglieva i Romani, li scaldava con un discorso, dimostrava essere per loro onta indegna obbedire al governo di una femmina e lasciarsi dominare dai Borgognoni, barbari famelici che un tempo erano stati schiavi di Roma. Alle sue parole dava forza la ricordanza dello splendore antico di Roma, che invocava: quelle reminiscenze, immortali in Roma come i monumenti delle età trascorse, ebbero sempre potenza, in pari condizioni di cose, di accendere l'animo dei Romani...

I Romani, che da lunguissimo tempo covavano desiderio di sollevarsi contro Marozia e contro il novello patrizio che loro era imposto, insorsero furibondi. Le campane sonarono a stormo; il popolo corse con grida terribili alle armi, sbarrò le porte della città, affine d'impedire che v'entrassero le soldatesche di Ugo, ed assalì Castel S. Angelo. Ugo e Marozia stavano appiattiti e tremanti nella tomba di Adriano (1). Poichè non poteva sperare di difendersi lunga pezza contro gli assalitori, il re pensò di fuggire: di notte tempo, come un galeotto che scappa dal carcere, calò dal castello tenendosi ad una fune, scese dalle mura della Città Leonina (2), e, lieto in cor suo di avere schivato la morte, corse al campo del suo, donde poi mosse con malanno e con vergogna verso la Lombardia, dietro a sè lasciando il suo onore, la sua donna e una corona d'imperatore.

Siffatta fine impreveduta ebbe in Roma la pompa regale del matrimonio di Marozia. Ma la città era libera e giubilante. D'un colpo solo i Romani s'erano disfatti di monarchia regia, d'impero, di podestà temporale del Papa, avevano conseguito indipendenza cittadina, e adesso eleggevano, ossia acclamavano Alberico a loro principe.

F. GREGOROVIVS.

### XVIII. - L'alba dell'anno Mille (3).

V'immaginate il levar del sole del primo giorno dell'anno Mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? Il termine dalle profezie etrusche segnato all'esser di Roma; la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell'aere, annunziata già imminente da Paolo ai primi Cristiani; i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gregorio Magno nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggroppandosi fan temporale, confluirono su il finire del millennio cristiano in una sola e immane paura.

(1) Si ricordi che Castel S. Angelo fu fatto costruire nel II sec. d. C. dall'imperatore romano Adriano affinché servisse da tomba ai suoi vesti mortali.

(2) Quella zona di Roma che va dal Vaticano al Tevere, la quale fu fortificata dal papa Leone IV nel sec. IX.

(3) Vedi n. 44.

— Mille e non più mille — aveva, secondo la tradizione, detto Gesù: dopo mille anni, leggevasi nell'*Apocalisse*, Satana sarà disciolto. Che doveva importare della patria e della società umana ai morituri, aspettanti di ora in ora la presenza di Cristo giudice? E poi, piuttosto che ricomperarsi una misera vita coll'argento rifrugato tra le macerie della patria messa in fiamme dagli Ungari, come avean fatto i duecento sopravvissuti di Pavia, non era meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla morte, era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi: cercavano peregrini la valle di Iosafat, per ivi aspettar più da presso il primo aquilone della tromba suprema.

Fu cotesto l'ultimo grido della fierezza e dell'avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza dei barbari avevano condotto l'Italia romana. E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell'Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpeatri, per le pingui pianure, i fiumi patrii, si tingevano di rosa al maggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Foro, come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'Oriente. Difatti sin nei primi anni del secolo undicesimo sentesi come un brulicare di vita ancor timida ed occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano.

G. CARDUCCI.

## CAPITOLO IX

### I NORMANNI NELL'ITALIA MERIDIONALE E IN SICILIA

(1000-1170).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Mentre nell'Italia settentrionale si spegneva la Casa di Sassonia, avveniva nel meridione della penisola (*Campania*) la immigrazione di un popolo marinaro proveniente dal Nord-Europa, i Normanni, guidati dai fratelli *Guglielmo* e *Roberto di Altavilla*. Dapprima venuti in urto col Papa, i Normanni seppero poi renderselo amico e ottenne-

ro da lui il ducato di Puglia e Calabria [n. 45].

Un altro fratello Altavilla, *Ruggero*, conquistò contro i Saraceni la Sicilia, e vi assunse il titolo di conte [n. 46]. Successivamente *Ruggero II* unificò l'Italia meridionale e la Sicilia in unico Regno, con capitale *Palermo*, che divenne un centro di fiorente civiltà [n. 47].

#### 45. — I Normanni in Italia.

Era, quello normanno, un popolo di audaci navigatori, originario della Scandinavia. Amanti delle rischiose avventure, i Normanni avevano occupato le coste del Mare del Nord e l'Inghilterra e si erano poi stanziati definitivamente sulla costa francese della Manica, nella regione ove sfocia la Senna, e che ancor oggi si chiama *Normandia*. Ivi si convertirono al Cristianesimo e appresero gli usi e i costumi dei Franchi.

Un gruppo di navigatori normanni in cerca di fortuna sbarcò, qualche anno dopo il Mille, sulle coste della Campania; e lì, avendo offerto il proprio aiuto al duca di Salerno contro un signore suo rivale, ottenne da lui come ricompensa la *contea di Aversa*.

Questo fu il richiamo per altri gruppi di Normanni, che, poco a poco, popolarono l'Italia meridionale parteggiando or per l'uno

or per l'altro dei signori locali e, alla fine, combattendo per proprio conto.

Fra i Normanni emergeva la famiglia degli *Aitavilla*, capeggiata dai fratelli GUGLIELMO, detto *Braccio di ferro*, e ROBERTO, detto *il Guiscardo*, cioè l'Astuto, che fu tra tutti il più celebre.

Preoccupato per l'espansione sempre crescente dei Normanni, mosse in guerra contro Roberto lo stesso papa LEONE IX. Ma Roberto lo vinse in battaglia e lo fece prigioniero. Tuttavia il Papa, che pur prigioniero era stato trattato devotamente e coi dovuti onori, perdonò al Guiscardo e, venuto a patti con lui, riacquistò la libertà.

Il Papa successivo, NICCOLÒ II, strinse anzi un'alleanza con Roberto e, in cambio degli aiuti ricevuti, gli concesse l'investitura del *ducato di Puglia e Calabria*, per cui i Normanni divennero vassalli e fedeli difensori della Chiesa.

#### 46. — La conquista normanna della Sicilia.

Un altro fratello di Roberto, RUGGERO, approfittando delle lotte interne sorte tra i Saraceni di Sicilia, mosse alla conquista dell'isola.

Sbarcato a *Messina* nel 1061, occupò *Palermo* nel 1072 e, dopo una lenta ma continua espansione durata 30 anni, ridusse in suo potere tutta l'isola (1091), assumendo il titolo di *conte di Sicilia* (*Il gran conte Ruggero*).

#### 47. — Ruggero II re di Sicilia.

Estintosi il ramo degli *Aitavilla* di Puglia e Calabria, il figlio del conte Ruggero, RUGGERO II, riunì nelle sue mani il governo della Sicilia e dell'Italia meridionale, estendendo la sua conquista fino a Napoli. Anche *Amalfi*, potente Repubblica marinara (n. 56), fu incorporata nei domini normanni. Si formò così una grande monarchia normanna, con capitale Palermo, di cui Ruggero II cinse la corona nel 1130 col titolo di *re di Sicilia*.

Il regno dei Normanni fu uno dei più floridi centri di civiltà del tempo. Ruggero II, anziché perseguire i Saraceni vinti, mostrò verso di loro tolleranza religiosa e politica e molti dei più illustri

ne accolse alla sua corte. La Sicilia mostra ancora chiari documenti dell'arte normanna. Basta ricordare la cattedrale e il chiostro di *S. Giovanni degli Eremiti* in Palermo e i duomi di *Cefalù* e *Monreale*, celebri in tutto il mondo per gli splendidi mosaici. Sono tutte opere, coteste, che presentano armonicamente fuse le caratteristiche dell'arte bizantina, araba e normanna.

## LETTURA

### XIX. - Splendore di Palermo sotto i Normanni.

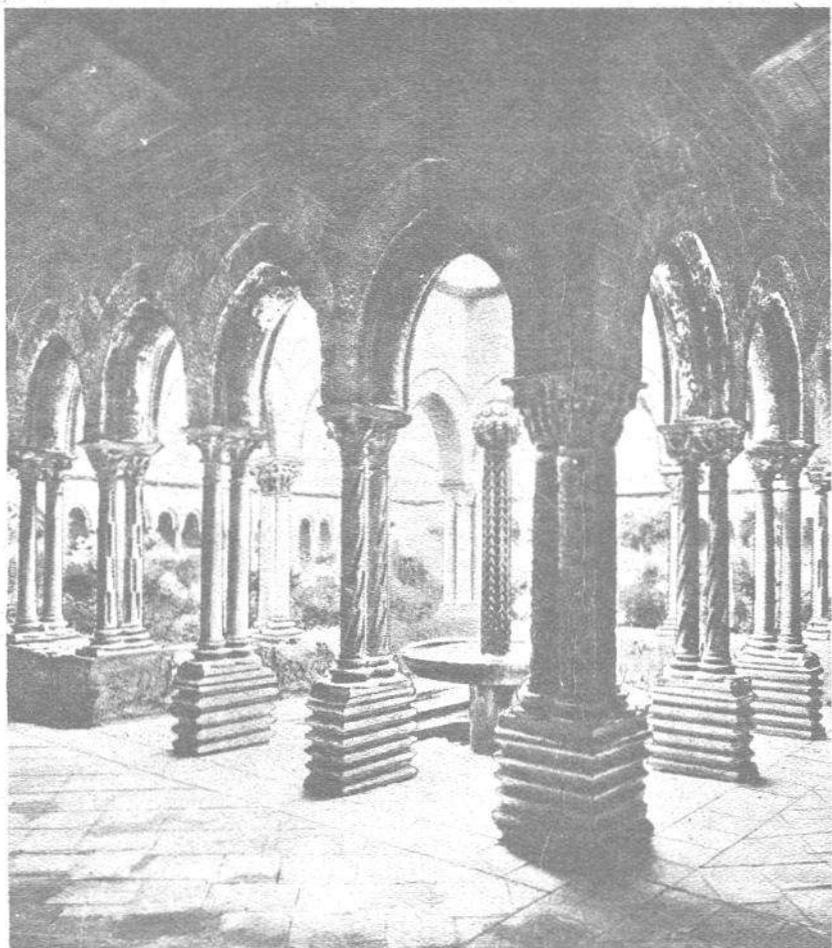
La corte di re Ruggero era piena di uomini di ogni nazionalità ai quali erano affidati uffici importanti. Nell'amministrazione, nelle finanze, nella zecca prevalevano i Musulmani, i quali ben presto parteciparono assai largamente anche all'esercito.

Il vario aspetto di questo regno doveva apparire assai singolare. Il re assisteva, come Legato apostolico, alle sacre funzioni cattoliche, coperto di una dalmatica (1) trapunta a caratteri arabi in oro con la data dell'Egira. Si vedevano a poca distanza castelli feudali, città greche, villaggi musulmani, colonie longobarde, strade occupate dai Pisani, Genovesi, Amalfitani. Si vedevano nelle popolazioni mescolati il mantello arabo, il turbante musulmano, la maglia di ferro dei Normanni, la lunga tunica greca, il corto saio italiano. Pare che in questa società, così stranamente mescolata, la popolazione musulmana, la quale aveva appreso da Maometto « che gli uomini sono eguali come i denti di un pettine », avesse diffuso il senso di una certa eguaglianza civile. La grande oppressione, che nel medio evo le classi superiori esercitavano sulle inferiori, era infatti nella monarchia normanna minore che altrove. Le armi, il commercio, le industrie, specialmente quella della seta, le arti belle fiorivano.

Immagine fedele di questa società rendeva soprattutto l'architettura, la quale, riunendo dall'Oriente e dall'Occidente elementi greci, romani, arabi, normanni, li fuse insieme, manifestando una grande originalità in una moltitudine di monumenti, che si andarono col tempo diffondendo nella Sicilia e nelle province continentali.

Sotto Guglielmo II continuò la prosperità già cominciata con Ruggero II; maggiore fu anzi il progresso artistico e letterario. Molti sono gli splendidi monumenti sorti in questo secolo. Autori arabi e francesi affermano che Palermo era la più bella e vasta città del mondo. La serie dei palazzi, dei monumenti sorti in questo secolo a Palermo è grande davvero. Basti ricordare fra molti altri la Zisa, la Cuba, la splendida cattedrale di Monreale,

(1) La dalmatica era una tunica lunga a bianca, usata anticamente in Dalmazia e, più tardi, adoperata dai Cristiani.



(Ed. Alinari).

*Monreale.* - Il chiostro dei Benedettini.

la Cappella Palatina. Nè pochi sono i monumenti simili sparsi nelle altre province. Molti erano già nella corte di Palermo i poeti, i prosatori siciliani, pugliesi, arabi, provenzali, francesi. Tutto questo grande fermento di studi in lingue diverse apparecchiò il sorgere della poesia e della letteratura italiana sotto Federico II.

P. VILLARI.

## CAPITOLO X

### L'ITALIA SOTTO GLI IMPERATORI DELLA CASA DI FRANCONIA

(1024-1122).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Estintasi la Casa di Sassonia, le succedette nell'Impero e nel dominio dell'Italia settentrionale un'altra dinastia germanica, la Casa di Franconia. I due primi imperatori, *Corrado il Salico* ed *Enrico III*, incontrarono però gravissime difficoltà nell'insurrezione di alcune città lombarde, con a capo Milano, che riuscì a conservare la sua indipendenza dall'imperatore straniero e segnò l'inizio della libertà dei Comuni [n. 48].

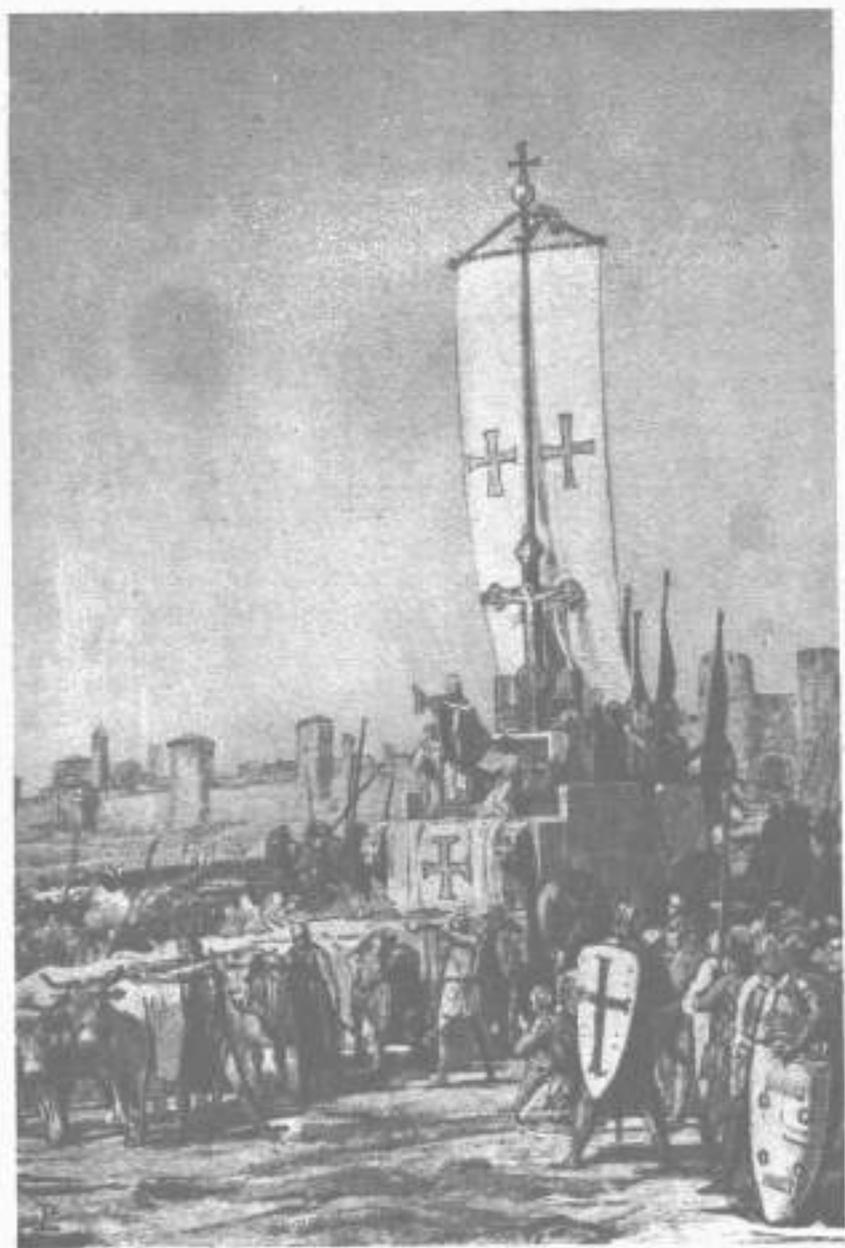
Intanto saliva al Pontificato un grande Papa, *Gregorio VII*, che iniziò la riforma morale della Chiesa

ed affermò la propria autorità al di sopra di quella imperiale [n. 49]. Per questo il Papa entrò in lotta aperta col nuovo imperatore *Enrico IV*, onde impedire la sua ingerenza nella nomina (*investitura*) dei vescovi-conti (*lotta per le investiture*). Enrico IV, scomunicato dal Papa, dovette umiliarsi davanti a lui nel castello di *Canozza*, ma poi volle vendicarsi e assediò in Roma il Papa, che fu salvato dai Normanni. La lotta si chiuse col *Concordato di Worms* (1122), stipulato tra il nuovo Papa, Callisto II, e il nuovo Imperatore, Enrico V [n. 50].

#### 48. — Da Corrado il Salico a Enrico III.

Contemporaneamente alla venuta dei Normanni in Italia, si estingueva in Germania, con la morte di Enrico II (n. 1024), la Casa imperiale di Sassonia. Ad essa subentrò la Casa dei principi germanici di *Franconia*, nella persona di *CORRADO II*, detto *il Salico*, per la sua discendenza dagli antichi Franchi Salii.

In quel tempo dominava in Milano il più potente e ambizioso tra i vescovi-conti, l'*arcivescovo* *ARIBERTO*, il quale si affrettò a fare atto di omaggio a Corrado II e ad invitarlo a scendere in Italia, onde averne in cambio benefici e privilegi. Ma Ariberto abusò della protezione imperiale, commettendo angherie ai danni



LEONOVICO PUGLIACHEL - Il Cartoccio.

dei valvassori, ai quali impedì, in particolare, di trasmettere agli eredi i loro feudi. I piccoli feudatari, allora, si strinsero in una lega, detta *Motta*, e si scontrarono in una sanguinosa battaglia a *Campomalo* con le forze di Ariberto.

A questo punto intervenne nella contesa Corrado II, preoccupato della prepotenza di Ariberto, il quale, invitato dall'imperatore a giustificarsi, oppose uno sdegnoso rifiuto. Corrado mosse allora contro di lui e lo imprigionò, ma l'arcivescovo, riuscito a fuggire, riparò tra i Milanesi e armò il popolo contro l'imperatore e i signori feudali. Per dare alla lotta un sacro simbolo, inventò il *carroccio*, pesante carro tirato da buoi e sormontato da un'altissima insegna, che era al tempo stesso altare e ponte di comando, sempre al centro della mischia e difeso dai più prodi all'ultimo sangue.

Dopo lunghe lotte si venne a un accordo tra i Milanesi, i feudatari e il successore di Corrado, ENRICO III (a. 1039). I nobili furono riammessi in Milano, ma il loro atteggiamento sprezzante verso il popolo indusse questo, ormai cosciente della sua forza, a sollevarsi. Riarse la lotta tra feudatari e popolani, il cui capo, il nobile LANZONE, ricorse per aiuto all'imperatore.

Ma poichè questi proponeva di presidiare Milano con truppe tedesche, Lanzone persuase le due parti in lotta a venire ad un accordo.

Così il governo di Milano rimase autonomo nelle mani dei Milanesi, con una organizzazione cittadina che fu il primo segno del sorgere dei liberi *Comuni* (n. 54).

#### 49. — La riforma della Chiesa. Gregorio VII.

L'organizzazione politica e sociale del feudalesimo aveva prodotto una grande decadenza morale in seno alla Chiesa. I feudatari ecclesiastici, e in particolare i vescovi-conti, erano al tempo stesso prelati e signori feudali, sacerdoti e guerrieri. Essi ricevevano una doppia *investitura*: dal Papa, da cui dipendevano quanto al potere spirituale, e dall'Imperatore, da cui dipendevano quanto al potere temporale.

Ma a cominciare da Ottone I, il quale si era riservato il diritto di scegliere i feudatari ecclesiastici, nominandoli egli stesso

vescovi e conti (n. 42), questi divennero creature dell'imperatore e inclinarono più alla vita mondana, al lusso, agli onori terreni, che non al compimento del loro sacro ministero.

Dilagò così tra gli alti prelati la corruzione morale e si diffuse la mala pianta della *simonia*, che consisteva nel pretendere ricchi compensi non solo per la concessione dei feudi minori ai valvasori, ma anche per l'amministrazione ai fedeli dei beni spirituali.

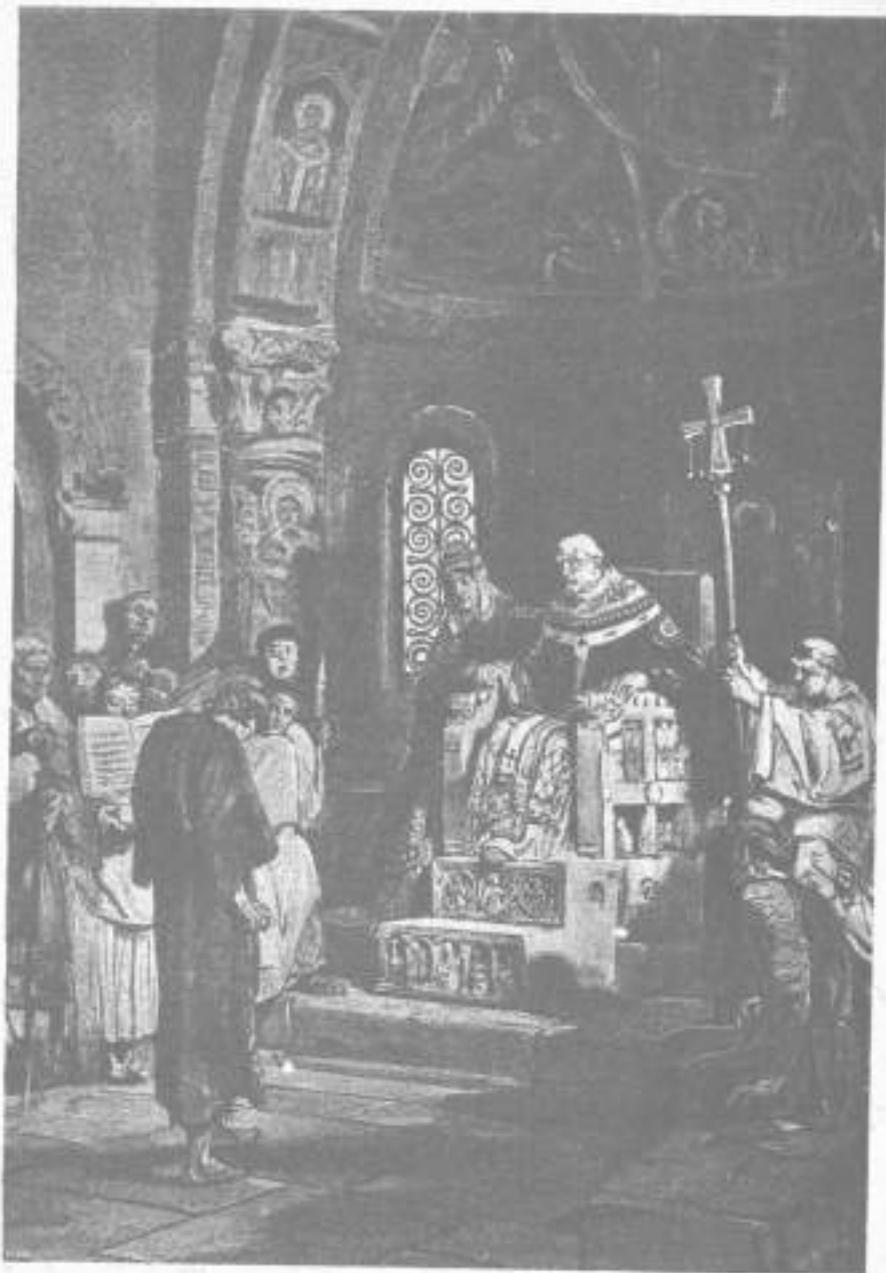
A tanti mali tentarono di reagire alcuni degni e austeri sacerdoti, solleciti della santità della Chiesa, primo fra tutti il monaco ILDEBRANDO, uomo di eccelse virtù e di volontà indomabile, il quale fu dapprima prezioso e zelante consigliere del Pontefice e poi divenne egli stesso uno dei più grandi Papi, col nome di GREGORIO VII.

Egli sostenne con tutte le sue forze la riforma morale della Chiesa, lottando contro i corrotti costumi degli ecclesiastici, ai quali impose il celibato, e combattendo la simonia; quindi dalla riforma morale passò a quella politica, entrando in guerra aperta col nuovo imperatore, ENRICO IV di *Franconia*, che nel 1036 era succeduto al padre Enrico III.

#### 50. — Enrico IV ed Enrico V. La lotta per le investiture e il Concordato di Worms.

Poco dopo aver cinto la tiara, Gregorio VII convocò un *Sinodo*, cioè un'assemblea di autorevoli ecclesiastici, in cui fu stabilito che le autorità laiche, a cominciare dall'imperatore, non dovessero ingerirsi nella nomina dei vescovi, i quali dovevano essere eletti dai fedeli e confermati dal Papa. Ma Enrico IV non volle sottostare a tale regola ed anzi ebbe l'audacia di convocare un concilio di vescovi a lui fedeli, il quale dichiarò il Papa decaduto dal seggio pontificio.

Ma Gregorio VII non si perdette d'animo e lanciò contro l'imperatore sacrilego la *scomunica*, il più tremendo castigo che possa colpire un Cristiano e che nell'ambiente religioso del medio evo produceva enorme impressione. Nel testo della scomunica, dopo avere affermato che il potere papale è il più alto della terra, perchè promana da Dio, Gregorio VII dichiarò depresso l'imperatore e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di obbedienza.



LUIGI POGGIAGHI - ENRICO IV a CANOSSA.

Così Enrico IV, abbandonato da tutti, persino dai suoi più fidi, dovette piegarsi. Scese in Italia per impetrare il perdono dal Papa, che si trovava ospite della contessa MATILDE di Toscana nel castello di *Canossa*, ed ivi per tre giorni dovette attendere fuori le mura, scalzo, vestito di un saio, sotto la neve, che il Papa si degnasse di riceverlo.

Finalmente poté prostrarsi ai piedi del Pontefice e ottenne il perdono e la revoca della scomunica. Ma nel suo animo covava la vendetta per la durissima umiliazione subita; onde, tornato in Germania, preparò una spedizione punitiva, dichiarò di nuovo decaduto il Papa, nominò in sua vece un *antipapa*, e mosse contro Roma, ove Gregorio VII fu assediato entro *Castel S. Angelo*.

Il Papa ricorse allora per aiuto a ROBERTO il GUISCARDO (n. 45), che si trovava a combattere in Oriente, e questi accorse con un esercito misto di Normanni e Saraceni. Ma sebbene avessero liberato il Pontefice, gli amici furono peggiori dei nemici, poichè le milizie saracene del Guiscardo, rotto ogni freno, saccheggiarono orribilmente Roma. Gregorio VII dovette quindi rifugiarsi a Salerno, dove morì poco dopo, nel 1085, desolato, ma non domo.

La lotta tra il Papa e l'Imperatore, che vien detta *lotta per le investiture*, cessò coi rispettivi successori: il papa CALISTO II e l'imperatore ENRICO V, ultimo della Casa di Franconia, i quali vennero ad un *Concordato*, che fu stipulato a *Worms* nel 1122.

In esso fu stabilito:

1° Che i vescovi dovessero essere eletti liberamente dal clero, con la semplice presenza dei messi imperiali.

2° Che nei feudi ecclesiastici si dovessero fare due separate investiture: quella spirituale, da parte del Papa, e quella temporale, da parte dell'imperatore.

3° Che in Germania dovesse precedere l'investitura temporale, mentre in tutti gli altri territori quella spirituale.

Sebbene si trattasse, com'è chiaro, di una pace di compromesso, quella che ne uscì moralmente vincitrice fu la Chiesa, che aveva affermato e rafforzato la sua autorità.

LETTURE

XX. - Gregorio VII (1).

Al figliuolo di un falegname dell'Umbria, che poi fu il monaco Ildebrando, ed infine papa Gregorio VII, concesse Iddio la potestà di dare il primo e più potente crollo alla fede imperiale. Di mezzo alle turbe avvilitte, che piegavano la fronte all'imperatore, come ad un dio, sorse l'austera voce d'Ildebrando, che per la Chiesa, pe' popoli e soprattutto per gl'Italiani fu il primo grido di libertà! La cristianità si commosse sin nelle viscere a quella voce potente.

Il fiero pennello di Dante potrebbe solo dipingere l'austera figura di questo grande Italiano, che ebbe ardire, come sant' Ambrogio, di domandar ragione, al primo tra i potenti, del sangue e delle lagrime dei deboli e degli oppressi, per mostrarlo, nella guerra mortale ch'egli mosse a tutti gli scellerati di quell'età, grandi e piccoli, chierici e laici, usando ora i fulmini dell'anatema, ora la spada, ca-



Gregorio VII.

edere e risorgere ma sempre serbare invitta la volontà: per ritrarre armata al suo fianco la donna del medio evo, la contessa Matilde, donna di forza virile, che neppur ebbe la bellezza del suo sesso, e n'ebbe soltanto l'ardente ed appassionato sentire: per mostrare finalmente l'indomato vecchio morente nella terra d'esilio, invocar Dio testimonia d'aver sempre favorita la giustizia e combattuta l'iniquità, e spirar l'anima senza ritirare l'anatema da Arrigo nemico della Chiesa e d'Italia.

M. D'AZEGLIO.

(1) Vedi n. 49.

## XXI. - Gregorio VII narra il suo trionfo di Canossa (1).

Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti gli arcivescovi, duchi, conti e altri principi del regno dei Tedeschi difensori della fede cristiana, salute e apostolica benedizione.

Poichè per amore della giustizia nel campo della milizia cristiana, avete accettato con noi la causa comune e il comune pericolo, procuriamo con sincera carità di spiegare al vostro affetto come il re, sottopostosi a penitenza, abbia impetrato il perdono e l'assoluzione, e in qual maniera tutto questo si sia svolto fino ad ora, dopo il suo ingresso in Italia...

Ancora prima, anzi, di entrare in Italia, egli, mandandoci dei legati supplichevoli, ci offerse di dare a Dio, a S. Pietro e a noi ogni soddisfazione, e ci promise ogni obbedienza nel correggere la sua vita, pur di meritare di ottenere da noi la grazia della assoluzione e della benedizione apostolica. Mentre differivamo questa cosa, rimproverandolo delle sue colpe per mezzo dei suoi messi che venivano avanti e indietro, finalmente egli stesso venne al castello di Canossa, nel quale dimoriamo, con pochi e senza ostentare alcuna intenzione ostile o temeraria.

Tre giorni egli stette innanzi alla porta del castello, sen'alcuna regia insegna, a piedi scalzi, in veste di penitente, non cessando d'implorare la nostra misericordia con tale passione e pianto che ne furono commossi quanti lo videro e lo seppero. Costoro tutti si fecero a intercedere per lui con molte preghiere e lacrime, meravigliandosi della insolita durezza dei nostri sentimenti, dicendo non essere in noi l'austerità del rigore apostolico, ma quasi la crudeltà di tirannica fierezza.

Finalmente, per la fermezza della compunzione di lui e per le grandi suppliche di coloro che v'erano, sciolto il vincolo dell'anatema, lui accogliemmo nella grazia della Comunione e nel seno della santa Madre Chiesa, previa certe assicurazioni lasciate in iscritto, delle quali si fecero garanti l'abate di Cluny, e le nostre figlie (2) Matilde e contessa Adelaide e gli altri principi, vescovi e laici.

*Registrum Gregorii, IV, 12.*

(1) Vedi n. 30.

(2) « Figlie », sta qui in senso metaforico, naturalmente.

CAPITOLO XI  
LE CROCIATE  
(Sec. XI-XIII).

*Prospetto riassuntivo.*

Uno dei più importanti e caratteristici avvenimenti del medio evo furono le *Crociate*, cioè le grandi spedizioni militari organizzate dalle potenze cristiane di Europa per liberare il *S. Sepolcro* e la città di *Gerusalemme* dal dominio dei Musulmani. Promotore ne fu il papa *Urbano II* e predicatore entusiasta il frate *Pietro l'Eremita*. Ma, oltre a questo fine religioso, le Crociate ebbero anche lo scopo di conquistare nuovi territori e nuove fonti di commerci e di ricchezza [n. 51].

Ben sette grandi Crociate si susseguirono dal sec. XI al XIII, fra cui più famosa resta la prima, capitanata da *Goffredo di Buglione*, che riuscì, se pure per breve tempo, a fondare il *Regno di Gerusalemme* [n. 52].

Benchè, in definitiva, le Crociate non riuscissero nel loro scopo principale di ritogliere per sempre i luoghi santi agl'infedeli, tuttavia produssero importantissime conseguenze per lo sviluppo culturale e commerciale di Europa [n. 53].

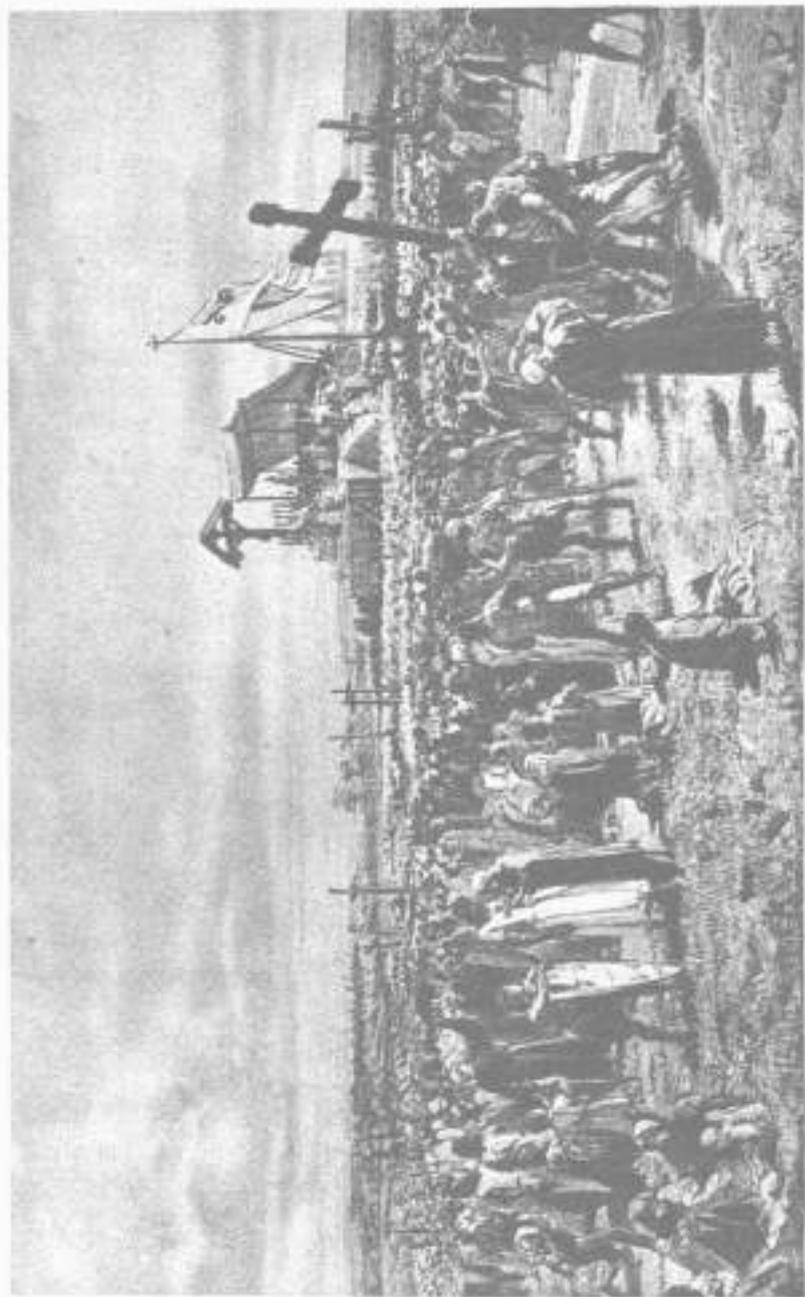
**51. — Scopi e preparazione delle Crociate.**

Le Crociate sono il più grandioso e caratteristico evento della società medioevale, religiosa e guerriera.

Tutta la Cristianità, senza distinzione di razza e di nazione, partecipò a queste memorabili imprese, rivolte a riscattare i luoghi sacri alla vita di Cristo dal dominio dei Maomettani. Il nome di *Crociata* deriva dal simbolo della Croce, che fu adoperato come insegna sulle armature e i vessilli degli eserciti cristiani.

Dopo la caduta dell'Impero romano, Gerusalemme e tutti i luoghi santi di Palestina erano caduti nel dominio degli Arabi, i quali, sebbene infedeli, si erano mostrati fin verso il Mille piuttosto ospitali e tolleranti verso gli innumerevoli pellegrini cristiani che si recavano a visitare il *Santo Sepolcro*.

Ma verso la metà del secolo XI la Palestina fu invasa da una



LEONOVICO FOCALISANT. - Urbano II bardisce nella campagna di Piacenza la Prima Crociata.

feroce popolazione asiatica, quella dei *Turchi Selgiucidi*, i quali si sovrapposero agli Arabi e, convertitisi alla religione maomettana, divennero spietati e crudeli persecutori dei pellegrini cristiani.

Questo stato di cose mosse a sdegno l'Europa cristiana ed eccitò gli animi alla lotta contro i Turchi, come già si era lottato nel Mediterraneo contro gli Arabi e i Saraceni.

Frati e religiosi, fra cui si distinse il monaco francese PIETRO *l'Eremita*, infiammati di sacro zelo, predicavano la guerra agl'infedeli, e i Cristiani si raccoglievano loro d'intorno, ingrossando le proprie file, al grido di « Dio lo vuole! ». Lo stesso papa URBANO II incitava i principi alla grande impresa.

Ma l'entusiasmo religioso non fu la sola causa determinante delle Crociate: molti erano spinti a parteciparvi per innato spirito di avventura, o per avidità di bottino, o per speranza di commerci e di traffici, o, come per parecchi principi, per la brama di conquistarsi un regno.

## 52. — Le singole Crociate.

Partì per prima verso l'Oriente attraverso la penisola balcanica una turba di circa centomila uomini raccolti da ogni parte, disorganizzati e male equipaggiati, al seguito di PIETRO *l'Eremita*. Ma essa andò via via disperdendosi lungo il cammino, assalita e battuta dai vari popoli che incontrava sul passaggio, i quali reagivano a così indisciplinata e pericolosa invasione.

Ma intanto si formava un regolare corpo di spedizione, forte di circa quattrocentomila uomini, guidati dai più noti principi cristiani, fra cui BOEMONDO, figlio di Roberto il Guiscardo, suo nipote TANCREDI, e il nobile GOFFREDO *di Buglione*, che assunse il comando dei Crociati, e che è celebrato dal Tasso come « il capitano che il gran sepolcro liberò di Cristo ».

Dopo varie imprese compiute durante il viaggio, tra cui la conquista del regno di *Antiochia* da parte di Boemondo, i Crociati espugnarono *Gerusalemme*, il cui dominio fu assunto da Goffredo di Buglione (a. 1099), col titolo di *re di Gerusalemme e custode del S. Sepolcro*.

Ma il nuovo regno cristiano di Gerusalemme durò meno di un secolo. Esso fu ritolto dal Sultano d'Egitto, SALADINO, nel 1187

e rimase nelle mani degli infedeli, malgrado che contro di essi fossero condotte altre sei successive Crociate, che elencheremo in breve.

La *seconda* Crociata (a. 1147) fu condotta dal re di Francia LUIGI VII e dal re di Germania CORRADO III. Fallì per discordie intervenute fra i due sovrani.

Alla *terza* (a. 1189) presero parte l'imperatore FEDERICO BARBAROSSA, che vi trovò la morte attraversando il fiume *Salef*, e RICCARDO *Cuor di Leone*, re d'Inghilterra.

La *quarta*, voluta dal papa INNOCENZO III, fu la vera crociata italiana, cui partecipò in primo piano la Repubblica di *Venezia*. Condusse alla conquista di Costantinopoli (a. 1204).

La *quinta* (a. 1227) fu guidata dall'imperatore FEDERICO II di *Svevia*. Si riottenne Gerusalemme, ma solo per pochi anni.

La *sesta* e la *settima* furono intraprese da LUIGI IX, re di Francia. Ma non ebbero alcun successo ed anzi il santo re vi trovò la morte presso *Tunisi* (a. 1270).

### 53. — Conseguenze delle Crociate.

Se le Crociate non raggiunsero in definitiva il loro scopo principale, cioè la riconquista dei luoghi santi, produssero tuttavia grandiose conseguenze nella storia d'Europa.

Fu indebolita anzitutto la potenza dei Musulmani nel bacino del Mediterraneo, specialmente in Spagna. Si sviluppò grandemente la potenza delle Repubbliche marinare di *Venezia*, *Genova*, *Pisa*. Si aprirono al traffico commerciale le grandi vie e i mercati dell'Oriente, con enorme vantaggio dell'economia europea e, in particolare, italiana. Famosi i viaggi commerciali della famiglia veneziana dei POLO, un cui membro, MARCO, si spinse fino al Giappone e fece un ampio resoconto dei suoi itinerari nel celebre libro *Il Milione*.

## LETTURA

### XXII. - La partenza per la prima Crociata (1).

Coloro che avevano presa la croce, s'incoraggiavano l'un l'altro e si contraccambiavano lettere ed ambasciate per sollecitare la partenza. Pareva che le benedizioni del Cielo fossero promesse ai Crociati che primi si mette-

(1) Vedi n. 52.



GUSTAVO DORÉ. - I Crociati in vista di Gerusalemme.

*Biancheggiante alle prime luci dell'alba si rivela finalmente agli occhi dei Crociati la mèta sospirata! Entusiasmo, rispetto, commozione profonda agitano il petto dei liberatori alla vista della Città Santa.*

rebbero in viaggio per Gerusalemme. Tutti erano ansiosi di vendere i loro possedimenti, e non ritrovavano compratori. I Crociati sdegnavano tutto quanto non potevano portare con sé.

Dacchè comparve la primavera, nulla più valse a ritenere l'impazienza de' Crociati di porsi in cammino. Il maggior numero andava a piedi; comparivano alcuni cavalieri in mezzo alla moltitudine; molti viaggiavano su carri tirati da buoi ferrati; altri costeggiavano il mare, o discendevano giù pei fiumi in barche; erano questi vestiti diversamente, armati di lance, di spade, di giavellotti, di mazze di ferro, ecc. La folla dei Crociati presentava un bizzarro e confuso miscuglio di tutte le condizioni, di tutti gli ordini: anche le donne comparivano armate fra i guerrieri.

Si mirava la vecchiaia a lato dell'infanzia, l'opulenza a canto della povertà, l'elmo confuso con il cappuccio, la mitra con la spada; il signore con il servo, il padrone con i servitori. Presso le città, presso le fortezze, nelle pianure, sulle montagne s'elevavano tende e padiglioni per i cavalieri, e altari composti alla meglio per celebrarvi gli uffici divini; si spiegava ovunque una preparazione di guerra e di festa. In una parte si udiva lo strepito dell'armi e lo squillo delle trombe; più lungi si modulavano salmi e cantici. Dal Tebro insino all'Oceano, e dal Reno fin oltre ai Pirenei, non si vedevano che truppe di uomini decorati della croce, che giuravano di sterminare i Saraceni, e che anticipatamente cantavano le loro conquiste. Da ogni intorno echeggiava il grido di guerra dei Crociati: *Dio lo vuole, Dio lo vuole!*

I padri stessi guidavano i figli e li facevano giurare di vincere o di morire per Gesù Cristo. I guerrieri si involavano dalle braccia delle spose, delle famiglie, e promettevano di ritornare vittoriosi. Le donne e i vecchi, che rimanevano senz'appoggio nella lor debolezza, accompagnavano i figli o gli sposi nelle città più vicine, o, non potendo separarsi dagli oggetti del loro amore, s'appigliavano al partito di seguirli fino in Gerusalemme.

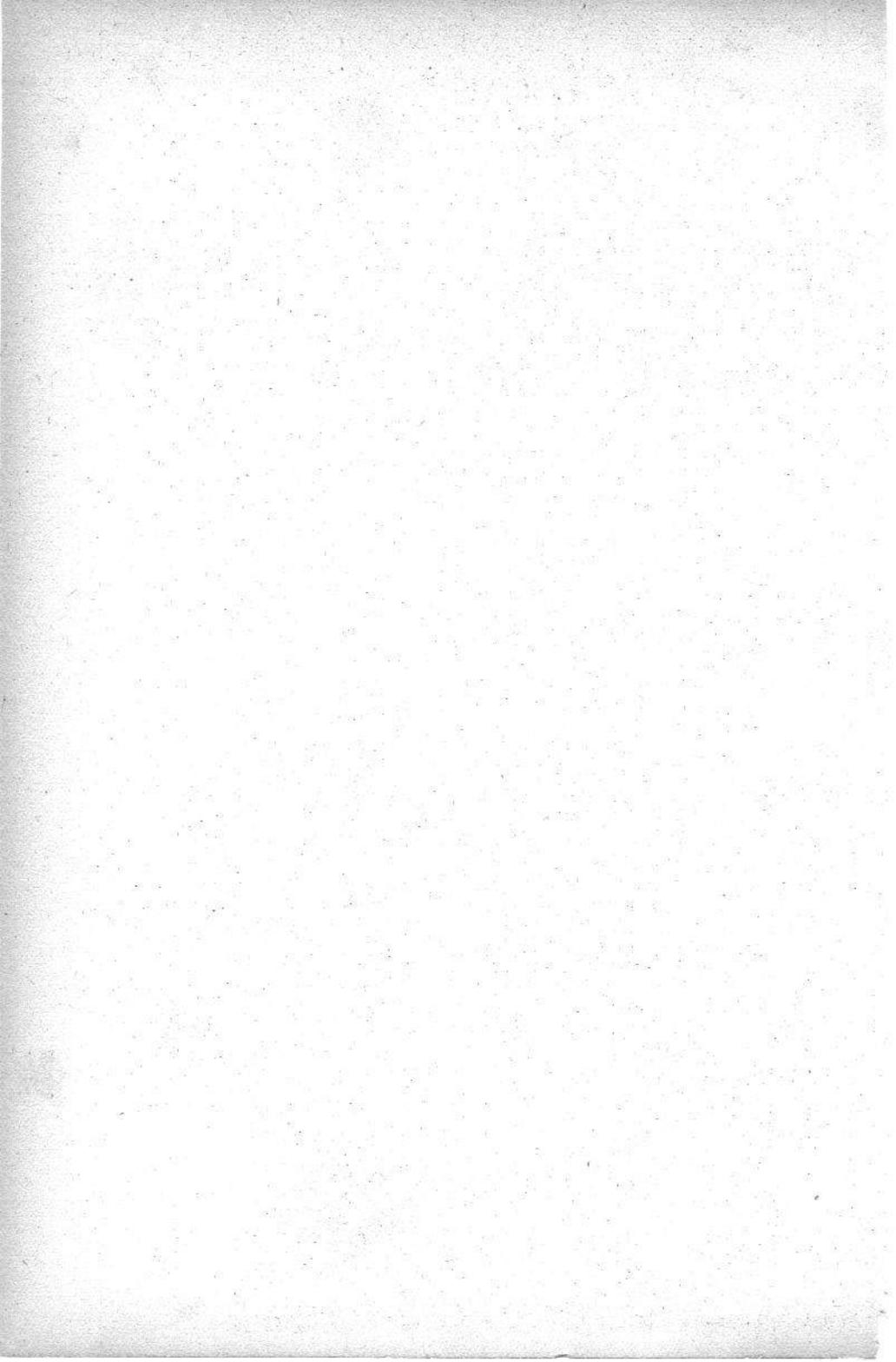
Coloro che rimanevano in Europa invidiavano la sorte dei Crociati, e non potevano trattenere le lagrime; quelli che andavano in Asia ad affrontar la morte, erano pieni di speranza e di gioia.

Fra i pellegrini partiti dalle coste del mare si vedeva un gran numero d'uomini che avevano abbandonato le isole dell'Oceano. I loro abiti e le loro armi che non s'erano mai vedute, eccitavano la curiosità e la meraviglia. Parlavano un linguaggio che non era compreso; e per dare ad intendere ch'erano cristiani, facevano una croce con le dita della loro mani. Mossi dall'esempio di questi e dall'entusiasmo che si era diffuso, famiglie e villaggi interi partivano per la Palestina.

I più poveri viaggiavano senza previdenza, non potendo credere che quegli il quale nutre i piccoli degli uccelli, lascerebbe morire di miseria i pellegrini insigniti della sua croce. L'ignoranza aumentava in costoro l'illusione, dando un'apparenza d'incantesimo a tutto ciò che si presentava alla loro vista: essi pensavano di giungere in breve al termine del loro pellegrinaggio.

I figli dei villani, allorchè vedevano una città o un castello, domandavano se *quella era Gerusalemme*. Molti de' grandi signori che avevano passata la vita nei loro rustici palazzi feudali, non ne sapevano punto più de' loro vassalli. Costoro si facevano condurre dietro gli arredi per la caccia e per la pesca, camminando preceduti da mute di cani, col falcone in pugno; e speravano di giungere a Gerusalemme, vivendo lautamente, per colà far pompa del grossolano lusso de' loro feudi.

G. F. MICHAUD.



## PERIODO COMUNALE

## CAPITOLO XII

## I COMUNI

(Sez. XI-XIII).

*Prospetto riassuntivo.*

Mentre nell'Italia meridionale fioriva il regno normanno, nell'Italia centrale e settentrionale le popolazioni cittadine si organizzavano politicamente per governarsi da sé e difendere a spada tratta la propria libertà. Tali organizzazioni si dissero *Comuni*, mentre le più importanti città della costa, ricche e potenti per le loro flotte, si costituirono in autonome *Repubbliche marinare* [n. 54].

I Comuni furono governati in un primo tempo da *consoli* eletti dai cittadini, poi da *podestà* scelti fra i cittadini di altro Comune, e infine dalla classe dei popolani,

che nominava un *capitano del popolo* [n. 55].

Le principali Repubbliche marinare, che, spesso rivali fra loro, intrecciarono fiorenti traffici coi paesi del Levante e si distinsero nelle Crociate, furono *Amalfi*, *Pisa*, *Genova* e *Venezia*, regina dell'Adriatico [n. 56].

L'età comunale è tutta intessuta di lotte interne e di guerre, tra cui domina la lotta tra i Comuni e l'Imperatore. Ma fra il cozzare delle armi sboccia una nuova civiltà, che trova la più sublime espressione nella *Divina Commedia* di *Dante Alighieri* [n. 57].

## 54. — Origine dei Comuni.

A cominciare dall'anno Mille, s'iniziò, come si è visto (n. 44), il ripopolamento delle città, nelle quali affluivano alla spicciolata gli abitanti del contado che volevano sottrarsi alle prepotenze dei feudatari.

Col risorgere delle Corporazioni di arti e mestieri si formò poco

a poco un *medio ceto borghese*, formato di commercianti, artigiani, piccoli proprietari. Gradatamente le popolazioni cittadine si organizzarono per resistere alle pretese dell'Imperatore e dei feudatari e si associarono con un solenne giuramento, detto *coniuratio*, per garantire, anche con le armi, la propria libertà ed indipendenza.

Il governo delle città passò nelle mani del popolo, divenne un *governo comune*. *Comuni* si dissero quindi le varie organizzazioni politiche cittadine, che fiorirono nell'Italia settentrionale e centrale.

Nel mezzogiorno l'organizzazione comunale non attecchì, perchè vi prosperava il regime monarchico dei Normanni.

Un particolare ordinamento ebbero le *città marinare*, come Venezia, Genova, Pisa, le quali si costituirono in vere e proprie *Repubbliche* (n. 56).

### 55. — Le forme di governo comunale.

Nel sistema di governo del Comune si succedettero tre fasi storiche.

Una prima fase è detta del *governo consolare*: a capo del Comune vi erano i *consoli*, suprema magistratura eletta dal popolo e di carattere temporaneo. Essi erano assistiti da un *consiglio maggiore*, composto dei notabili della città, e da un *consiglio minore* (più ristretto), per gli affari segreti. Le questioni di vitale importanza, come la guerra e la pace, venivano discusse e risolte da tutto il popolo, adunato a *parlamento*, in un apposito luogo detto *arengo*.

Una seconda fase è quella *podestarile*, in cui i consoli furono sostituiti da un *podestà*, che per maggiore garanzia di imparzialità nelle contese interne fra i partiti era fatto venire da altra città.

Una terza fase è quella *popolare*, caratterizzata dal trionfo del partito dei *popolani* su quello dei *magnati*, cioè dei ricchi. I popolani s'impadronirono del governo e furono retti dai *capitani del popolo*.

### 56. — Le Repubbliche marinare.

Fra le maggiori città italiane, alcune, poste sul mare e dotate di ottimi porti naturali, ebbero uno speciale ordinamento, sotto forma di libere Repubbliche, e una storia caratteristica e tutta propria. Furono queste le così dette *Repubbliche marinare*, che trae-

# L'ITALIA

al tempo dei Comuni







(Venezia, Palazzo Ducale. - Ed. Alinari).

VITTORE CARPACCIO. - Il Leone di S. Marco.

vano la loro ricchezza dai traffici con i principali mercati del Mediterraneo e del Levante. Naturalmente, per proteggere le loro navi mercantili dai corsari e dai Saraceni, queste Repubbliche dovettero crearsi anche potenti flotte da guerra, mediante le quali conquistarono il dominio dei mari.

Grande impulso alla prosperità delle Repubbliche marinare fu dato dalle Crociate (n. 51), che aprirono nuove vie ai commerci e agli scambi.

Sovente, però, coteste città marittime furono in lotta tra di loro per affermare ciascuna la propria supremazia commerciale e politica. Tali lotte degenerarono poi, come vedremo (n. 90 e 92), in lunghe e sanguinose guerre.

Qualche notizia dettagliata meritano le principali Repubbliche.

a) *Amalfi* fu famosa per le sue leggi sulla navigazione, dette *Tavole amalfitane*, e per aver diffuso in Occidente l'uso della *bussola*. La sua potenza decadde quando si affermò su tutto il Salernitano la potenza normanna (n. 47).

b) *Pisa*, fiorente pei suoi traffici e benemerita per l'accanita lotta contro i Saraceni. Fu tenace rivale di Genova, dalla quale fu poi definitivamente sottomessa (n. 90).

c) *Genova*, signora del Tirreno, tolse il dominio della Corsica ai Saraceni. Dapprima ordinata come tutti gli altri Comuni, ebbe il suo primo *Doge*, SIMON BOCCANEGRA, verso la metà del Trecento.

d) *Venezia*, regina dell'Adriatico, fu tra tutte la maggiore Potenza marittima, famosa per la sua gloriosa partecipazione alle Crociate e per le secolari lotte contro i Turchi.

L'origine della città rimonta al sec. V, ed essa era già nota per l'ardimento dei suoi marinai ai tempi di Teodorico. Per difendersi dai Longobardi, elesse a suo primo *Doge* (duce), PAOLO LUCIO ANAFESTO. Nel IX secolo due mercanti veneziani vi recarono le reliquie di *S. Marco*, che divenne il Patrono della città. Nel secolo XI Venezia conquistò il dominio dell'Istria e della Dalmazia e quindi la supremazia dell'Adriatico.

Per solennizzare tale ricorrenza, si celebrava ogni anno lo *sfalsizio del mare*. Il *Doge*, dal ponte di una monumentale nave ammiraglia, detta *Bucintoro*, gettava tra i flutti un anello nuziale, simbolo dell'unione tra Venezia e il suo mare.

### 57.— La civiltà comunale.

L'età comunale è tutta intessuta di lotte tra le varie classi sociali, tra città e contado, tra Comune e Comune, tra i Comuni e i feudatari, tra i Comuni e l'Imperatore. Ma tutte queste lotte erano espressione di un elevatissimo senso di *libertà* individuale e politica.

Rinacque così la passione per la vita politica per cui, come ai tempi dell'antica Roma, ogni cittadino si sentiva parte attiva e operante della cosa pubblica.

Coll'accrescersi della potenza e del benessere economico delle maggiori città, rifiorirono le arti e gli studi letterari e filosofici. E mentre sorgevano chiese superbe, come *S. Ambrogio* in Milano, il *Duomo* di Pisa, *S. Marco* in Venezia, immortali espressioni del sentimento religioso, la pittura risplendeva per il pennello di GIOTTO e la poesia trovava il suo divino cantore in DANTE ALIGHIERI, autore di un poema immortale che i posteri denominarono *Divina Commedia*.

## LETTURE

### XXIII. - Grande importanza dei Comuni (1).

Il Comune italiano è una istituzione che creò la società moderna. Il medio evo non conosceva lo Stato; l'Europa era divisa in castelli feudali, in associazioni, quasi in piccoli gruppi e frammenti. Al di sopra di questi frammenti in cui la società era sgretolata, v'erano due grandi, due universali istituzioni: l'Impero e la Chiesa.

Il medio evo non conosceva l'uguaglianza civile; l'aristocrazia era una casta separata dal resto della popolazione; essa in Italia rappresentava il sangue straniero. I lavoratori, specialmente i lavoratori della terra, non erano liberi, erano attaccati alla gleba, erano in condizioni servili. Il Comune italiano proclamò l'indipendenza del lavoro, l'uguaglianza degli uomini. Queste sono le basi su cui si fonda la società moderna.

P. VILLARI.



(Venezia, Mosaico della facciata della Basilica).

Il trafugamento del corpo di San Marco e i gabellieri musulmani.

### XXIV. - Le reliquie di S. Marco trasportate a Venezia (2).

Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, avventurosi commercianti veneziani, trovandosi nell'829 in Alessandria, seppero che i Cristiani di quella città erano grandemente afflitti dalle continue spogliazioni operate dai Musulmani ai danni delle loro chiese. Vasi sacri, ornamenti, marmi,

(1) Vedi n. 54 e 55.

(2) Vedi n. 56.

tutto veniva tolto ai templi cristiani per ornare le moschee di Maometto. Correndo voce che il sultano avesse dato ordine di abbattere il tempio che custodiva il corpo di san Marco evangelista per ornare di quei materiali il proprio palazzo, i due veneziani, ricordando l'antico vaticinio che il corpo del gran Santo avrebbe un giorno trovato riposo e devozione nelle isole della laguna veneta, pensarono d'impossessarsi della preziosa reliquia.

Molta fatica durarono a persuadere di ciò il monaco Staurazio e il sacerdote Teodoro, due greci posti a custodia dell'urna del Santo. Ottenute infine le venerate spoglie, poterono trasportarle sulla loro nave, nascondendole ai doganieri in un canestro coperto di carne di maiale, che i Musulmani in obbedienza alla legge della loro religione non possono toccare.

Dopo un lungo e periglioso navigare, superata una terribile tempesta che li minacciò di naufragio, approdarono fra grandi feste nei porti della laguna.

E fu quello della traslazione del corpo di san Marco l'avvenimento più famoso del dogato di Giustiniano Partecipazio.

Da allora san Marco divenne il patrono della Repubblica, sostituendo S. Teodoro, e chi disse san Marco disse Venezia. «San Marco!» fu il grido che echeggiò in ogni angolo del mare Mediterraneo, grido di civiltà, di ardimento, di italianità, di vittoria.

R. PEZZANI.

## XXV. - Lo sposalizio del mare (1).

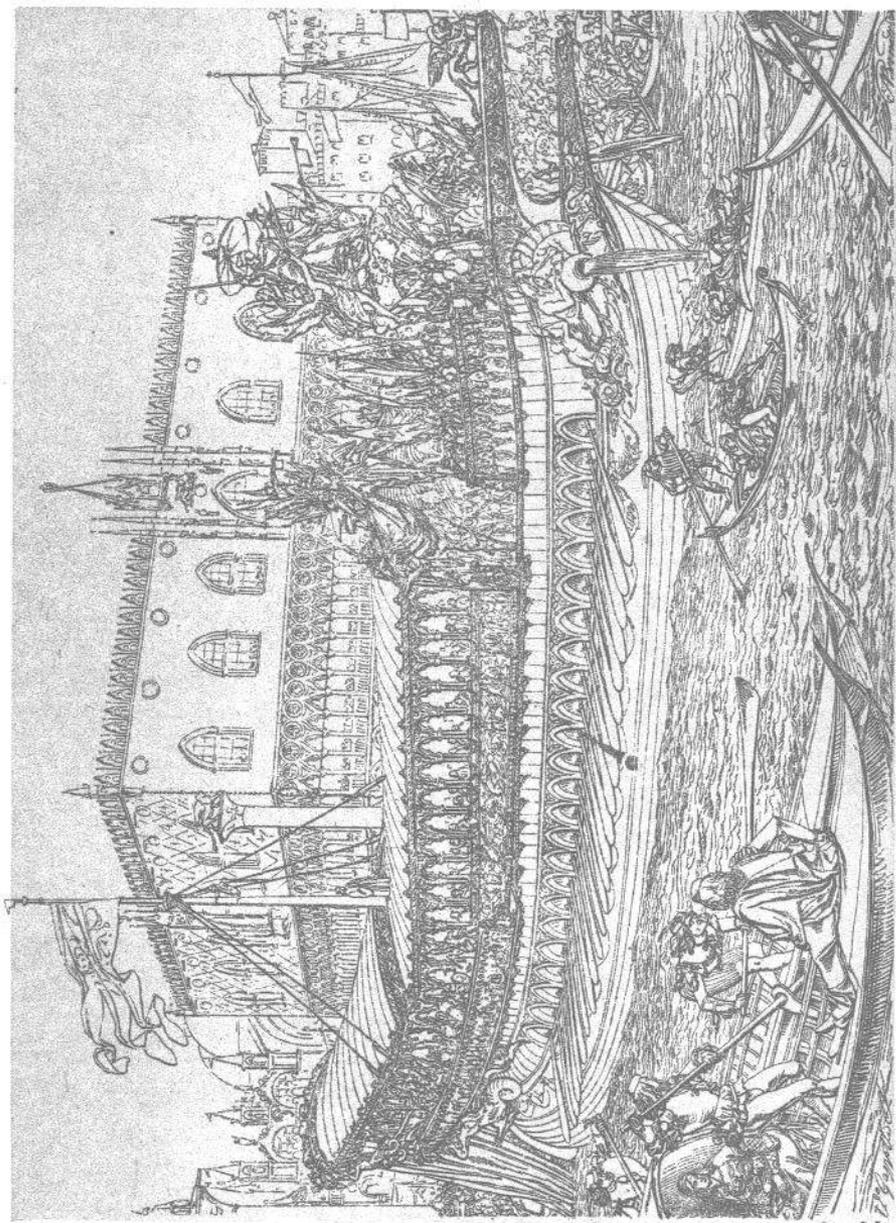
Il *Bucintòro* era il grande e maestoso naviglio sul quale, nel dì dell'Ascensione, il Doge di Venezia procedeva, ogni anno, con magnifica pompa, a solennizzare la cerimonia dello sposalizio del mare.

Il *Bucintòro*, adornato ricchissimamente, lungo 31 metri e largo 7, aveva due piani: nell'inferiore stavano i remiganti, nel superiore il doge, il patriarca, gli ambasciatori, i governatori degli arsenali, i membri del governo, gli alti personaggi della Repubblica.

In tempi in cui buona parte d'Italia era soggetta al pessimo dominio straniero, Venezia, la gloriosa Venezia, conservò fieramente la libertà in mezzo alla quale era nata. Padrona dell'Adriatico, assunse come stemma glorioso il Leone alato di San Marco, e allargò la navigazione e i traffici. E mentre l'Italia ricadeva sotto la servitù tedesca, essa estendeva il suo dominio sulla costa dalmata, dava la caccia ai pirati, diffondeva la sua civiltà, i suoi commerci, i suoi prodotti nell'Oriente, gareggiava con le maggiori Potenze marittime. Era la regina del mare. Doveva principalmente al mare la sua grandezza e la sua indipendenza e col mare celebrava annualmente il suo sposalizio.

L'origine di tale cerimonia pare dovuta alla vittoria che Pietro Orseolo riportò sui corsari nell'anno 980 dell'era cristiana. Sovrana dell'Adriatico,

(1) Vedi n. 56.



II « Bucintoro ».

d'allora in poi la gloriosa Repubblica, per bocca del suo capo supremo, rinnovava ogni anno la cerimonia augurale.

Sul magnifico *Bucintoro*, preceduto, circondato e seguito dalla gran flotta veneziana, il doge e il popolo di Venezia si avviavano verso la bocca del porto. Il doge gettava in mare l'anello nuziale e pronunziava solennemente le seguenti parole: — O Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro veró e perpetuo dominio.

F. DALL'ONGARO.

## CAPITOLÒ XIII

### I COMUNI, L'IMPERO E IL PAPATO

(1125-1250).

#### *Prospetto riassuntivo.*

All'estinguersi della Casa di Franconia, le succedette sul trono imperiale la Casa sveva, con *Federico Barbarossa* [n. 58]. Questi, invocato dai Comuni lombardi contro Milano, e dal Papa contro i Normanni e *Arnaldo da Brescia*, che aveva provocato in Roma una rivoluzione ai suoi danni, scese per la prima volta in Italia nel 1154 e ristabilì l'autorità del Pontefice [n. 59].

In una sua seconda discesa, marciò contro i Comuni, ribelli alla sua autorità che egli aveva fatto riconfermare nella Dieta di Roncaglia, e rase al suolo Milano. E poiché il Papa aveva sostenuto i Comuni, lo dichiarò decaduto e nominò un *antipapa* [n. 60].

Ma il Papa, sostenuto da numerosi principi europei, e i Comuni del Nord, riunitisi nella *Lega lombarda*, mossero alla riscossa. L'imperatore fu sbaragliato nella famosa *battaglia di Legnano* [n. 61]. Tale fiera-

sima lotta si chiuse con la *pace di Costanza*, che fu sostanzialmente favorevole ai Comuni [n. 62].

L'autorità suprema morale e politica della Chiesa (*teocrazia*) fu quindi esaltata dal nuovo papa *Innocenzo III* [n. 63] e rafforzata dai due nuovi Ordini dei *Francescani* e dei *Domenicani*. Sotto Innocenzo III ebbe luogo anche una fiera lotta contro gli eretici, specialmente contro gli *Albigesi* [n. 64].

Alla morte del Papa, dopo gravi contese, anche il regno normanno passò alla Casa sveva, nella persona di *Federico II* [n. 65], alla cui splendida Corte, in *Palermo*, sorsero le prime forme letterarie della *lingua italiana*. *Federico II*, avendo ripreso le ostilità contro il Papa e i Comuni, riportò dappocina vittoria a *Cortenuova*, ma poi fu battuto e si ritirò stanco dalla lotta per morire in solitudine di lì a poco (1250) [n. 66].

#### 58. — Vicende della successione imperiale.

Prima di parlare delle Crociate e del sorgere dei Comuni, avevamo lasciato l'Impero sotto lo scettro di ENRICO V, che fu l'ultimo imperatore della Casa di Franconia.

Alla sua morte, avvenuta nel 1125, mancando suoi eredi diretti, arse in Germania la lotta per la successione al trono fra due partiti, detti rispettivamente dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*. Vedremo appresso che questi nomi passarono poi ad indicare nelle lotte politiche italiane il partito partigiano del Papa e quello dell'Imperatore (n. 69).

Dopo due imperatori di poco rilievo per la storia d'Italia, il contrasto fra i due partiti fu composto con l'avvento al trono di FEDERICO I della Casa di *Svevia*, detto *il Barbarossa*, che era figlio di un Ghibellino e di una Guelfa.

### 59. — La situazione politica dell'Italia e la prima discesa del Barbarossa.

La situazione politica dell'Italia era intanto assai agitata. I feudatari erano malcontenti per essere stati privati del loro potere dai Comuni. Questi, a loro volta, erano in fiero contrasto tra loro per l'ambizione di aumentare ciascuno la propria estensione territoriale e la propria influenza politica. In particolare, i piccoli Comuni della Lombardia erano gelosi e insofferenti della supremazia di *Milano*, che era divenuta la signora della regione.

In *Roma* l'autorità temporale del Papa era stata abbattuta da una rivoluzione popolare, che aveva costretto il Pontefice a lasciare la città, e aveva instaurato un governo comunale, modellato sulle istituzioni repubblicane dell'antica *Roma*. L'anima del nuovo Comune era un frate agostiniano, ARNALDO DA BRESCIA, che predicava contro il potere temporale della Chiesa.

Nell'Italia meridionale e in *Sicilia* il Regno normanno si era assai rafforzato e destava gravi preoccupazioni al Papa.

Perciò da più parti fu invocato l'intervento di FEDERICO I: dal Papa, contro Arnaldo da Brescia e i Normanni; dai feudatari, contro i Comuni; dai Comuni lombardi, contro *Milano*.

Il *Barbarossa* scese per la prima volta in Italia nel 1154; distrusse alcune città che gli si opposero e venne a *Roma*, ove consegnò al papa Arnaldo da Brescia, che fu impiccato ed arso come eretico. In cambio dei servigi resi, Federico fu dal Pontefice incoronato imperatore.

## 60. — La Dieta di Roncaglia e la distruzione di Milano.

Essendo rientrato Federico in Germania, le città italiane tornarono a sollevarsi. Allora l'imperatore ridiscese in Italia (a. 1158) e convocò una celebre Dieta, a *Roncaglia*, in cui, col consiglio dei giuristi della scuola di Bologna, proclamò il principio dell'assoluta supremazia dell'Impero sui Comuni, dichiarando abusivi e quindi decaduti i diritti (*regalie*) che i Comuni stessi si erano attribuiti.

Federico si mise quindi in lotta col Papa, che aveva appoggiato i Comuni, e lo dichiarò decaduto, nominando in sua vece un *antipapa*.

Marcìò, infine, contro i Comuni ribelli, fra cui primeggiava Milano. Cinse di assedio Milano per due anni e, quando la città, stremata di forze, dovè arrendersi per fame, la rase al suolo.

## 61. — La Lega lombarda e la battaglia di Legnano.

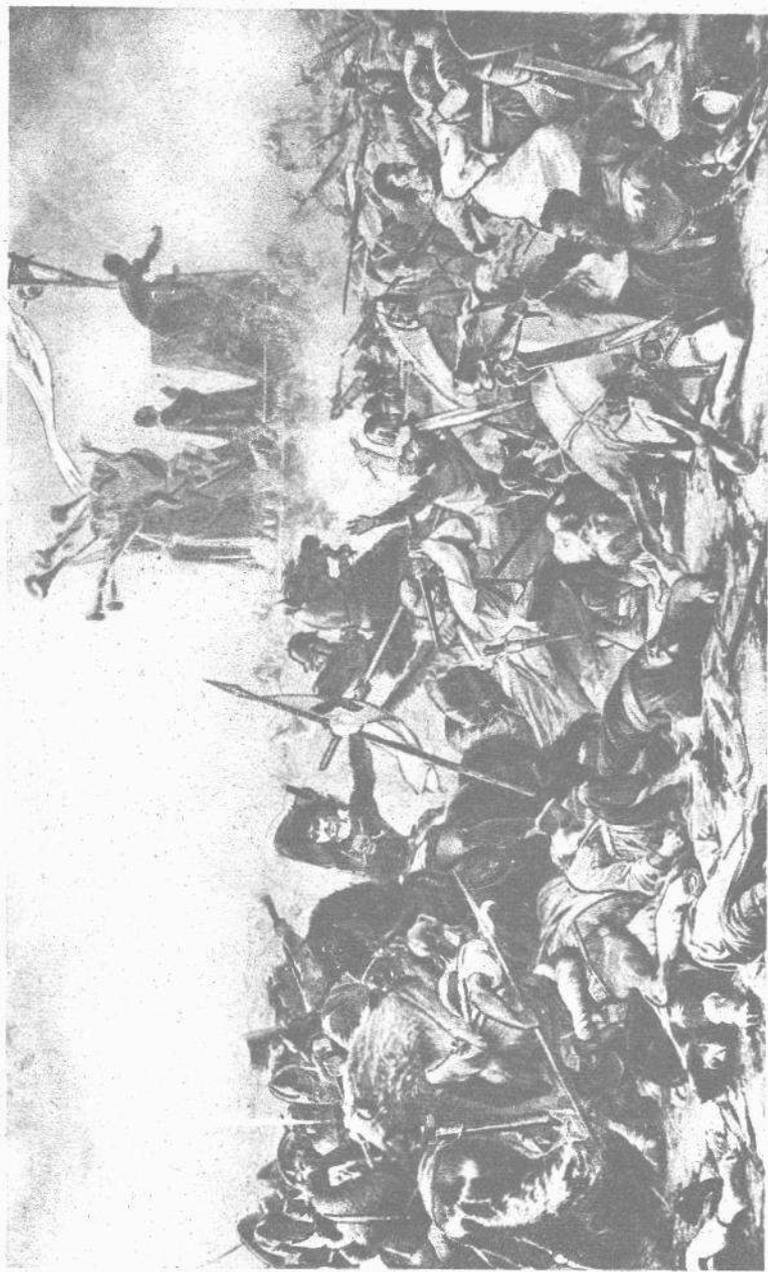
Ma il Papa e i Comuni si prepararono alla riscossa. Attorno al Papa si strinsero le principali Potenze europee, mentre i Comuni veneti si unirono in una *lega veronese* e questa si fuse a sua volta con una *lega lombarda*, formatasi con solenne giuramento in *Pontida* (a. 1167).

L'imperatore, scontratosi con le forze della Lega a *Legnano*, in una celebre e sanguinosa battaglia, fu, dopo aspra lotta, sconfitto. Si distinsero fra tutti i Milanesi e, particolarmente la *Compagnia della morte*, guidata da ALBERTO DI GIUSSANO, stretta con disperato eroismo intorno al *Carroccio* (a. 1176).

## 62. — La pace di Costanza.

Sebbene covasse propositi di vendetta, Federico fu costretto a rinunciarvi per alcuni disordini interni in Germania. Si venne così a una tregua tra l'imperatore e i Comuni, trasformata poi in trattato di pace a *Costanza*, nel 1183.

Questo famoso trattato diede formalmente soddisfazione all'imperatore, in quanto si riconobbe che tutti i diritti dei Comuni derivavano da concessione imperiale, ma sostanzialmente segnò il



(Firenze, Galleria Antica e Moderna. - Ed. Brogi).

AMOS CASSIOLI. - La battaglia di Legnano.

Quando le forze della Lega lombarda già stavano per cedere sotto l'urto soverchiante degli imperiali, avvenne il miracolo: La Compagnia della Morte serratasi disperatamente attorno al Carroccio, capovolsse le sorti della battaglia. Osservate l'artistico contrasto tra l'infuriare della mischia e la statuarìa immobilità del sacerdote, assorto nella più fervida preghiera per la salvezza e la libertà della Patria.

riconoscimento della libertà comunale, perchè, restando quel principio soltanto teorico, i Comuni cominciarono a godere di assoluta indipendenza ed autonomia.

### 63. — Attività politica di Innocenzo III.

Nel 1198 salì al pontificato INNOCENZO III, membro di una nobile e potente famiglia romana. Moralmente austero, dotato di profonda dottrina teologica e giuridica e di grandi qualità politiche, egli riprese il programma di Gregorio VII (n. 49). La sua opera fu infatti rivolta ad attuare la *teocrazia*, cioè la supremazia della Chiesa su ogni altra autorità terrena, e specialmente su quella imperiale.

Innocenzo III intervenne perciò in tutte le principali questioni degli Stati europei, imponendo a tutti i sovrani la sua volontà. In particolare, s'intromise nella fondamentale questione della successione alla corona imperiale e difese contro altri pretendenti la corona del regno di Sicilia, che assicurò, come vedremo tra breve (n. 65), a Federico II di Svevia, nipote di Federico Barbarossa.

### 64. — Le Crociate contro infedeli ed eretici. S. Domenico e S. Francesco.

Ma, oltre che nel campo politico, Innocenzo III svolse un'importantissima attività nel campo religioso.

In primo luogo egli spronò con grande energia i sovrani alla lotta contro i Maomettani in Terra Santa, promovendo varie Crociate, di cui più famosa è la quarta (n. 52).

In secondo luogo, combattè contro varie *eresie* che si erano sviluppate in quel tempo, specialmente contro quella degli *Albigesi* in Francia, i quali furono massacrati, nonostante i consigli di moderazione del Papa, dai feudatari cattolici. Inoltre, per rintracciare e giudicare gli eretici, fu creato il *Tribunale della Inquisizione*.

Più che la lotta armata, valse però contro le eresie la lotta sostenuta dalla Chiesa con la predicazione e con l'esempio.

Sorsero infatti sotto Innocenzo III i due famosi Ordini mona-



(Firenze, Museo di S. Marco. - Ed. Alinari).

FRATE ANGELO. - San Domenico.  
(Particolare dell'affresco Geri nel Pretorio).

stici dei *Domenicani*, o *Fra-  
ti Predicatori*, e dei *Fran-  
cescani*, o *Fra-  
ti Minori*.

Il primo, fondato da san DOMENICO DI GUZMAN, avvinse le menti con la sacra oratoria e la profonda dottrina teologica, che ebbe il suo sole in S. TOMMASO D'AGUINO. Il secondo, fondato da S. FRANCESCO DI ASSISI, conquistò gli animi con l'amore, la dolcezza, la povertà e l'umiltà.

#### 65.—Il passaggio del Regno normanno agli Svevi.

Alla morte di Federico Barbarossa, gli succedette il figlio ENRICO VI, malvisto per la sua crudeltà, il quale, durante il suo breve regno,

ebbe la fortuna di unire alla Casa sveva la corona dei Normanni.

Infatti a Ruggero II re di Sicilia, erano succeduti il figlio GUGLIELMO I, detto *il Malo*, e poi il nipote, GUGLIELMO II, detto *il Buono*. Ma questi, privo di figli maschi, diede in isposa la propria zia COSTANZA, figlia di Ruggero II ed unica erede del trono, all'imperatore Enrico VI.

Nel 1197 Enrico VI morì, lasciando il figlioletto FEDERICO, di soli tre anni, sotto la tutela della madre Costanza. Morta poco dopo anche Costanza, il piccolo Federico fu affidato al papa Innocenzo III.

Intanto i principi germanici, approfittando della tenera età di Federico, elessero imperatore ORTONE DI BRUNSWICK (Ottone IV). E il Papa dapprima lo riconobbe, ma poi, venuto in lotta con lui, lo scomunicò e nominò *re dei Romani* il suo protetto Federico,

a patto che rinunci-  
ciasse all'Impero.  
Ma, alla morte di In-  
nocenzo III (1216),  
Federico di Svevia  
divenne re di Sici-  
lia e imperatore, col  
titolo di FEDERI-  
CO II.

## 66. — Federi- co II.

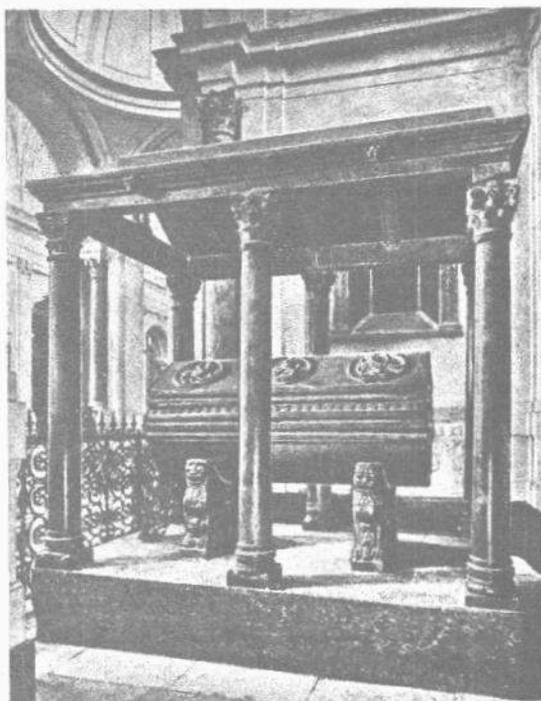
Il nuovo impe-  
ratore si curò più  
dell'Italia che della  
Germania e stabilì  
in *Palermo* la sua  
Corte, che divenne il  
centro della cultura  
e della civiltà del  
tempo.

Ivi si radunaro-  
no infatti scienzia-  
ti, filosofi e poeti siciliani, normanni ed arabi, poichè Federico  
si mostrò con tutti tollerante e liberale.

Si ebbero così in Palermo le prime importanti manifestazioni  
della poesia in lingua volgare, cioè nella lingua usata dal volgo  
(mentre i dotti parlavano ancora il latino); onde la Sicilia  
dev'essere considerata culla della lingua italiana.

Le *caratteristiche politiche* del regno di Federico II sono la  
lotta contro il Papato e quella contro i Comuni.

La prima derivò soprattutto dal fatto che l'imperatore, venendo  
meno alla promessa fatta al suo protettore Innocenzo III, non  
voleva decidersi a intraprendere una Crociata per liberare i Luoghi  
Santi. Allora il nuovo papa, GREGORIO IX, energico continuatore  
del programma di Innocenzo III, scomunicò Federico, sicchè que-  
sti dovette ubbidire e partì per l'Oriente, dove, mediante un ac-



(Palermo, Cattedrale. - Ed. Anderson

Sepolcro di Federico II di Svevia.

cordo col Sultano di Egitto, ottenne Gerusalemme. Tornato in Sicilia, trovò il regno invaso dalle truppe pontifice, le sgominò e costrinse il Papa a ritirare la scomunica e a venire con lui all'accordo di *S. Germano* (presso Cassino), nel 1230.

Seguì quindi la lotta contro i Comuni del Settentrione, i quali si ribellarono al disegno dell'imperatore di riunire in unico regno tutta l'Italia, e si unirono in una lega, che è detta *seconda lega lombarda*.

Federico affrontò le forze della lega e le sbaragliò nella sanguinosa battaglia di *Cortenuova*, in cui catturò perfino il carroccio.

Ma in soccorso dei Comuni venne il Papato. Dapprima Gregorio IX rinnovò la scomunica, e di poi il successore, INNOCENZO IV, convocò contro Federico un Concilio in *Lione* (Francia), in cui si condannò l'imperatore come eretico e nemico della Chiesa, si ripeté la scomunica e si sciolsero tutti i sudditi di Federico dall'obbligo dell'obbedienza.

Federico II accorse in armi, ma fu battuto dai Parmensi, ed allora, stanco di tante lotte e sfiduciato, si ritirò nel Meridione, dove morì, nel suo castello di *Ferentino*, presso Foggia, nel 1250.

Una delle ultime vittime dell'imperatore, divenuto sospettoso e cupo, fu il suo fedele segretario PIER DELLA VIGNA, che, avvilito dall'ingiusta ira del suo amato sovrano, si tolse la vita in carcere.

Tramontò così l'astro della Casa sveva, che tanta luce aveva diffuso in Sicilia e nell'Italia intera.

## LETTURE

### XXVI. - Il parlamento (1).

Sta Federico imperatore in Como.

Ed ecco un messaggero entra in Milano da Porta Nova a briglie abbandonate.

« Popolo di Milano », ei passa e chiede,

« Fatemi scorta al console Gherardo ».

Il console era in mezzo de la piazza, e il messagger piegato in su l'arcione parlò brevi parole e spronò via.

Allor fe' cenno il console Gherardo,

E squillarun le trombe a parlamento.

(1) Vedi n. 61. Siamo alla vigilia della battaglia di Legnano.

Squillarono le trombe a parlamento:  
chè non anche risurto era il palagio  
su' gran pilastri, nè l'arengo v'era,  
nè torre v'era, nè a la torre in cima  
la campana. Fra i ruderi che neri  
verdeggiavan di spine, fra le basse  
case di legno, ne la breve piazza  
i Milanesi tenner parlamento  
al sol di maggio. Da finestre e porte  
le donne riguardavano e i fanciulli.

« Signori milanesi », il consol dice,  
« la primavera in fior mena Tedeschi  
pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi (1)  
ne le lor tane, e poi calano a valle.  
Per l'Engadina due scomunicati  
arcivescovi trassero lo sforzo.  
Trasse la bionda imperatrice al sire'  
il cuor fido e un esercito novello.  
Como è co' forti, e abbandonò la lega ».  
Il popol grida: « L'esterminio a Como! ».

« Signori milanesi », il consol dice,  
« l'imperator, fatto lo stuolo in Como,  
move l'oste (2) a raggiungere il marchese  
di Monferrato ed i Pavesi. Quale  
volete, o Milanesi? od aspettare  
da l'argin novo riguardando in arme,  
o mandar messi a Cesare, o affrontare  
a lancia e spada il Barbarossa in campo? ».  
« A lancia e spada », tona il parlamento,  
« a lancia e spada il Barbarossa, in campo! ».

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.  
Di ben tutta la spalla egli soverchia  
gli accolti in piedi al console d'intorno.  
Ne la gran possa de la sua persona  
torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano  
la barbuta: la bruna capelliera (3)  
il lato collo e l'ampie spalle inonda.  
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,  
ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.  
È la sua voce come tuon di maggio.

(1) Ingordi.

(2) L'esercito.

(3) La barbuta era una sorta di elmo. « Capelliera » significa capigliatura.

«Milanesi, fratelli, popol mio!  
vi sovvien», dice Alberto di Giussano,  
«calen di marzo (1)? I consoli sparuti  
cavalcarono a Lodi, e con le spade  
nude in man gli giurâr l'obediënza.  
Cavalcammo trecento al quarto giorno,  
ed ai piedi, baciando, gli ponemmo  
i nostri belli trentasei stendardi.  
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi  
di Milano affamata. E non fu nulla».

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano,  
«il dì sesto di marzo? A i piedi ei volle  
tutti i fanti ed il popolo e le insegne.  
Gli abitanti venian de le tre porte,  
il carroccio venia parato a guerra;  
gran tratta poi di popolo, e le croci  
teneano in mano. Innanzi a lui le trombe  
del carroccio mandâr gli ultimi squilli,  
innanzi a lui l'antenna del carroccio  
inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi».

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:  
«Vestiti i sacchi de la penitenza,  
co' piedi scalzi, con le corde al collo,  
sparsi i capi di cenere, nel fango  
c'inginocchiammo, e tendevam le braccia,  
e chiamavam misericordia. Tutti  
lacrimavan, signori e cavalieri,  
a lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso  
lo scudo imperïal, ci riguardava,  
muto, co 'l suo dïamantino sguardo».

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano,  
«che tornando a l'obbrobrio la dimane  
scorgemmo da la via l'imperatrice  
da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli  
noi gittammo le croci a lei gridando:  
— O bionda, o bella imperatrice, o fida,  
o pia, mercè, mercè di nostre donne! —  
Ella trassesì indietro. Egli c'impose  
porte e muro atterrar de le due cinte  
tanto ch'ei con schierata oste passasse».

(1) Il primo di marzo, cioè, secondo il calendario romano, le Calende.

« Vi sovvien? » dice Alberto di Giussano:  
« nove giorni aspettammo, e si partiro  
l'arcivescovo, i conti e i valvassori,  
Venne al decimo il bando: — Uscite, o tristi,  
con le danne co' i figli e con le robe:  
otto giorni vi dà l'imperatore... —  
E noi correremmo urlando a Sant'Ambrogio,  
ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.  
Via da la chiesa, con le donne e i figli,  
via ci cacciaron come can tignosi ».

« Vi sovvien », dice Alberto di Giussano,  
« la domenica triste degli ulivi?  
Ahi passion di Cristo e di Milano!  
Da i quattro Corpi santi ad una ad una  
crosciar vedemmo le trecento torri  
de la cerchia; ed al fin per la ruina  
polverosa ci apparvero le case  
spezzate, smozzicate, sgretolate.  
Parean file di scheltri in cimitero;  
di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti ».

Così dicendo, Alberto di Giussano  
con tutt'e due le man copriasi gli occhi,  
e singhiozzava: in mezzo al parlamento  
singhiozzava e piangea come un fanciullo.  
Ed allora per tutto il parlamento  
trascorse quasi un fremito di belve.  
Da le porte le donne e da i veroni (1),  
pallide, scarmigliate, con le braccia  
tese e gli occhi sbarrati al parlamento,  
urlavano: « Uccidete il Barbarossa! ».

« Or ecco », dice Alberto di Giussano,  
« Ecco, io non piango più. Venne il dì nostro  
o Milanesi, e vincere bisogna.  
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,  
o bel sole di Dio, fo sacramento (2):  
diman da sera i nostri morti avranno  
una dolce novella in purgatorio:  
e la rechi pur io! ». Ma il popol dice:  
« Fia meglio i messi imperiali ». Il sole  
ridea calando dietro il Resegone (3).

G. CARDUCCI.

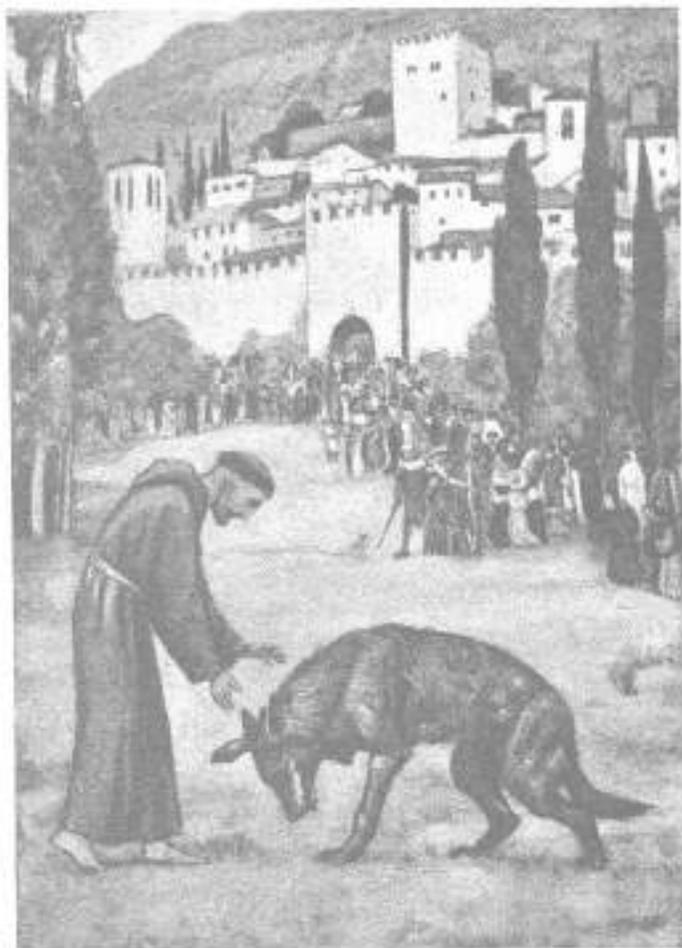
(1) Balconi.

(2) Giuramento.

(3) Monte in vicinanza di Milano, sul lago di Como.

**XXVII. - S. Francesco e il lupo di Gubbio (1).**

Dimorando S. Francesco nella città di Gubbio, apparve nelle vicinanze un lupo terribile e feroce che divorava non solo gli animali, ma anche



P. SUBERCASEAUX ERRAZOURIZ. - S. Francesco e il lupo di Gubbio.  
(Dal volume *San Francesco d'Assisi* del Padre VITTORIO FACCHINOTTI. - Milano,  
Casa editrice S. Lega Eucaristica).

gli uomini. Tutti i cittadini erano in grande paura per la vicinanza del lupo e quando dovevano uscire di città andavano armati come se dovessero

(1) Vedi n. 64.

andare alla guerra; ma neanche così riuscivano a difendersi da quel terribile animale, nessuno più osava uscire dalle mura. S. Francesco allora decise di andare incontro al lupo e, per quanto tutti lo sconsigliassero, presi con sé alcuni compagni, uscì dalla città. E non osando gli altri di andare più oltre, S. Francesco, fiducioso in Dio, mosse solo in cerca del lupo. Ed ecco il lupo venirgli incontro con la bocca aperta; ma S. Francesco, avvicinatosi, gli fece il segno della Croce e gli disse: «Vieni qui, o frate lupo; io ti comando in nome di Cristo che tu non faccia male né a me né ad alcuna altra persona». Ed oh meraviglia! Il lupo chiuse la bocca e si adagiò ai piedi del Santo. E allora S. Francesco gli parlò così: «Frate lupo, tu fai molti danni in queste contrade, uccidendo le creature di Dio; tutti mormorano di te e ti sono nemici; ma io voglio, frate lupo, fare la pace fra te e costoro sicché tu non li danneggi più ed essi non ti perseguitino; perciò ti comando, in nome di Cristo, che tu venga ora con me e facciamo questa pace in nome di Dio». E il lupo ubbidiente andò con lui, mansueto come un agnello. I cittadini che erano usciti a vedere quanto accadeva molto si meravigliavano.

Subito questa nuova si diffuse per la città e tutti accorrevano a vedere il lupo con S. Francesco. E a tutto il popolo di Gubbio così radunato il Santo così parlò: «Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi a voi, mi ha promesso di fare la pace con voi e di non offendervi mai più; ma voi gli prometterete di dargli ogni giorno da mangiare, ed io mi faccio garante per lui della sua lealtà». Il popolo promise di nutrirlo per sempre. Allora S. Francesco disse al lupo: «E tu, frate lupo, prometti a costoro di non offendere mai più né uomini, né animali, né cosa alcuna?». Il lupo s'inginocchiò, chinò il capo e con atti mansueti di corpo, di coda, di orecchi dimostrò di acconsentire. Disse allora S. Francesco: «Frate lupo, io voglio che davanti a tutto il popolo tu mi dia fede della tua promessa». Allora il lupo levando la zampa dritta la pose domesticamente nelle mani di S. Francesco. A tale vista tanta fu l'allegrezza e la meraviglia nel popolo che tutti cominciarono a lodare Iddio e a ringraziarlo di aver loro mandato S. Francesco a liberarli da quel crudele animale.

Da quel giorno il lupo visse domesticamente in Gubbio; entrava ed usciva dalle case, andando di uscio in uscio senza far male ad alcuno; né alcuno né faceva a lui; tutti anzi gli davano da mangiare e lo nutrivano, e nemmeno più i cani abbaiano dietro lui.

Dai *Floretti di S. Francesco.*

## XXVIII. - La Corte di Federico II (1).

La Corte dello Svevo è ben diversa dalle altre corti dell'Occidente, ove per lo più i sovrani non vedono d'intorno a sé che superbi prelati o baroni di null'altro periti che di armi. Son filosofi e poeti che meditano

(1) Vedi n. 66.

sulle sorti d'Italia e di Lamagna (1); gl'irosi accenti dei Ghibellini non impediscono che l'imperatore disputi col prediletto ministro sui differenti pregi della rosa e della viola; s'alternano tenzoni ed intrighi d'amore, dove forse si sta componendo qualcuno di que' manifesti che devono agitare tutta l'Italia, tutta l'Europa. Intanto feste splendidissime, sontuosi banchetti, cacce, divertimenti d'ogni maniera dimostrano la liberalità e la magnificenza del sovrano. I messi dei califfi si assidono alla stessa mensa, forse sotto la mirabil tenda donata dal sultano d'Egitto, coi cardinali venuti da Roma, coi baroni del Regno, coi grandi dell'Impero, forse coi dottori di Parigi o di Bagdad... Intorno a loro donzelli educati a favellare in più lingue; e fanciulle addestrate alle carole saracinesche (2); e mori fastosamente vestiti... Rallegransi tutti alla vista del culto e gaio imperatore, a cui fa corona numerosa ed avvenente famiglia... E tanto più dovranno ammirare, quando sapranno che mentr'egli li intrattiene in feste e sollazzi, e il genial culto del bello fa per un istante dimenticare gli infiniti travagli dell'Europa, forse Federico sta combinando proficui trattati commerciali coi Mussulmani della Siria, coi Greci di Trebisonda, rinnova col principe di Tunisi gli accordi del suo avolo materno per rendere libera e sicura la navigazione tra la Sicilia e l'Africa, spedisce dei suoi agenti nelle più remote parti dell'Asia, manda architetti ed artefici a restaurare Lilibeo, Nicosia, Girgenti, a gettar ponti sul Volturmo, a fondar i castelli di Gaeta, di Capua, di sant'Erasmo, a fabbricar nuove città: Augusta in Sicilia, Aquila negli Abruzzi. Non tutti sanno che intanto l'imperatore medita forse con Pier delle Vigne o con Taddeo di Suessa qualcuno di que' decreti, ond'egli sarà dai posteri collocato fra i primi legislatori; ovvero sta pensando come meglio convenga affittare ai borghesi od ai Mussulmani od agli Israeliti le masserie demaniali (3), e in qual guisa si possa introdurre nel regno la coltura dello zucchero, naturalizzare in Sicilia l'indaco e l'alcanna, che dà una bella tintura rossa, trarre il maggior profitto dai vigneti di Siracusa; oppure sta ordinando a' suoi amministratori di provvedere a ciò che nei regali poderi sian ben tenuti il bestiame, le arnie, i colombai, e vi si coltivi l'avena, il miglio, il cotone, la canapa, e l'ancelle non stiano in ozio, ma attendano con solerzia alla spola e al fuso.

Ammirevole veramente e quasi senza esempio nella storia questo accordo della ragione col sentimento, dell'azione col pensiero, della più serena gaiezza colla serietà del filosofo! Ammirabile questa multiforme attività, in cui si riassume la vita di un secolo, e paiono trovare la loro risultante le forze più opposte!

*Adattamento da LANZANI.*

(1) Alemagna, cioè Germania.

(2) Danze di Saraceni.

(3) Cioè dello Stato.

## CAPITOLO XIV

### GLI ANGIOINI, GLI ARAGONESI E I VESPRI SICILIANI

(1250-1302).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Alla morte di Federico II, gli succedette, dopo varie vicende, il figlio *Manfredi*, che riprese la lotta contro il Papa e i Comuni fedeli al Papato (*guelfi*). A tal fine si alleò col partito avversario dei Guelfi (*ghibellino*) e sconfisse i Guelfi fiorentini a *Montaperti*. Il Papa gli contrappose allora il re di Francia *Carlo d'Angiò*, che battè Manfredi a *Benevento* e cinse la corona di Sicilia. Un disperato tentativo di riconquistare il regno avito fece il nipote di Federico, *Corradino di*

*Svevia*, che, sconfitto a *Tagliacozzo*, fu consegnato a Carlo e decapitato [n. 67].

Nel 1282 Palermo e indi tutta la Sicilia si sollevarono contro l'oppressore angioino (*Vespri siciliani*), e quindi, dopo una lunga guerra combattuta con l'aiuto degli Aragonesi (*guerra dei Vespri*), cacciarono per sempre i Francesi dalla Sicilia, che passò così sotto lo scettro degli *Aragonesi* in virtù della pace di *Castellibottia* [n. 68].

#### 67. — Gli ultimi Svevi e il dominio degli Angioini in Sicilia.

Alla morte di Federico II salì al trono imperiale suo figlio *CORRADO IV*, che, dopo un regno tanto breve quanto odiato, cessò di vivere, lasciando erede il figliuolletto *CORRADINO*, di soli due anni, tra le braccia della madre, l'imperatrice *Elisabetta*.

Di ciò approfittò un altro figlio di Federico, *MANFREDI*, nobile nell'animo come nell'aspetto, che era rimasto quale reggente in Sicilia, e che tentò di rinviare nelle sue mani i domini che erano stati del padre, facendo risorgere la potenza sveva.

Ma nella realizzazione del suo ideale egli era contrastato dal Papato, il quale, sempre timoroso della potenza sveva, rinnovò contro Manfredi l'ostilità già prima dimostrata a Federico. Ciò non

ostante, Manfredi riuscì a farsi incoronare re di Sicilia e quindi si diresse nell'Italia settentrionale, dove ferveva la lotta tra i Comuni del partito *guelfo*, sostenitore del Papato, e quelli del partito *ghibellino*, sostenitore dell'Impero. Manfredi si alleò naturalmente coi Ghibellini e con questi mosse contro Firenze, allora dominata dai Guelfi, vincendo nella famosa battaglia di *Montaperti* (a. 1260). La città fu salva per intercessione del cuore generoso di FARINATA DEGLI UBERTI, che, sebbene fosse tra i Ghibellini vincitori a Montaperti, si ricordò di essere, prima che ghibellino, fiorentino, e si oppose « a viso aperto » alla distruzione della sua patria.

Fu allora che il Papa chiamò contro Manfredi il fratello del re di Francia, CARLO D'ANGIÒ, concedendogli la corona del Regno di Sicilia, che dai tempi del normanno Roberto il Guiscardo era ancora, teoricamente, feudo della Chiesa (n. 45).

Carlo, ambizioso e crudele, non si fece ripetere due volte l'invito. Scese in Italia, fu incoronato in Roma e mosse contro Manfredi, che voleva sbarrargli il passo. L'urto formidabile avvenne a *Benevento*, ove, malgrado il suo valore, il cavalleresco Manfredi perdette insieme il regno e la vita.

Così il Regno di Sicilia cadeva sotto la tirannica dominazione degli Angioini (a. 1265).

Contro l'usurpatore mosse allora l'ultimo degli Svevi, il giovinetto Corradino, il quale, malgrado le lacrime della madre, varcò le Alpi e fu accolto trionfalmente in Roma. Ma, scontratosi a *Tagliacozzo* con le truppe angioine, Corradino fu battuto con uno stratagemma e a stento poté salvarsi con la fuga. Tradito e consegnato a Carlo d'Angiò, fu fatto da questi decapitare sulla Piazza del Mercato in Napoli (a. 1268).

### 68. — I «Vespri siciliani», gli Aragonesi e la pace di Caltabellotta.

La dominazione angioina in Sicilia fu, come si è detto, tirannica e crudele. I Siciliani mordevano il freno sotto il giogo dell'oppressione straniera, vittime dei governatori e della soldataglia e schiacciati dalle gravosissime tasse. Erano inoltre indignati contro Carlo d'Angiò, perchè questi aveva trasferito la capitale del regno da Palermo a Napoli.

Bastava una scintilla perchè divampasse l'incendio e la scintilla non mancò. Il lunedì di Pasqua del 1282, mentre il popolo palermitano si recava a vespro in una chiesa fuori porta per le tradizionali funzioni, un soldato francese osò mettere le mani addosso a una giovine sposa, col pretesto di controllare se nascondesse armi, e, mentre la donna sveniva per l'emozione e la vergogna, un popolano si scagliò sul prepotente e lo trafisse col pugnale.

Fu quello il segnale di una rivolta, che si propagò in un baleno per tutta l'isola: al grido di « Muoiano i Francesi! » fu fatta di costoro un'orribile strage, senza distinzione di sesso e di età.

Contro Carlo d'Angiò, che si preparava a una spedizione punitiva, i Siciliani ricorsero per aiuto a PIETRO III d'Aragona, sovrano spagnolo che aveva sposato COSTANZA, figlia di Manfredi. Divampò così una lunga guerra tra Angioini e Aragonesi, che fu detta *guerra dei Vespri* ed ebbe complicate vicende.

Rifulse in essa la figura del grande ammiraglio siciliano RUGGERO di Lauria.

Alla morte di Pietro III, i Siciliani, scontenti del successore, che li aveva abbandonati, scelsero per loro re il di lui fratello minore, Federico, che prese il nome di FEDERICO III di Trinacria.

Contro costui il Papa mandò CARLO DI VALOIS (pr. *Valuà*), figlio del re di Francia, che però non riuscì a vincere la resistenza dei Siciliani.

La guerra dei Vespri si concluse così, nel 1302, con la pace di *Caltabellotta* (provincia di Agrigento), in cui si convenne che il regno di Sicilia doveva restare agli Aragonesi, ma che, alla morte di Federico, dovesse tornare agli Angioini. Ma in realtà gli Angioini non tornarono più.

## LETTURE

### XXIX. - Fine di Manfredi (1).

Lo re Manfredi, veggendo i suoi che non poteano continuare la guerra, esortò la gente de la sua schiera, che lo seguissero alla battaglia. Ma da essi fu poco inteso, e la maggior parte dei baroni pugliesi e del regno, o per viltà di cuore o veggendo che essi avevano la peggio, o — vi è chi disse — per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo signore,

(1) Vedi n. 67.

fallirono a Manfredi abbandonandolo e fuggendo, chi verso gli Abruzzi e chi verso la città di Benevento.

Manfredi, rimasto con pochi, fece come valente signore; e preferì in battaglia morire, che fuggire con vergogna. E mentre mettesse l'elmo, un'aquila d'argento ch'egli aveva ivi su per cimiera, gli cadde dinanzi in su l'arcione. Ed egli, ciò vedendo, s'bigottì molto, e disse ai baroni che gli erano al lato, in latino: «*Hoc est signum Dei*, poichè questa cimiera appiccai io con le mie mani in tal modo, che non dovea poter cadere». Tuttavia, come valente signore, prese cuore, e incontante si mise alla battaglia, senza suprainsegne reali per non essere riconosciuto come re ma come un altro qualsiasi barone. I suoi però poco durarono, che già erano in rotta. Incontante furono sconfitti e lo re Manfredi morto in mezzo ai nemici.

In quella battaglia ebbe gran mortalità l'una e l'altra parte; ma molto più la gente di Manfredi. E fuggendo dal campo verso Benevento, furono inseguiti da quelli dell'esercito di re Carlo, e la città di Benevento fu presa.

Bene venne a Manfredi ed ai suoi eredi la maledizione di Dio, e assai chiaro si mostrò il giudizio di Dio in lui, perchè era scomunicato e nemico e persecutore di santa Chiesa.

Alla fine, di Manfredi si cercò per più di tre giorni, chè non si trovava e non si sapeva se fosse morto, o preso, o scampato, perchè nella battaglia non aveva avuto indosso armi reali. Alla fine, da un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più segni di sua persona in mezzo al campo ove fu la battaglia. E trovato il corpo da detto ribaldo, il mise traverso su un asino e andava gridando: «*Chi attacca Manfredi, chi attacca Manfredi!*».

Recato il corpo di Manfredi innanzi al re, egli fece venire tutti i baroni che erano prigionieri, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente, dissero di sì. Quando venne il conte Giordano, si diede le mani sul volto piangendo e gridando: «*Omè, omè, signor mio!*».

Da alquanti baroni re Carlo fu pregato che facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: «*Je le fairois volentiers, s'il ne fust escomunié*» (1). Ma poichè era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa, da ciascuno dell'esercito, fu gettata una pietra, onde si fece gran cumulo di sassi.

*Adattamento da G. VILLANI.*

### XXX. - La morte di Corradino di Svevia (2).

Un fanciullo di sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, legittimo signore egli stesso di Sicilia e di Puglia, il dì 29 ottobre 1268 era

(1) + 1. farei volentiers, se non fosse scomunicato.

(2) Vedi n. 67.



(Firenze, Galleria Antica e Moderna. - Ed. Alfani).

CORRADO SARRI. - Corradino ascolta la lettura della sua sentenza.

tratto al patibolo in Piazza del Mercato a Napoli; seguendolo una funata di vittime, perchè più largamente si vendicassero i disturbati osti della tirannide. A paro a paro con esso veniva il duca d'Austria, statogli compagno amatissimo dall'infanzia: biondi ambo e gentili, impavidi nel sembiante, a fermo passo andavano al palco. Di porpora era coperto il palco, quasi a regia pompa; con torvi armati all'intorno; foltissimo il popolo in piazza; dall'alto d'una torre guardava quella tigre di Carlo. Sali Corradino; mostrossi e, lettagli in volto la sentenza che lo chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole sussurrava la moltitudine un istante; poi agghiacciata di paura tacque; stupida e scolorata affissò Corradino. Il quale, nell'abbassar lo sguardo sull'onda degli spaventati volti infiniti, ghignò d'amaro disprezzo, poi gli occhi alzò al cielo, e ogni terren pensiero depose. Lo scosse un colpo: vide il capo del duca d'Austria già tranco sul palco; baciò gli astanti, baciò il carnefice, pose il capo sul ceppo, e la acure piombò.

M. AMARI.

### XXXI. - I Vespri siciliani (1).

Il martedì dopo la Pasqua, a vespro, per uso e religione, i cittadini si recavano alla chiesa, ed erano frequenti le brigate; andavano, alzavano le menne, sedevano a crocchi, intrecciavano danze: respiravano da' rei travagli un istante, allorchè apparvero i familiari del giustiziere, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio venivan gli stranieri a mantenere, dicevano essi, la pace. A ciò si mischiavano nelle brigate, entravano nelle danze, avvicinavano domesticamente le donne; qui una stretta di mano, e qui altri trapassi di licenza; e alle più lontane, parole e gesti disdicevoli. Onde chi pacatamente li ammonì di andarsene con Dio senza far villanie alle donne, e chi brontolò: ma i giovani rissosi alzarono la voce così fieri, che i sergenti dicevano tra loro: — «Sono armati questi paterini ribaldi, che osan risponder?» (2). — E però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugargli indosso se portassero arme; altri percosse con bastoni o nerbi qualche cittadino. Già d'ambo i lati battevano forte i cuori.

In questo una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti si avviava al tempio. Droetto, francese, per onta e licenza, si avvicina come per cercare armi nascoste. La pudica donna cade in braccia allo sposo, e lo sposo, soffocato di rabbia: «Oh muoiano, — urlò — muoiano questi Francesi una volta!». A ciò come

(1) Vedi n. 68.

(2) «Paterini» erano i seguaci di un'antica setta eretica, che prediligeva la preghiera del *Pater noster*. Nei cattolici sorse l'uso di chiamarli per disprezzo «cani paterini» e la voce «paterino» finì per diventare sinonimo di malvagio.



(Napoli, Palazzo della Principessa Caterina. - Ed. Alinari).

DOMENICO MORELLI, - I Vespri Siciliani.

folgore dalla folla accorsa si avventa un giovane gagliardo; afferra Droetto; lo disarmo; lo trafigge; egli medesimo cade trucidato, lasciando ignoto il suo nome.

Si destaron quegli schiavi dal lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i Francesi! » gridarono, e 'l grido come voce di Dio, dicon le storie de' tempi, echeggiò per tutta la campagna.

Così l'isola andò irrimediabilmente perduta per la Casa di Angiò.

M. AMARI.

## CAPITOLO XV

# IL COMUNE DI FIRENZE E LA DECADENZA DEL PAPATO E DELL'IMPERO

(1200-1313).

### *Prospetto riassuntivo.*

Mentre in Sicilia fioriva la Corte sveva, nell'Italia settentrionale acquistava una posizione di particolare importanza il Comune di Firenze. La città fu divisa tra due principali partiti, i *Guelfi*, partigiani del Papa, e i *Ghibellini*, partigiani dell'imperatore, che si alternarono più volte al potere. Prevalse infine a Montaperti il partito ghibellino, capeggiato da *Farinata degli Uberti* [n. 69]. Successivamente la lotta politica si accese tra la classe dei nobili e quella del popolo minuto, che, dopo aver trionfato con gli *Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella*, fu poi sopraffatta dai nobili. Questi però si divisero a loro volta in due fazioni, *Bianchi* e *Neri* [n. 70].

Di tali disordini volle approfitta-

re l'ambizioso papa *Bonifacio VIII*, che rese arbitro della città *Carlo di Valois*, il quale, alleatosi coi Neri, esiliò molti Bianchi, tra cui *Dante Alighieri* [n. 71]. Tuttavia, malgrado tante discordie, Firenze fu, nel '200, il centro di una civiltà di fama mondiale [n. 72].

Le ambizioni politiche di Bonifacio VIII furono troncate dall'intervento del re di Francia, *Filippo il Bello*, che giunse fino a fare imprigionare il Papa, il quale non sopravvisse all'oltraggio [n. 73].

Cominciò allora una rapida *decadenza* politica delle due supreme autorità del medio evo, il *Papato* [n. 74] e l'*Impero*, le cui sorti tentò invano di risollevarle *Enrico VII di Lussemburgo* [n. 75].

### 69. — Il Comune di Firenze. Lotte tra Guelfi e Ghibellini.

Agli inizi del secolo XII, mentre si svolgevano gli eventi che abbiamo descritto nelle contese tra i Comuni, l'Impero, il Papato e il Regno di Sicilia, si andava sviluppando in Toscana, e rapidamente saliva a grande potenza, il *Comune di Firenze*. La sua storia merita di essere tratteggiata a parte, data la posizione di particolare rilievo che esso occupò fra gli altri Comuni.

Infatti nella Firenze dell'età comunale fiorì una splendida ci-

viltà, che è gloria dell'Italia intera e, d'altra parte, gli eventi politici di Firenze, furono strettamente collegati a quelli delle altre parti della Penisola.

Ordinatasi a Comune contemporaneamente alle altre città dell'Italia settentrionale, Firenze divenne ben presto il centro più importante della Toscana. Ma, all'interno, essa era dilaniata da tremende e sanguinose lotte politiche tra famiglia e famiglia e tra partito e partito.

Fra questi dominavano due fazioni principali, che avevano assunto i nomi famosi di origine germanica di *Guelfi*, partigiani del Papa, e *Ghibellini*, partigiani dell'imperatore.

Prevalsero dapprima i Ghibellini, che esiliarono i Guelfi, ma questi, dopo la disfatta di Federico II (n. 66), ripresero il sopravvento e dominarono in Firenze, scacciandone i Ghibellini. Successivamente, però, i Ghibellini, capeggiati da Farinata e alleatisi a Manfredi, batterono gli avversari, come si è visto (n. 67), nella battaglia di *Montaperti*, e s'impadronirono ancora una volta del governo della città (a. 1260).

### 70. — Le lotte sociali e gli « Ordinamenti di Giustizia ». Bianchi e Neri.

Ma neppure cotesta vittoria ghibellina portò la pace in Firenze, che fu agitata da fiere lotte tra le varie classi sociali.

Predominava nella vita politica del Comune la *borghesia*, cioè la classe degli artigiani, degli industriali e dei professionisti. Tutti costoro erano organizzati in Corporazioni di arti e mestieri, dette *Arti* e distinte in *Arti minori* ed *Arti maggiori*. Da queste ultime, che erano le più importanti, erano scelti i *priori*, che governavano la città. I nobili, che erano quindi esclusi dal governo, per parteciparvi si iscrissero anch'essi nelle *Arti*, come i popolani, ma poichè si mostravano superbi e prepotenti, ne furono espulsi ed allora si accentuò il carattere democratico della politica fiorentina.

Un nobile difensore del popolo, GIANO DELLA BELLA, proclamò nel 1293 gli *Ordinamenti di Giustizia*, secondo i quali nessun nobile poteva aspirare al priorato, se non esercitasse effettivamente l'arte a cui era iscritto. Fu istituito inoltre, per reprimere la prepotenza dei nobili, un *Gonfaloniere di Giustizia*.

Ma i nobili prepararono una congiura, cacciarono Giano della Bella e riformarono a proprio vantaggio gli Ordinamenti di Giustizia.

Fra i grandi di Firenze salì allora in molta potenza CORSO DONATI, la cui famiglia era acerrima nemica della famiglia rivale dei *Cerchi*. Cominciò così la lotta tra Cerchi e Donati, che insanguinò Firenze, dando origine a poco a poco a due fazioni politiche in seno al partito guelfo, i *Bianchi* e i *Neri*.

### 71. — L'intervento di Bonifacio VIII e di Carlo di Valois.

Nel 1294 saliva al pontificato BONIFACIO VIII, che, riprendendo il programma *teocratico* di Gregorio VII (n. 49) e d'Innocenzo III (n. 63), rivolse ogni sforzo ad accrescere la potenza temporale della Chiesa. Egli intervenne, fra l'altro, nella politica interna di Firenze, appoggiando i Neri contro i Bianchi. Poi, per porre fine alle discordie cittadine, inviò a Firenze come *paciere* CARLO DI VALOIS, fratello del re di Francia.

Ma il preteso paciere si rese invece strumento degli odi partigiani dei Neri e, dopo aver condannato ed esiliato un gran numero di Bianchi, tra i quali il sommo poeta DANTE ALIGHIERI, se ne tornò in Francia, carico di ricchezze male acquistate e di meritate maledizioni.

### 72. — La civiltà di Firenze nel '200.

Ma pur fra tante lotte intestine, Firenze risplende tra i Comuni italiani del '200 per la sua fiorente civiltà.

I piccoli industriali e i modesti artigiani sanno dare prodotti mirabili per gusto e perfezione: i cuoi lavorati, le sete, i panni fiorentini sono ricercati in tutta Europa, mentre si sviluppano i commerci e le banche e salgono in grande onore le lettere e le arti.

La lingua volgare diviene in Firenze, per opera dei suoi poeti, la più dolce e armoniosa lingua del mondo, e acquista il carattere nazionale di lingua italiana. Sembra quasi, anzi, che i contrasti politici costituiscano il lievito della vita spirituale fiorentina. La passione politica, il culto della libertà, l'amarezza dell'esilio ag-

giungono al canto del *Poeta divino*, DANTE, note di più alta e drammatica umanità, cioè della più vera poesia.

È appunto in quest'opera che Firenze comincia ad abbellirsi e ad ornarsi dei magnifici monumenti e delle splendide pitture, che oggi tutti corrono ad ammirare. Spicca, tra i molti artisti del tempo, il grande pittore GIOTTO, maestro di semplicità, di grazia, di soavità.

### 73. — Bonifacio VIII e Filippo il Bello.

Il programma politico di Bonifacio VIII, che mirava a sottomettere all'autorità del Papato il potere regio e imperiale, trovò tuttavia un gravissimo ostacolo nell'ambizione imperialistica del re di Francia, FILIPPO IV, detto *il Bello*.

L'urto fra i due potenti era inevitabile. Il Papa si apprestava a lanciare la scomunica contro il suo rivale, quando questi mandò in Italia un suo emissario, che, alleatosi con la nobile famiglia romana dei *Colonna*, nemica del Papa, assediò Bonifacio in *Anagni*, sua città natale, e fece appiccare il fuoco al palazzo in cui il Pontefice attendeva a piè fermo, sul trono, gli assalitori, rivestito dei sacri paludamenti.

Ma il fiero atteggiamento del Papa non valse ad impedire che si osasse levar la mano su di lui e che egli fosse tratto fuori a viva forza e imprigionato.

Liberato dal popolo di Anagni e ritornato a Roma, Bonifacio VIII, ultimo grande assertore nel medio evo della supremazia della Chiesa, non poté sopravvivere all'umiliazione subita e, poco tempo dopo, morì (a. 1303).

### 74. — Decadenza del Papato.

Con la morte di Bonifacio VIII, rapidamente declinò la potenza temporale della Chiesa e la sua decisiva influenza sulla politica europea.

Il Papato non seppe più mantenere l'iniziativa e la direzione della lotta contro infedeli ed eretici. Il lusso e la corruzione della corte pontificia destavano la generale riprovazione dei buoni

cristiani, che le contrapponevano come modello la povertà e l'umiltà di S. Francesco.

Inoltre, dal punto di vista politica, le monarchie di Sicilia e di Napoli, di Francia e d'Inghilterra, i Comuni italiani e stranieri non riconobbero più, neppure formalmente, la superiorità politica del Papato e si resero autonomi ed indipendenti.

Anzi la monarchia francese, come vedremo tra breve (n. 83), riuscì a sottomettere il Papato ai propri interessi e a farne uno strumento della propria potenza.

### 75. — Decadenza dell'Impero.

Contemporaneamente alla decadenza politica del Papato, anche l'Impero, aveva ormai esaurito le sue energie e si affrettava verso un rapido tramonto.

Dopo l'infelice tentativo di Manfredi e di Corradino (n. 67), caduta la potenza sveva, l'Impero non era più intervenuto nelle questioni italiane. La Penisola, quindi, dilacerata dalle discordie interne fra i Comuni e fra i partiti guelfo e ghibellino e oppressa dai re francesi, versava in tristi condizioni.

Fu per questo che le speranze di molti dei Ghibellini, dei Bianchi esuli da Firenze, dei nemici del Papa e dei popoli oppressi dagli Angioini si rivolsero unanimi a ENRICO VII di *Lussemburgo*, che nel 1308 cingeva la corona di Germania.

Questi, desideroso di risollevarne le sorti del Sacro Romano Impero e di raccoglierne lo scettro, scese in Italia nel 1310, festosamente accolto dai suoi sostenitori e specialmente dalla famiglia dei *Visconti* di Milano, e si fece incoronare imperatore in Roma, malgrado la resistenza del partito anti-imperiale. Sostenuto da Pisa, di parte ghibellina, mosse quindi contro i suoi nemici, e particolarmente contro gli Angioini di Napoli. Ma improvvisamente lo colse una morte immatura a *Buonconvento*, presso Siena (a. 1313).

Svanivano così le speranze degli Italiani, che da lui si attendevano pace e libertà, e falliva l'ultimo tentativo di ripresa dell'autorità imperiale.

Alla fine dell'età comunale declinavano, dunque, all'orizzonte politico i due grandi astri, il Papato e l'Impero, che avevano illuminato di vivida luce la storia di tutto il medio evo.

## LETTURE

## XXXII. - Ritratto di Dante (1).

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansuetto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino; e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba spessi, crespi e neri; e sempre nella faccia malinconico e pensieroso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Commedia*, la quale egli intitola *Inferno*; ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che, passando egli davanti a una parte dove più donne sedevano, una di quelle pianamente (non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita) disse all'altre donne: — Vedete colui che va all'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? — Alla quale una di loro rispose semplicemente: — In verità tu déi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? — Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento ch'esse in tal opinione fossero; sorridendo alquanto, passò avanti.

G. BOCCACCIO.

## XXXIII. - L'«O» di Giotto (2).

Papa Benedetto IX da Trevisi mandò in Toscana un suo cortigiano a vedere che uomo fosse Giotto, e quali fossero le opere sue, avendo disegnato far in S. Pietro alcune pitture. Il quale cortigiano, venendo per vedere Giotto, e intendere quali altri maestri fossero in Firenze eccellenti nella pittura e nel mosaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi, avuto disegni da loro, venne a Firenze, e andato una mattina in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del Papa, e in che modo si voleva valere dell'opera sua; ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che garbatissimo era, prese un foglio, ed in quello, con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso, e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una meraviglia. Ciò fatto ghignando disse al cortigiano: — Eccevi il disegno. — Colui, come beffato, disse: — Ho io da avere altro disegno che questo? — Assai e pur troppo è questo, — rispose Giotto; — mandatelo

(1) Vedi n. 72.

(2) Vedi n. 72.



(Firenze, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

**GIOTTO. - Dante Alighieri.**

*Si noti come dall'immobilità del volto e dalla fisità dello sguardo traspaia l'espressione di un profondo pensiero. In questo, come negli altri ritratti più famosi, il sommo Poeta è raffigurato senza quella folta barba descritta dal Boccaccio (Lett. XXXII). È probabile ch'egli abbia cominciato a portarla solo più tardi, durante l'esilio.*

insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. — Il messo, volendo altro avere, si partì da lui assai male soddisfatto, dubitando non essere uccellato (1). Tuttavia, mandando al Papa gli altri disegni e i nomi di chi li aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo che aveva tenuto nel fare il suo tondo senza muovere il braccio e senza aste (2). Onde il Papa e molti cortigiani intendenti conobbero perciò quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo.

G. VASARI.

#### XXXIV. - L'oltraggio di Anagni (3).

Sciarra della Colonna, con agenti a cavallo in numero di trecento e numerosi a piedi suoi fidi, assoldati col denaro del re di Francia, una mattina per tempo entrò in Anagni colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: — Muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia! — E attraversarono quei luoghi senza contrasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagni seguì le bandiere dei ribelli; e giunti al palazzo papale, senza resistenza vi salirono e presero il palazzo, perocchè l'assalto fu improvviso al Papa e ai suoi e non avevano provveduto alla difesa.

Papa Bonifazio, sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti o nascosti per paura o, alcuni, per tradimento, e quasi dai più dei suoi familiari, e veggendo che i suoi nemici avevano preso la città e il palazzo ov'era, si vide morto; ma, come magnanimo e valente, disse: — Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo, debbo essere preso e mi è d'uopo morire, almeno voglio morire come Papa.

E tosto si fece parare dell'amirante di S. Pietro, con la corona di Costantino in capo e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere.

E giunto lui, Sciarra, e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, e arrestarono lui e quei suoi familiari che con lui erano rimasti.

*Adattamento da G. VILLANI.*

(1) Preso in giro. Letteralmente: preso al laccio, come un uccello.

(2) Le «aste» sono due aste unite ad angolo in modo da servire da compasso.

(3) Vedi n. 23.

## SEZIONE QUINTA

### PERIODO DELLE SIGNORIE

#### CAPITOLO XVI

#### FORMAZIONE DELLE SIGNORIE

(Sec. XIV-XV).

##### *Prospetto riassuntivo.*

Alla fine dell'età comunale, l'Italia era divisa in: *Regni di Trinacria e Sardegna*, sotto gli Aragonesi, *Reame di Napoli*, sotto gli Angioini, *Domini della Chiesa*, *Repubblica di Venezia*, e, infine, *Regno d'Italia*, esistente solo di nome e, in realtà, composto di tanti *Comuni autonomi e indipendenti* [n. 76].

Questi ultimi si trasformarono all'inizio del sec. XIV in altrettante *signorie*, caddero cioè ciascuno in potere di un singolo capo o di una potente famiglia, che s'impadronirono del governo o con l'astuzia politica o con la forza delle

armi. Successivamente i signori, ottenuto il riconoscimento del proprio governo dall'Imperatore o dal Papa, si trasformarono in principi, duchi, marchesi e trasmisero i loro domini (*principati*) di padre in figlio. Spesso le Corti principesche furono altrettanti centri letterari e artistici di grande splendore [n. 77].

Intanto, le popolazioni cittadine erano stanche delle guerre secolari e così i principi assoldarono delle milizie mercenarie, dette *Compagnie di ventura*, comandate da famosi *capitani*, che talvolta divennero essi stessi dei principi famosi [n. 78].

#### 76. — Aspetto politico dell'Italia alla fine del periodo comunale.

Alla fine dell'età comunale, la nostra penisola risultava, in seguito agli eventi fin qui descritti, così divisa:

- a) *Regni di Trinacria e di Sardegna*, sotto gli Aragonesi.
- b) *Reame di Napoli*, sotto gli Angioini.

- c) *Domini della Chiesa.*
- d) *Repubblica di Venezia.*

e) *Regno d'Italia*, esistente solo di nome, teoricamente ancora sottoposto all'autorità del Sacro Romano Impero, ma, in realtà, diviso in tanti autonomi *Comuni*, in continua lotta fra loro e contro il Papa, o contro la Casa degli Angioini, o contro l'imperatore tedesco.

Sono proprio questi Comuni che, gradatamente, si vanno ora trasformando in *signorie*.

### 77. — L'origine delle signorie e la loro trasformazione in principati.

La trasformazione dei Comuni in signorie ha cause varie e complesse, fra le quali metteremo in rilievo le principali.

Le lunghe e fiere lotte tra Comune e Comune e fra i vari partiti interni in ciascuno di essi trascinavano alla rovina le maggiori città italiane. Queste anelavano perciò un governo forte, che potesse fine alle contese e che garantisse al popolo pace e prosperità economica, estendendo il dominio della città sul contado e sui centri minori della regione.

Di questo stato di cose approfittarono le famiglie più influenti nella politica cittadina o alcuni capitani, forti dell'appoggio delle proprie milizie, per impadronirsi del governo delle singole città con l'astuzia o con la forza.

Tuttavia, per non destare l'allarme nel popolo, geloso della sua libertà, cotesti potenti ebbero per lo più la scaltrezza di rispettare nella forma le istituzioni comunali, facendosi eleggere regolarmente Podestà o Capitani del popolo e fingendo di sottostare al Consiglio e alle leggi del Comune.

Ma in realtà accentrarono insensibilmente nelle loro mani tutti i poteri, finchè divennero veri e propri *signori*. Situazione, come si vede, analoga a quella che era stata un tempo di Pericle nella repubblica ateniese e di Ottaviano Augusto in Roma.

Fra le signorie che rapidamente si formarono in tutta l'Italia settentrionale, molte furono di poca importanza ed ebbero breve durata. Altre invece si consolidarono e via via, divenute ereditarie, si trasmisero di padre in figlio.

Allora i signori, messa da parte ogni finzione, non ricorsero più al popolo per legalizzare con le elezioni il loro potere, ma si rivolsero al Papa o all'Imperatore, dai quali ricevettero la formale investitura del potere sovrano, col titolo di *principi* o *duchi* o *marchesi*.

Le signorie si trasformarono così in *principati*, nei quali i cittadini divennero dei semplici sudditi e i signori sovrani assoluti.

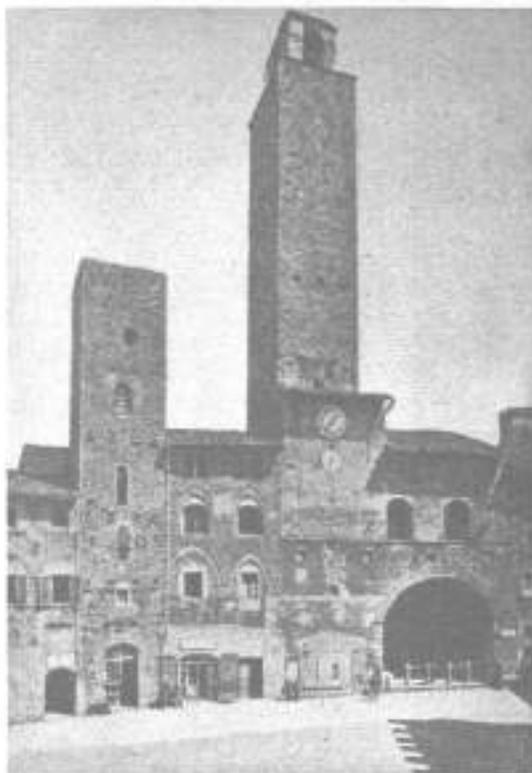
Grande fu l'influenza dei signori sulla vita italiana del '300 e del '400.

I *Visconti*, gli *Sforza*, i *Medici*, furono arbitri della politica del tempo, ma anche generosi *mecenati*, cioè protettori delle lettere e delle arti, che fiorirono nelle loro splendide corti.

### 78. — Le Compagnie di ventura.

Con la scomparsa della nobiltà feudale erano venuti meno quei forti contingenti di cavalleria e di fanteria che i vassalli avevano l'obbligo di fornire ai grandi feudatari (n. 36).

D'altra parte, le milizie cittadine, che si erano formate nell'età dei Comuni per difendere la propria libertà, erano ormai stanche



(Ed. Alinari).

San Gimignano. - Antico Palazzo del Podestà e Torre detta la Rogna (XIII sec.).

delle armi, poichè lo stato di guerra, divenuto permanente, distoglieva il popolo, con grave danno, dalle industrie e dai commerci.

Anche i signori favorirono il disarmo dei cittadini, per potere governare più sicuramente e senza preoccupazioni di rivolte, preferendo di assoldare, per le loro esigenze belliche, *milizie mercenarie*.



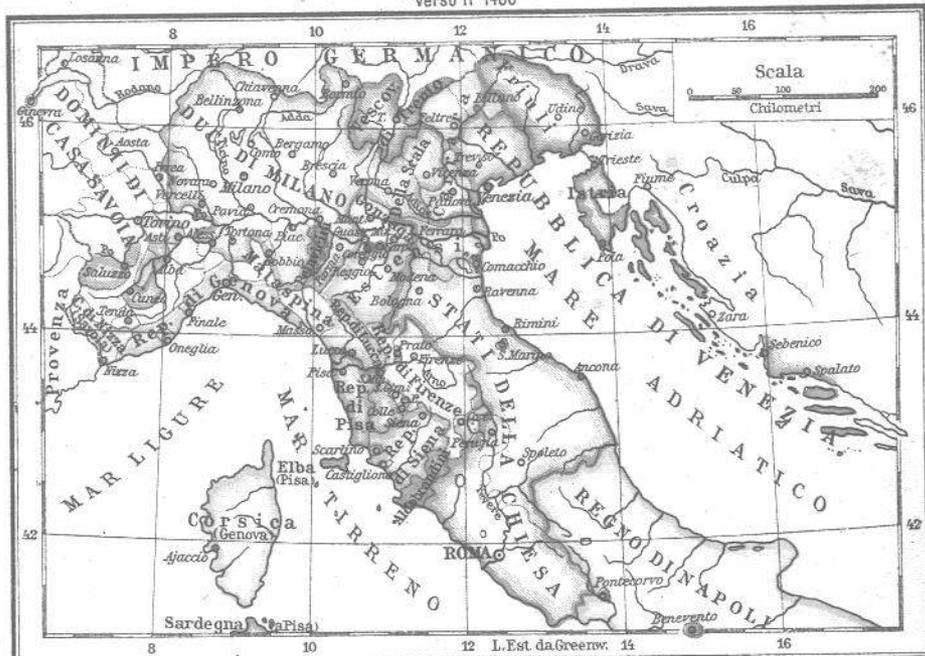
(Milano, Museo Municipale. - Ed. Anderson).

LXIII. - Attendolo Sforza.

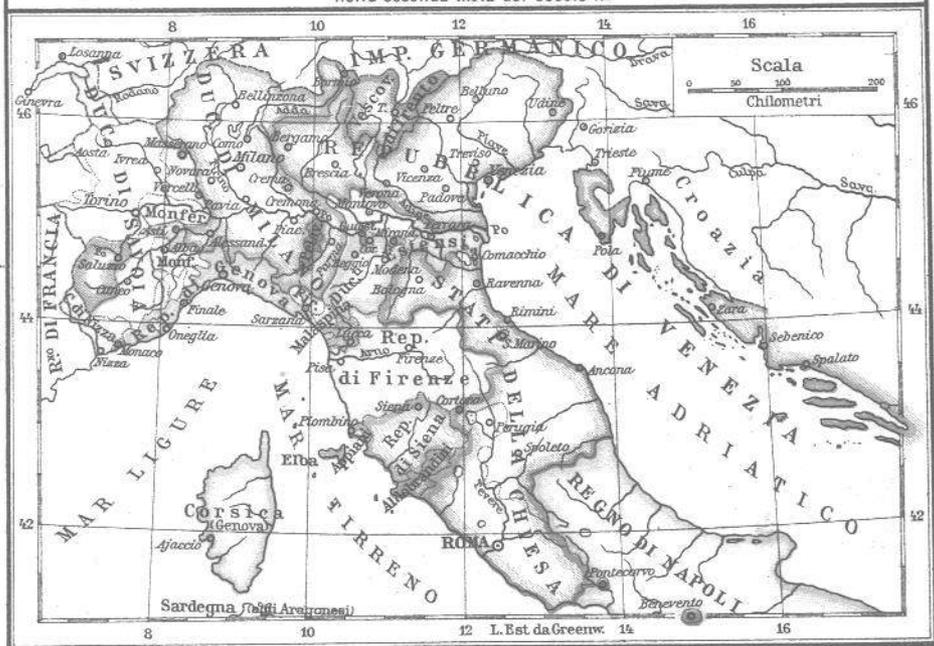
Si formarono così dei corpi militari detti *Compagnie di ventura*, per i quali la guerra era un mestiere, e che perciò erano pronti a noleggiare i loro servizi, indipendentemente da ogni ideale politico o patriottico, al signore che li pagasse meglio.

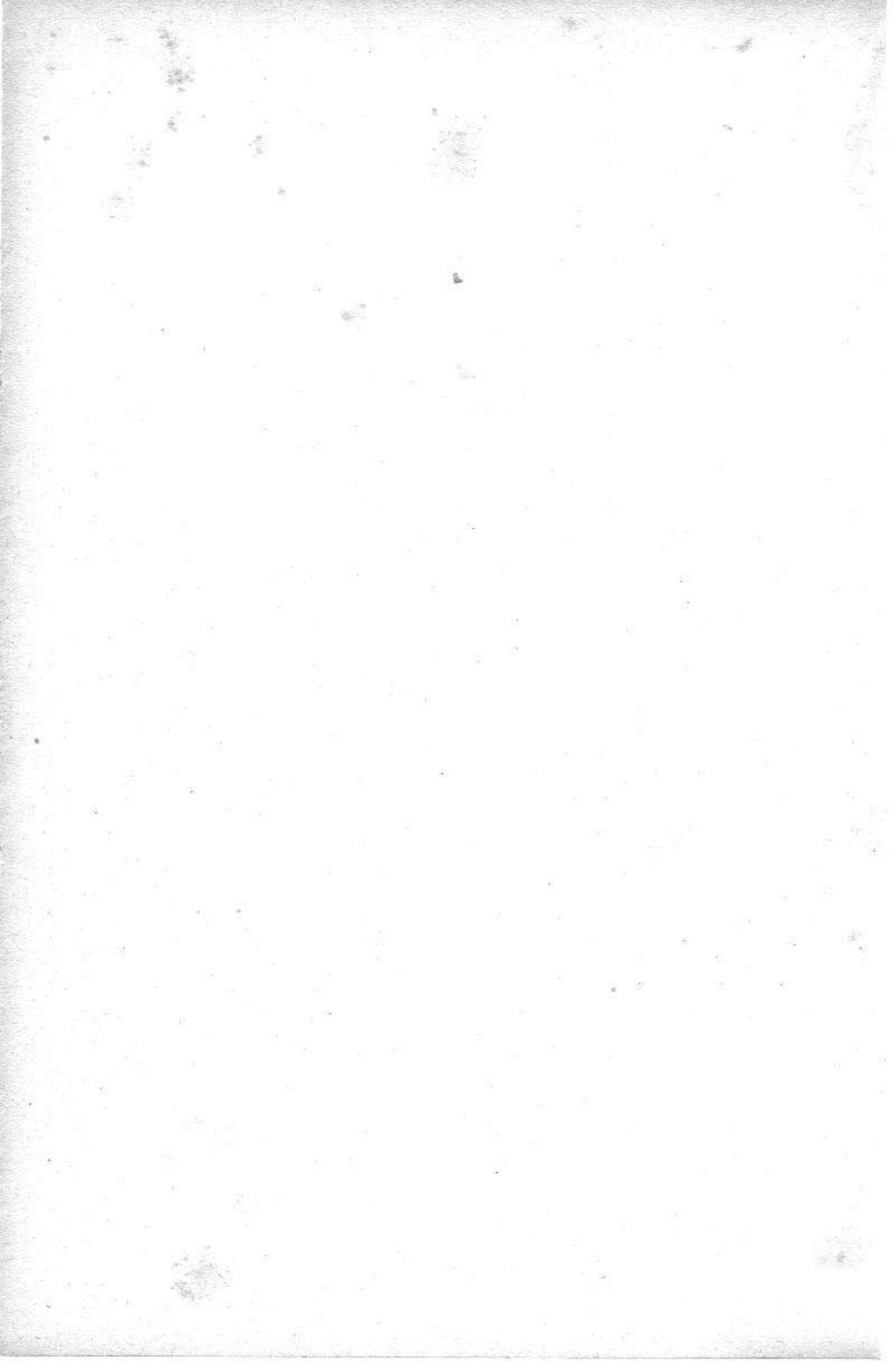
Erano comandati da audaci e valorosi capitani, che li sottoponevano a ferrea disciplina, ma li compensavano largamente, consentendo loro saccheggi e bottino a danno dei vinti, e se ne servivano talvolta per acquistare a sè una signoria. Le Compagnie di ventura, dapprima composte di milizie straniere, che si attirarono l'indignazione e le invettive di alcuni grandi Italiani, come il PETRARCA, si formarono poi anche in Italia, al comando di celebri *condottieri*, tra cui rimasero famosi ALBERICO DA BARBIANO, MUZZO ATTENDOLO SFORZA, BRACCIO DA MONTONE, il GATTAMELATA, ecc.

L' ITALIA SETTENTRIONALE E CENTRALE  
verso il 1400



L' ITALIA SETTENTRIONALE E CENTRALE  
nella seconda metà del secolo XV





## LETTURE

**XXXV. - Cause della formazione delle signorie (1).**

Fra i Comuni v'era un contrasto, una guerra continua, per impadronirsi ciascuno del commercio, a proprio vantaggio, a danno degli altri. Ed a tale lotta si aggiungeva l'altra non meno violenta dei partiti interni, che laceravano sanguinosamente ciascuna delle città italiane. Queste guerre civili erano state dapprima alimentate dal continuo conflitto tra il popolo ed i nobili, che vennero a poco a poco esclusi dal governo, di cui s'erano in origine impadroniti. Più tardi invece esse furono alimentate dal conflitto fra la piccola oligarchia commerciale, che costituiva il vecchio popolo, e la plebe. Ultimo si aggiunse il contrasto sorto fra i cittadini delle città dominanti e gli abitanti del loro territorio, che era andato sempre aumentando. Questi ultimi, che ogni giorno crescevano di numero, cominciarono ben presto a non più tollerare d'essere affatto esclusi dal governo. Lo squilibrio, che così si formava, fra la piccola classe che governava e la moltitudine che era governata, portava, con la ingiusta disuguaglianza cui dava origine, un enorme scontento nella grande maggioranza, che si sentiva oppressa. E tutto ciò, prima o poi, doveva promuovere qualche radicale mutamento. Infatti sorse appunto allora un gran numero di capi di parte, i quali miravano, col favore della plebe cui si appoggiavano, nella città e nel contado, alla trasformazione dei Comuni in signorie.

P. VILLARI.

**XXXVI. - Le Compagnie di ventura (2).**

Alberico da Barbiano ha riunito gli Italiani che combattevano nelle bande straniere e ha istituito la Compagnia di S. Giorgio, facendo così della guerra una istituzione nazionale. Alla sua scuola si sono formati tutti i grandi capitani dell'epoca: Facino Cane, Attendolo Sforza, Braccio da Montone.

La storia di costoro è press'a poco sempre la stessa. Vengono dal niente: guardavano i porci, come il Conte di Carmagnola; erano fornai, come Gattamelata; erano garzoni di macellaio, come Niccolò Piccinino. Ambiziosi e avventurosi, han lasciato la famiglia e seguito una banda di passaggio; hanno imparato il loro mestiere praticamente; hanno conquistato il grado nella mischia; e poi a loro volta hanno fondato anch'essi una compagnia di ventura. Sono persone rudi, forti come bufali, fieri della loro forza, analfabeti, e la professione li ha fatti storpi, guerci, mutilati.

Le bande di questi capitani son reclutate tra persone fuori della legge, cioè tra banditi senza fede e senza principi, che non hanno altro cuore

(1) Vedi n. 77.

(2) Vedi n. 78.

che quello di vincere, pronti a passare indifferentemente da un padrone all'altro, disposti a tradire per il nemico di ieri l'amico di oggi, sempre al servizio di chi paga meglio.

Non dovete immaginarvi adesso scene di stragi e di saccheggi. Se la guerra in quest'epoca è normale e continua, si deve al fatto che essa è confidata a una sola classe di persone, limitata all'industria degli specialisti, ridotta a scaramucce, imboscate e colpi di mano. Non ci sono conflitti generali, di quelli che sollevano tutto un popolo e coinvolgono tutto un paese. Tutto si riduce a una piccola battaglia fatta senza inutili spargimenti di sangue.

Gli avversari alle prese non si odiano affatto: non sono nemici, sono appena rivali. Braccio e Sforza durante una battaglia posano le armi, e si ritirano in un cantuccio appartato a ragionare tra loro di disciplina militare e della loro arte bellica.

Se i capitani si gettano nella mischia, non è per amore della causa che difendono, ma solo per amore dell'arte che professano. Ci sono allora in Italia una ventina di condottieri che debbono vivere di guerra, e perchè vivano occorre che la guerra duri. Si risparmiano; si evitano le battaglie campali e decisive; in una battaglia presso Firenze, Machiavelli ci dice che morì un uomo solo.

F. MONNIER.

## CAPITOLO XVII

### I REGNI DELL'ITALIA MERIDIONALE

(1392-1442).

#### *Prospetto riassuntivo.*

L'Italia meridionale continuò ad essere ordinata in regni. In Sicilia, dopo la pace di Caltabellotta, si costituì il *Regno di Trinacria* sotto gli *Aragonesi*; ma il potere effettivo era in mano dei baroni locali [n. 79].

Gli *Aragonesi* conquistarono anche, con molta fatica, il *Regno di Sardegna* [n. 80].

Gli *Angioini*, invece, cacciati dalla Sicilia, continuarono a regnare per

qualche tempo nel reame di Napoli; ma il loro trono fu generalmente occupato da sovrani malvagi e corrotti, che rimasero tristemente famosi per il loro malgoverno [n. 81]. Sicchè, quando gli *Aragonesi* conquistarono il reame (1442), furono trionfalmente accolti dal popolo come liberatori. Tutta l'Italia meridionale venne così in potere degli *Aragonesi* [n. 82].

#### 79. — Il Regno di Trinacria.

Sebbene gli *Angioini* di Napoli pretendessero con le armi la restituzione della Sicilia, promessa nella pace di Caltabellotta (n. 68), gli *Aragonesi* rimasero padroni dell'isola.

Ma il loro potere fu assai debole di fronte al prevalere dei *baroni* feudali, quattro dei quali, alla morte del re Ferdinando IV, si divisero il regno come *vicari*.

La corona di Sicilia passò allora al *re di Aragona*, che ne tenne il governo per mezzo di un *vicere* e di un parlamento feudale diviso in tre *bracci*, cioè in tre sezioni.

#### 80. — Il Regno di Sardegna.

Il Regno di Sardegna fu concesso da Bonifacio VIII nel 1297 ai re aragonesi, i quali dovettero disputarlo dapprima ai Pisani e

poi ai feudatari sardi (*giudici*), che lottarono per circa un secolo per la loro indipendenza.

Durante questa lotta, la nobile sarda ELEONORA D'ARBORÈA emanò un famoso codice, detto *Carta de logu*.

Anche la Sardegna fu governata da un viceré e da un Parlamento diviso in tre *stamenti*.

### 81. — Il Reame di Napoli sotto gli Angioini.

Carlo d'Angiò aveva trasferito la capitale del regno di Sicilia a Napoli (n. 58), ma la perdita dell'isola indebolì il potere degli Angioini, il cui regno decadde rapidamente. A Carlo d'Angiò successe il figlio, CARLO II *lo Zoppo*, che durante la guerra dei Vespri era caduto prigioniero dei Siculo-Aragonesi.

Alla sua morte salì al trono di Napoli ROBERTO D'ANGIÒ, sovrano assai colto e protettore delle lettere, ma troppo debole, specie di fronte alla prepotenza dei *baroni*, e inetto a risollevarle le tristi condizioni economiche del popolo.

Le sorti del Regno angioino precipitarono alla morte di Roberto, poichè esso fu travagliato da sanguinose lotte per la successione, durante le quali si ricorse spesso all'intrigo, alle congiure di corte e al delitto. Il trono di Napoli fu disonorato da due perfide e corrotte regine, GIOVANNA I e GIOVANNA II, e dal figlio della prima Giovanna, LADISLAO, che tentò invano di riunire in suo potere tutta l'Italia e di farsi imperatore.

### 82. — Il Reame di Napoli passa agli Aragonesi.

La liberazione del Reame da una così indegna dinastia avvenne per opera del re d'Aragona ALFONSO *il Magnanimo*, che, alleatosi coi VISCONTI di Milano, s'impadronì di Napoli nel 1442, accolto trionfalmente. Così il Reame passò agli Aragonesi, che già possedevano la Sicilia.

Alfonso fu un saggio, generoso sovrano, dotato di grande cultura e fervente spirito religioso, protettore delle lettere e delle arti. Sotto il suo scettro il Reame di Napoli tornò a conoscere un periodo di pace e di prosperità.

## LETTURA

### XXXVII. - Intrighi e delitti fra gli Angioini di Napoli (1).

Essendo il detto re Andrea ad Aversa colla moglie (Giovanna I) al giardino dei Frati del Murrone, lo fecero chiamare che si levasse per grandi novelle venute da Napoli. Per conforto della moglie si levò, e uscì fuori della camera; e di presente, dalla cameriera della regina sua moglie, gli fu richiusa la camera dietro. Ed essendo nella sala Carlo d'Artese e il figliolo, e il conte di Tralizzo, e certi dei conti della Leonessa e di quelli di Stella (ed altri), fu preso il detto re Andrea e messogli un capestro alla gola, e poi spenzolato dallo sporto della detta sala sopra il giardino, fu per parte di quegli traditori preso e di sotto tirato per gli piedi tanto che lo strangolarono, per poi sotterrarlo nel detto giardino.

Avvenne che una sua cameriera ungarica il sentì, e vide e cominciò a gridare, onde i traditori si fuggirono e lasciarono il corpo morto nel giardino.

Tale fu la repente morte del giovane e innocente re, che non aveva più che diciannove anni, per opera di falsi traditori. Fu recato il corpo a Napoli e seppellito coi Reali.

*Adattamento da G. VILLANI.*

(1) Vedi n. 81.

## CAPITOLO XVIII

# I DOMINI DELLA CHIESA E IL PAPATO

(1309-1449)

### *Prospetto riassuntivo.*

Un doloroso evento nella storia della Chiesa: un Papa francese, Clemente V trasferì nel 1309 la sede del Papato ad *Avignone* (Francia). Ivi rimasero i Papi per circa 70 anni, asserviti ai re di Francia [n. 83].

Di ciò approfittò il popolo romano per ribellarsi al Papa e proclamare la Repubblica, con a capo un fanatico popolano, *Cola di Rienzo*. Ma questo fantastico ed esaltato dittatore, divenuto strambo e tiran-

nico, fu per due volte scacciato e quindi ucciso dallo stesso popolo che l'aveva acclamato [n. 84].

Finalmente, nel 1377, Gregorio XI riportò a Roma la sede pontificia, ma nuovi e più gravi mali si preparavano per la Chiesa, che per circa mezzo secolo restò divisa in due parti (*scisma di Occidente*), con un Papa da un lato e un antipapa dall'altro. La triste vicenda dello scisma si chiuse definitivamente col *Concilio di Basilea* [n. 85].

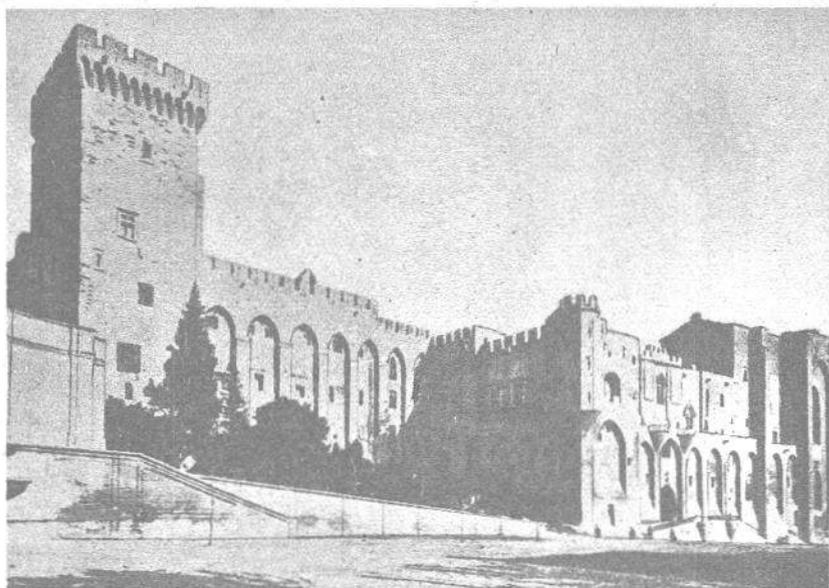
### **83. — Il Papato avignonese.**

Della decadenza in cui era caduta la Chiesa dopo la morte di Bonifacio VIII, approfittò, come si è detto, la monarchia francese (n. 74).

FILIPPO *il Bello* riuscì infatti a fare eleggere un Papa francese, CLEMENTE V, il quale osò interrompere una millenaria tradizione, trasportando in Francia, ad *Avignone*, la sede del Papato (a. 1309).

Colà rimase la sede pontificia per circa settant'anni, malgrado l'indignazione e le proteste dei cattolici italiani, di cui si rese interprete il grande poeta FRANCESCO PETRARCA.

Fu infatti soltanto nel 1377 che, cedendo alle ardenti esortazioni della domenicana S. CATERINA *da Siena* e temendo di perdere per sempre Roma, papa GREGORIO XI si decise a riportare nella Città eterna la Cattedra di S. Pietro.



Avignone. - Palazzo dei Papi.

Questo lungo periodo, triste parentesi nella storia della Chiesa, fu detto *schiavitù babilonese*, per paragonarlo alla schiavitù dell'antico popolo ebreo in Babilonia.

#### 84. — Cola di Rienzo.

Durante l'assenza dei Papi, peggiorarono ancora le condizioni del popolo romano, oppresso dalla nobiltà e tormentato dalle acerbe lotte tra i partiti politici. Fu allora che si affermò in Roma una delle più interessanti figure del medio evo, COLA DI RIENZO.

Di umilissimi natali, essendo figlio di un bettoliere e di una lavandaia, Cola era uno spirito fantastico, entusiasta ammiratore delle antiche glorie della Città eterna e dei suoi monumenti.

Con infiammata eloquenza, riuscì a far sollevare il popolo contro i nobili e a farsi proclamare solennemente in Campidoglio *tribuno della risorta Repubblica romana*.

Il nuovo tribuno dappprincipio governò saggiamente tra la



(Roma, Giardino Capitolino. - Ed. Anderson).

GEROLAMO MASINI. - Cola di Rienzo.

generale soddisfazione dei suoi concittadini, ma via via, esaltandosi per il suo stesso potere, fu colto da mania di grandezza, si circondò di lusso e di splendore e incominciò a governare da tiranno. Allora il popolo, alzato dai nobili, insorse contro colui ch'era stato il suo idolo e che fu costretto a salvarsi, fuggendo da Roma.

Dopo qualche tempo, il Papa, onde ristabilire da Avignone il suo potere su Roma, vi mandò il cardinale EGIDIO DI ALBORNOZ e lo fece accompagnare da Cola di Rienzo che, intanto, si era

recato alla corte pontificia. Sperava il Papa che Cola avrebbe trovato l'appoggio dei suoi partigiani, rimastigli fedeli, ed infatti i Romani, dimenticando i passati rancori, accolsero favorevolmente il ritorno del loro antico tribuno. Ma questi riprese presto le sue sfrenate abitudini e, per mantenere il fasto della sua Corte, impose nuove e pesanti tasse.

Per la seconda volta il popolo si rivoltò, e questa volta Cola non riuscì a salvarsi, perchè, sebbene fuggisse travestito, fu riconosciuto dai bracciali d'oro che per vanità non aveva voluto abbandonare, e fu trucidato dalla folla in tumulto (a. 1357).



(Roma, Palazzo Vaticano. - Ed. Anderson).

GIORGIO VASARI. - Gregorio XI torna da Avignone.

### 85. — Lo scisma di Occidente.

Sebbene nel 1377, col ritorno in Roma della sede pontificia, fosse cessata la schiavitù babilonese del Papato, nuovi mali si preparavano per la Chiesa.

Alla morte di Gregorio XI, il *Conclave*, cioè l'assemblea elettorale composta dai cardinali, nominò Papa l'italiano URBANO VI, ma i cardinali francesi, protestando che l'elezione era stata illegale, elessero per proprio conto un antipapa francese, CLEMENTE VII, il quale stabilì la sua sede in Avignone.

E allora la Cristianità si scisse in due campi avversi. Si ebbe cioè uno *scisma*, che fu detto *di Occidente* per le regioni che vi parteciparono, poichè, Italia, Germania, Inghilterra e Portogallo parteggiarono per Urbano VI, mentre il Reame di Napoli, la Francia e la

Spagna riconobbero Clemente VII. Questo doloroso periodo della storia della Chiesa durò, con grave turbamento della coscienza religiosa, circa mezzo secolo. E non mancò una fase della lotta, in cui si ebbero contemporaneamente perfino tre Papi.

Finalmente l'unità della Chiesa fu definitivamente ristabilita nel 1449 in seguito al *Concilio di Basilea*, in cui si riconobbe da tutti, come unico Papa, Niccolò V.

## LETTURE

### XXXVIII. - Il Petrarca esorta Urbano V perchè riporti a Roma la sede del Papato (1).

Il tempo passa: già il quarto anno si volge, e nulla tu fai: nulla dico di quello che, come massimamente importante, far si doveva la prima cosa... Ma come puoi (deh, perdoni, o clementissimo Padre, questo arduo linguaggio!) dormir tranquillo sotto i tetti dorati, in riva al Rodano, mentre il Laterano cade in rovina, e la Chiesa, che madre è di tutti, scoverchiata del tetto non ha difesa dai venti e dalle piogge, vacillano le case sante di Pietro e di Paolo e dove, non ha guari, sorgeva il tempio sacro agli Apostoli, ora non veggonsi che macerie e rovine, il cui deforme aspetto forzerebbe al pianto anche chi avesse cuor di macigno?... Come tu puoi chiamarti Urbano, che è a quanto dire romano, e fuggire intanto da Roma?... Urbana esser deve la sede di Urbano, nè deve il Pontefice romano altra stanza avere che Roma, luogo accetto a Dio, venerando agli uomini, desiderato dai buoni, tremendo, se tu vi risegga, ai ribelli, ed al governo, alla riforma dei popoli adatto ed acconcio, per modo che mai non v'ebbe, a mio parere, nè vi sarà mai l'uguale... Io temo, bestissimo Padre, dei tuoi cardinali. Fa' tu di persuaderli una volta esser l'Italia non quale essi la credono, ma... la parte del mondo più felice, più famosa e più bella, e l'unica per avventura che nulla ha di male, se pur non manchi la pace, la quale necessariamente dal tuo ritorno le verrebbe restituita. Di' loro quante qui siano città superbe e nobilissime, al cui aspetto sentiranno muoversi a schifo la fetida Avignone.

F. PETRARCA.

### XXXIX. - Fine di Cola di Rienzo (2).

Era del mese di ottobre a di otto; stava Cola di Rienzo in letto, e erasi lavata la faccia con vino greco. Subitamente vengon voci gridando:

(1) Vedi n. 83.

(2) Vedi n. 84.

— Viva il popolo, viva il popolo. — A queste voci, la gente circolava per le strade di là e di qua, la voce ingrossava, la gente cresceva.

Nel capo Croce di mercato, capitò gente armata, che veniva da sant'Angelo e da Ripa, e gente che veniva da Colonna e da Trevi; come si giunsero insieme, mutata voce, dissero:

— Muoia il traditore Cola di Rienzo, muoia!

Corsero al palazzo di Campidoglio, e a loro si aggiunse molto popolo; uomini, femmine, ragazzi gettano pietre, fanno strepito e rumore, attorniano il palazzo da ogni lato, dietro e dinanzi, dicendo: — Muoia lo traditore che ha fatta la gabella (1), muoia! — Terribile è il loro furore.

A queste cose, il tribuno riparo non fece, non sonò campana, non si guernì di gente; diceva: — Essi dicono viva il popolo, e anco noi lo diciamo; noi per aiutare il popolo qui stiamo; la lettera del Papa per la mia confermazione è venuta, non resta se non pubblicarla in Consiglio. — Quando poi vide che la voce si faceva minacciosa, dubitò forte, specialmente quando egli fu abbandonato da ogni persona vivente che in Campidoglio stava; giudici, notari, fanti, e ogni persona aveva cercato di campare la pelle; solo esso con tre persone rimase, fra le quali fu Luccio Pellicciaro suo parente.

Quando vide il tribuno pure il tumulto del popolo crescere, e videsi abbandonato e indifeso, forte dubitava; domandava ai tre che era da fare, e volendo rimediare fecesi coraggio e disse: — Non andrà così, in fede mia. — Allora si armò di tutte l'arme a modo di cavaliere, la barbuta in testa, corazze salde e gambiere, prese il gonfalone del popolo, e solo si fece ai balconi de la sala di sopra maggiore. Distendeva la mano, faceva cenno che tacessero, ch'è volea favellare: ma i Romani non lo volevano udire, gettavano pietre, balestravano, e correvano con fuoco per ardere le porte. Tante furon le balestrate, che ai balconi non potè durare; una freccia gli colse la mano; allora prese questo gonfalone, e da ambedue le mani mostrava le lettere di oro, e l'armi dei cittadini di Roma; quasi per dire: — Parlare non mi lasciate, ecco che io sono cittadino e popolare come voi, e se uccidete me, uccidete voi che Romani siete. — Non valse questi modi tenere; la gente senza intelletto: *Muoia il traditore!*, gridava.

Non potendo più sostenersi, pensò scampare per altra via; dubitava di rimanere su ne la sala di sopra, perchè ivi stava prigioniero messere Brettone di Norba, a cui avea fatta tanta ingiuria; dubitava che non lo uccidesse di sua mano. Pensò partirsi dalla sala di sopra, per cagione, come s'è detto, di maggior sicurezza. Allora si procurò tovaglie da tavole e legosì in cinta, e fecesi discendere giù allo scoperto dinanzi alla prigione. Di sopra nella sala rimase Luccio Pellicciaro, il quale a quando a quando si faceva ai balconi, e faceva atti con le mani e con la bocca al popolo e diceva: — Eccolo che viene giù di dietro al palazzo; — poi si voltava al tribuno e con-

(1) Che ha decretato le nuove tasse.

fortavalo, e diceva che non dubitasse, poi tornava al popolo facendo simili cenni: — Eccolo di dietro, eccolo di dietro.

Cola, stando a lo scoperto dinanti a la Cancelleria, ora si toglieva la barbuto, ora se la metteva; e ciò perchè ebbe davvero due opinioni; la prima opinione sua era di voler morire con onore, armato coll'arme e con la spada in mano, fra il popolo, a modo di persona magnifica e d'imperio, e ciò dimostrava quando si metteva la barbuto e tenevasi armato; la seconda opinione fu di voler scampare la persona e non morire, e questo dimostrava quando si cavava la barbuto; queste due volontà combattevano nella mente sua; vnae la volontà di voler scampare e vivere: uomo era come tutti gli altri, e temeva del morire.

Poi che deliberò pel meglio di voler vivere per qualunque via poteva, cercò e trovò il modo vituperoso e di poco animo. Già i Romani avevano gettato fuoco nella prima porta: legna, olio e pece; la porta ardeva, anche la seconda porta ardeva, e cascava il solaio e il legname a pezzo a pezzo, orribile era lo strillare. Pensò il tribuno passare per quel fuoco e mescolarsi con gli altri, e scampare; questa fu sua opinione, altra via non trovava. Dunque si spogliò le insegne di baronia, pose giù l'arme tutto (dolore è a ricordarsene!), sforbiciò la barba e tinsesi la faccia di tinta nera.

Era là dappresso una casaluccia, dove dormiva il portinaio; entrato là, tolse un vecchio tabarro di vile panno fatto al modo pastorale campanino, quel vile tabarro vestì, poi si mise in capo una coltre da letto, e così travestito venne giù. Passa la porta che ardeva, passa le scale e il terrore del solaio che cascava, passa la porta inferiore liberamente, fuoco noi toccò, e mescolossi con gli altri. Deformato, deformava la favella, parlava campanino e dicea: — *Suso, suso, agliu traditore.*

Se le ultime scale passava, era salvo, chè la gente volgeva l'attenzione su al palazzo. Passata l'ultima porta, uno se gli fece dinanzi, e lo raffigurò, e diègli di mano, e disse: — *Dove vai tu?*

Allora, come fu scoperto, il tribuno si segnò, e manifestamente mostrò ch'esso era; non c'era più rimedio se non lo stare alla misericordia e al volere altrui. Preso per le braccia, liberamente fu condotto per tutte le scale senza offesa fin al luogo del leone, dove gli altri la sentenza odono. Dove esso aveva sentenziato gli altri, là fu condotto, e fatto fu un silenzio; nessuno era ardito di toccarlo; là stette per meno di un'ora con la barba rasa, il volto nero come fornajo, in giubbarellu di seta verde, discinto, e le braccia teneva piegate.

In questo silenzio mosse la faccia, e guardò di là e di qua; allora Cecco del Vecchio impugnò uno stocco, e gli die' nel ventre; questo fu il primo; immediatamente segul Trejo notaro, e diègli la spada in capo; allora l'uno, l'altro e gli altri lo percuotono; egli non faceva motto; morì alla prima, e appena senti.

Venne uno con una fune, gli annodò tutti due i piedi; fu strascinato fino a san Marcello, là fu subito appeso per i piedi ad un balcone; tante ferite aveva, che pareva un crivello, non era luogo senza ferita; grasso

era orribilmente, e bianco come latte insanguinato; tanta era la sua grassezza che pareva un bufalo smisurato, ovvero una vacca da macello. Là rimase appeso due giorni e una notte; al terzo giorno per ordine di Giugurta e di Sciarretta della Colonna fu trascinato al campo dell'Austa; là si adunarono tutti i giudei in grande moltitudine; là fu fatto un fuoco di cardi secchi, e in quel fuoco di cardi fu messo; era grasso, e per sua grassezza ardeva facilmente; stavano i giudei fortemente affaccendati, attizzavano i cardi perchè ardessero; così quel corpo fu arso e fu ridotto in polvere.

Questa fine ebbe Cola di Rienzo, il quale si era fatto tribuno augusto di Roma, e voleva essere campione de' Romani.

*Adattamento da ANONIMO, Vita di Cola di Rienzo.*

## CAPITOLO XIX

### LA SIGNORIA DI FIRENZE

(1313-1492)

#### *Prospetto riassuntivo.*

Dopo un infelice esperimento di farsi governare dal francese *duca di Atene*, scacciato poi dalla città per la sua tirannia [n. 86], Firenze fu ancora sconvolta da nuove lotte interne fra la *borghesia grassa* e il *popolo minuto*, il quale ultimo, in seguito al *tumulto dei Ciompi*, riuscì per un certo tempo ad avere il sopravvento, sotto la guida del gonfaloniere *Michele di Landò*.

Ma poco dopo tornò a prevalere la grassa borghesia e Michele fu esiliato [n. 87].

Intanto, fra le ricche famiglie borghesi saliva pian piano in grande potenza quella dei Medici, che finì con l'impadronirsi, con *Cosimo il Vecchio*, della signoria di Firenze. La signoria medicea raggiunse il suo massimo splendore con *Lorenzo il Magnifico*, grande genio politico e protettore delle lettere e delle arti [n. 88], contro il quale risultò vana una congiura ordita dalla famiglia rivale dei Pazzi [n. 89].

#### 86. — Firenze e il duca di Atene.

Contro il Comune di Firenze, che era rimasto di parte guelfa, mossero in guerra le città ghibelline della Toscana e i Fiorentini furono battuti da UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA, signore di Pisa, e da CASTRUCCIO CASTRACANI, signore di Lucca.

Fu allora che i Fiorentini, per porre fine alle discordie interne e per assicurarsi l'unità di comando contro le città nemiche, nominarono loro signore il francese GUALTIERO DI BRIENNE, detto il *duca di Atene*, che in Firenze godeva molte simpatie. Ma il suo governo fu causa di grave delusione, perchè egli si mostrò, ben presto, avido di ricchezze, ambizioso e tirannico. Il malcontento serpeggiava tra i Fiorentini e si ordivano già delle congiure, ragion per cui, quando il duca, anzichè continuare la lotta contro Pisa e Lucca si lasciò corrompere e venne a patti coi Pisani, il



*(Firenze, Galleria Antica e Moderna. - Ed. Alinari.)*

**SERVANO UMSI. - La cacciata del clero di Atene da Firenze.**

popolo di Firenze si sollevò, invase il Palazzo della Signoria e cacciò dalla città il tiranno straniero, restaurando la libertà comunale (a. 1343).

### 87. — Il tumulto dei Ciompi.

Ma per Firenze si preparavano giorni ancora peggiori. Una terribile *pestilenza*, diffusa, del resto, per tutta l'Europa, si abbattè sulla città, mietendo un enorme numero di vittime (a. 1348). E, come se ciò non bastasse, ripresero con maggior violenza le lotte sociali, specialmente tra la *grassa borghesia* e il *popolo minuto*, cioè tra i benestanti da un lato e le più umili classi operale dall'altro. Queste, oltre la loro grande miseria, lamentavano il fatto di essere escluse dal governo della città.

Nel 1378 il popolo minuto si rivoltò e primi fra tutti furono i *Ciompi*, umili lavoratori dell'Arte della lana, i quali, capitanati da uno dei loro, un tal MICHELE DI LANDO, assalirono il Palazzo della Signoria. E poichè Michele si era impadronito del gonfalone della città e lo agitava sulla folla, incitandola alla lotta, fu, per il solo fatto di tenere in mano le insegne del potere, acclamato *Gonfaloniere* e capo dall'incosciente entusiasmo popolare.

Ma il gonfaloniere improvvisato mostrò nel governo di Firenze più senno e giustizia di quanto si potesse credere, sì che finalmente regnarono in città la calma e l'ordine.

Questo benessere non fu però di lunga durata, poichè pian piano la grassa borghesia riprese il sopravvento e Michele di Lando dovette andarsene in esilio.

### 88. — La signoria dei Medici.

Fra le famiglie più in vista della grassa borghesia, una ve n'era, quella dei *Medici*, la più stimata ed influente nella vita cittadina.

Uno della famiglia, COSIMO DEI MEDICI, detto poi Cosimo il *Vecchio*, raccolse la ricca eredità paterna e divenne poco a poco il personaggio più importante della città. Sebbene non si fosse fatta attribuire ufficialmente alcuna carica pubblica, egli seppe destreg-

giarsi così abilmente nella politica locale, da superare tutti i suoi concittadini per indiscussa autorità.

Con molta scaltrezza egli seppe governare da dietro le quinte, per mezzo di uomini a lui devoti, in modo da avere nelle sue mani l'effettivo dominio di Firenze. Pertanto, se non di nome, egli fu, di fatto, il fondatore della *signoria dei Medici*, che doveva divenire, ben presto, una delle più potenti e splendide d'Italia.

Essa si consolidò e fu da tutti riconosciuta pubblicamente col nipote di Cosimo, LORENZO DEI MEDICI, detto *il Magnifico* per la elegante profondità della sua cultura, per lo splendore della sua celebre corte e per le altissime sue doti politiche, che gli procurarono la qualifica di *ago della bilancia politica d'Italia*.

Letterato e poeta egli stesso, amò circondarsi del fior fiore dell'arte e della poesia del suo tempo, formando un ambiente finemente intellettuale. La Corte medicea fu così la culla di quel movimento culturale che, come vedremo appresso, prende il nome di *Umanesimo* (v. Parte II, n. 8).

### 89. — La congiura dei Pazzi.

Salito al potere appena ventenne, Lorenzo il Magnifico dovette destreggiarsi tra mille invidie, gelosie e inimicizie interne ed esterne, tra cui più pericolose erano quelle del Papa e degli Aragonesi di Napoli. Ma la sua scaltrezza, il suo acuto senso politico e soprattutto il suo grande equilibrio, gli permisero, malgrado la sua giovane età, di superare ogni ostacolo.

I suoi rivali però, non si rassegnavano a subirne la potenza,



(Firenze. Galleria degli Uffizi. - Ed. Alinari).

JACOPO DA PONTORMO. -  
Cosimo de' Medici, il Vecchio.



(Firenze, Palazzo Riccardi. - Ed. Alinari).

IGNOTO DEL SEC. XVI -  
Lorenzo il Magnifico.

e così la famiglia fiorentina dei *Pazzi*, acerrima nemica dei Medici, ordì una congiura che avrebbe dovuto abbattere per sempre la signoria medicea.

Un mattino di aprile del 1478, mentre il *Magnifico* con suo fratello GIULIANO assisteva tra una gran folla di fedeli alla Messa in S. Maria del Fiore, i congiurati assalirono i due fratelli col pugnale alla mano. Giuliano cadde trafitto, ma Lorenzo riuscì a barricarsi nella sacrestia, mentre il popolo riduceva all'impotenza i congiurati.

Il tentativo era fallito, non solo perchè Lorenzo ebbe salva la vita, ma anche perchè il popolo fiorentino, anzichè cogliere l'occasione per ribellarsi ai Medici, insorse contro i congiurati e li mise a morte, stringendosi con entusiasmo e devozione intorno al suo signore.

Questi ne approfittò per sbarazzarsi dei suoi temibili avversari e per avviare il suo potere verso una forma di governo assoluto.

Firenze, acquistò, è vero, per opera del Magnifico, il benessere interno e una posizione di preminenza rispetto agli altri Stati italiani, ma pagò questi benefici a caro prezzo, cioè col sacrificio dell'antica e gloriosa libertà comunale.

Come tutte le potenze fondate sul prestigio personale di un sol uomo, così anche quella di Firenze decadde miseramente alla morte di Lorenzo il Magnifico, avvenuta alle soglie dell'età moderna, nel 1492.

I suoi successori, meschini ed inetti, subirono diverse volte l'onta di esser cacciati dalla città.



(Firenze, Palazzo Vecchio).

MIRABILLO CASOLARI. - L'Arte della lana a Firenze.

LETTURE

**XI. - Il tumulto dei Ciompi (1).**

Erano i Ciompi i più umili operai dell'Arte della lana, i quali, come tutte le altre categorie più basse di lavoratori, formanti il così detto *popolo minuto*, non solo erano esclusi dal governo della città, ma vivevano nella più squalida miseria ed erano sottoposti alle angherie della *grazia borghesia*.

Il profondo malcontento, che da un pezzo covava negli animi, esplose finalmente in una famosa rivolta: i più svelti s'impadronirono delle campane e si diedero a suonarle a distesa; la massa del popolo minuto, buttati via gli arnesi da lavoro, corse ad armarsi e si riversò tumultuando nelle vie e nelle piazze. La fiumana dei ribelli, ingrossandosi ad ogni crocicchio come un torrente in piena, si diresse alla volta del Palazzo della Signoria, travolse le guardie, invase le sale.

Alla testa dei rivoltosi era un ardito popolano, Michele di Lando, il quale, slanciatosi fra i primi su per le scale del palazzo, s'impadronì con gesto audace del gonfalone della città, simbolo del potere, e incominciò ad agitarlo su quel mare di teste in segno di trionfo.

Ed allora s'udì tra l'assordante vociare dei Ciompi una voce più alta e squillante gridare: — Tu porti il gonfalone, tu sei dunque il nostro gonfaloniere. — Al che la folla, colta di sorpresa dall'ingenuo ma impressionante argomento, eruppe unanime in un grido: — Evviva il gonfaloniere!

Così Michele, quasi per una bizzarria della sorte, fu portato dal nulla alla suprema carica di Firenze.

C. S.

**XLI. - La congiura dei Pazzi (2).**

Comunicatosi appena il prete, a un cenno di Bernardo Bandini, Francesco Pazzi e altri congiurati, giratogli attorno, pigliano in mezzo Giuliano.

Bandini il primo, con un colpo, trapassagli il petto. Il semivivo fa prova di fuggire; e lui dietro. Fatti alcuni passi e mancandogli col sangue le forze, mentre stramazza, eccogli sopra Francesco, e i colpi non aspettano i colpi. E così t'ammazzano quel sì dabbene giovane.

Il servo che lo accompagnava, tutto impaurito, era vituperevolmente corso a rimpiazzarsi.

Nel tempo stesso, gli scherani destinati a Lorenzo sonogli addosso. Il Volterrano colla sinistra gli afferra una spalla, miragli un colpo alla gola. Egli imperterrito, giù il mantello, al sinistro braccio lo avvolge; fuori la spada; ma, nel voler distrigarsi, è ferito al collo. Prode e animoso, snuda

(1) Vedi n. 87.

(2) Vedi n. 89.



LODOVICO FOGLIAGHI. - La congiura dei Pazzi.

il pugnale, si guarda attorno e si difende. Sgomentati i sicari fuggono. Né poco fecero per lui Andrea e Lorenzo Cavalcanti suoi paggi; il secondo dei quali resta ferito ad un braccio.

Che tumulto il popolo! Uomini, donne, preti, fanciulli che scappano, né alcuno sa dove. Che schiamazzo! Che gemiti! Tutti parlano; nessuno s'intende. Alcuni credettero fin rovinasse la chiesa.

Il Bandini, trucidato Giuliano, né pago di sua parte, cerca Lorenzo; ma egli s'era già salvato in sacrestia. Imbattendosi però in Francesco Nori, molto esperto facitore delle cose dei Medici, gli affonda la spada nel petto. Il palpitante cadavere è portato nella sacrestia dove s'era rifugiato Lorenzo.

Allora io e altri che quivi c'eravamo recati, la porta ch'era di bronzo chiudemmo; e così dal pericolo che il Bandini ci fosse addosso ci salvammo.

Mentre poi custodiamo la porta, chi trema dalla paura e chi per la ferita di Lorenzo. Antonio di Jacopo Ridolfi, dabben giovane, succhiagli la piaga. Lorenzo nulla bada alla sua salute, ma continuamente chiede:

— È salvo Giuliano?

Poi sdegnoso minaccia, e si duole che la sua vita si voglia da chi meno lo dovrebbe. Immantinente un gruppo d'armati giovani devoti a' Medici accalcansi alla porta; gridano a una voce:

— Siamo amici; siam parenti!... Esca Lorenzo prima che gli avversari prendan piede!...

Noi di dentro titubanti:

— Nemici, od amici? È salvo Giuliano?

Allora, Sigismondo della Stufa, molto amico, e fin da fanciullo affezionatissimo a Lorenzo, monta le scale, va sulla cantoria, guarda in chiesa, vede il cadavere di Giuliano per terra, riconosce amici quei di fuori, e grida:

— Aprite!

Entrano; mettonsi in mezzo Lorenzo; e per via da non s'incontrare col morto lo conducono a casa.

A. POLIZIANO.

## CAPITOLO XX

### LE REPUBBLICHE MARINARE

(1284-1450).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Le principali Repubbliche marinare, Pisa, Genova e Venezia, si scontrarono alla fine del XIII secolo in duelli mortali per il predominio sui mari. Prima a soccombere fu Pisa, sconfitta da Genova nella battaglia navale della *Meloria* e, sulla terraferma, da Firenze, che l'assoggettò al suo dominio [n. 90].

Venezia, intanto, cresceva in potenza. Essa fu l'unico Stato che non si trasformò in signoria; però il suo governo assunse un carattere strettamente aristocratico, concentrandosi nelle mani di poche famiglie nobili, le quali formarono una casta chiusa (serrata del Maggior Consiglio) [n. 91].

Caduta Pisa, s'impegnò la lotta finale fra le due Repubbliche superstiti. Genova e Venezia che combatterono per circa un secolo una guerra sanguinosa, detta, dal suo episodio finale, *guerra di Chioggia*. Venezia, non solo riuscì a respingere, sotto la guida del generoso ammiraglio *Vettor Pisani*, il tremendo assalto di Genova, ma finì col piegarla a firmare la *pace di Torino* [n. 92].

S'iniziò così una rapida decadenza per la Repubblica genovese, mentre Venezia estese il suo dominio sui mari e sulla terraferma [n. 93].

#### 90. — Pisa e la sua lotta con Genova.

L'antica rivalità tra le due Repubbliche marinare del Tirreno per il predominio commerciale e politico si acui sul finire del 200, sì che le due Potenze vennero ad una lotta aperta.

Nel 1284 la flotta genovese sconfisse quella pisana nella battaglia della *Meloria*, presso le foci dell'Arno, e da questo momento Pisa perdè la sua posizione di grande Potenza marittima.

Le sorti di questa Repubblica declinarono però ben presto anche sulla terraferma. Pisa era infatti roccaforte dei Ghibellini e, per condurre meglio la guerra contro le città guelfe della Toscana, tra cui

primeggiava Firenze, si diede alla signoria del conte UGOLINO DELLA GHERARDESCA. Questi però, essendo venuto a patti con le città nemiche, fu accusato di alto tradimento e, rinchiuso in una torre con due suoi figli fanciulli e due nipoti, vi fu lasciato morire di fame insieme a loro.

Pisa passò allora sotto la signoria di UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA, che le procurò, come vedemmo, una vittoria sui Fiorentini (n. 86). Ma questi si riebbero dalla sconfitta subita e si prepararono alla riscossa, sì che agl'inizi del '400 sottomisero Pisa al proprio dominio.

### 91. — La costituzione interna della Repubblica veneta.

Venezia fu uno dei pochi Stati dell'Italia settentrionale che non si trasformò in signoria. La tendenza generale del tempo verso la decadenza del potere popolare e la formazione di un governo assoluto si manifestò in Venezia sotto forma di *oligarchia*, cioè governo di poche famiglie aristocratiche, che tenevano nelle loro mani tutti i poteri e le cariche della Repubblica.

Tale sistema, che prima esisteva solo di fatto, fu legalizzato alla fine del '200 con la così detta *scerrata del Maggior Consiglio*, cioè con un provvedimento per cui si stabilì che in avvenire non avrebbero potuto far parte del Consiglio famiglie nuove, diverse da quelle che lo avevano composto fino allora.

La vigilanza sulla condotta politica dei cittadini era poi affidata al famoso *Consiglio dei Dieci*, che doveva prevenire con ogni mezzo qualsiasi tentativo rivoluzionario. Ed infatti questo Consiglio ebbe spesso ad agire energicamente, come quando il Doge MARIN FALLIERO, avendo tentato un colpo di Stato per impadronirsi del potere, pagò la sua ambizione con la propria testa. Da allora il suo ritratto, allineato con quello degli altri Dogi nella galleria del Palazzo Ducale, fu ricoperto da un drappo nero, in perpetua memoria del tradimento ai danni della Repubblica.

### 92. — Rivalità tra Venezia e Genova. Guerra di Chioggia.

Fin dai tempi della lotta contro i Saraceni in Europa e delle Crociate, Venezia e Genova avevano acquistato grande potenza



I cavalli di San Marco.

non solo militare, ma anche economica e commerciale, mantenendo attivi scambi e importanti basi in tutti i principali porti del Mediterraneo e dell'Oriente. Da ciò derivava un grave conflitto d'interessi e quindi una viva rivalità tra le due Repubbliche. Ma Genova non poté liquidare la potenza veneziana con la stessa facilità con cui aveva annientato Pisa.

Circa un secolo, dalla fine del '200 alla fine del '300, durò la lotta senza quartiere tra le potenti flotte delle grandi nemiche, al comando di famosi ammiragli. Di questi, più di uno, da parte genovese, apparteneva alla illustre famiglia dei DORIA; da parte veneta, invece, restò giustamente famoso VETTOR PISANI.

L'episodio più importante del lungo conflitto è la *guerra di Chioggia*, così detta dalla lotta che si svolse in quest'isola della laguna veneta.

Verso il 1378 l'ammiraglio genovese PIETRO DORIA occupò Chioggia, minacciando così Venezia fino alle porte di casa. E agli ambasciatori veneti, che volevano trattare la pace, rispose sdegnosamente che non avrebbe cessato la guerra se non dopo aver messo

le briglie ai cavalli di S. Marco, cioè a quei famosi cavalli di bronzo dorato che, come trofeo di guerra, costituivano l'orgoglio nazionale dei Veneziani e ancor oggi adornano la celebre basilica di Venezia.

A questa minaccia, che era al tempo stesso una offesa per l'amor proprio dei Veneziani, questi accorsero a liberare il loro ammiraglio Vettor Pisani, che ingiustamente avevano imprigionato come responsabile di una precedente sconfitta. E quel nobile cuore, mettendo da parte ogni giusto risentimento, accettò la difesa della patria in pericolo, battendo i Genovesi e liberando Chioggia.

Circa un anno dopo i Genovesi, esauriti dalle interminabili lotte, dovettero accettare la pace, che fu stipulata a *Torino*, per la mediazione di AMEDEO VI DI SAVOIA, nel 1381.

### 93. — Decadenza di Genova ed espansione di Venezia.

Dalla pace di Torino incomincia la decadenza della Repubblica genovese, indebolita anche dalle discordie politiche interne. Venezia, invece, uscita vittoriosa da un secolo di guerra, restò signora incontrastata dei mari ed ingrandì i suoi territori.

In terraferma, nell'Italia settentrionale, essa acquistò il dominio del *Veneto*, sottomettendo le signorie degli *Estensi* di Ferrara, degli *Scaligeri* di Verona, dei *Carraresi* di Padova e vincendo più volte i *Visconti* di Milano. Il culmine della sua potenza in Italia fu raggiunto sotto il celebre Doge FRANCESCO FOSCARI, alla metà del '400.

Sui mari Venezia espanse ancor più il suo potere in Grecia e in Oriente, acquistando l'isola di *Cipro*, importante base del Mediterraneo orientale.

## LETTURE

### XLII. - La battaglia della Meloria (1).

Questa della Meloria è una delle più grandi battaglie navali del secolo XIII, per numero di galee da ambo le parti, per l'abilità strategica dei Genovesi, per la notorietà d'uno dei capi pisani, il conte Ugolino della Gherardesca, che Dante « fece eterno », e infine per il numero ingentissimo

(1) Vedi n. 90.

dei prigionieri fatti dai Genovesi, tanto che corse il proverbio « Chi vuol vedere Pisa vada a Genova ».

Da quella battaglia, quantunque il conte Ugolino saggiamente avesse portato in salvo una parte dell'armata, Pisa non si risollevò più: non trovò braccia per armare altre squadre, mentre Genova agevolmente trovò nelle due riviere elementi sufficienti a colmare i vuoti. La Meloria decise delle sorti della gloriosa città dell'Arno; una serie di tentativi per ritardare l'imminente catastrofe fallì: Firenze, Lucca, Siena, le antiche rivali terrestri, si strinsero in lega con Genova per affrettare la rovina.

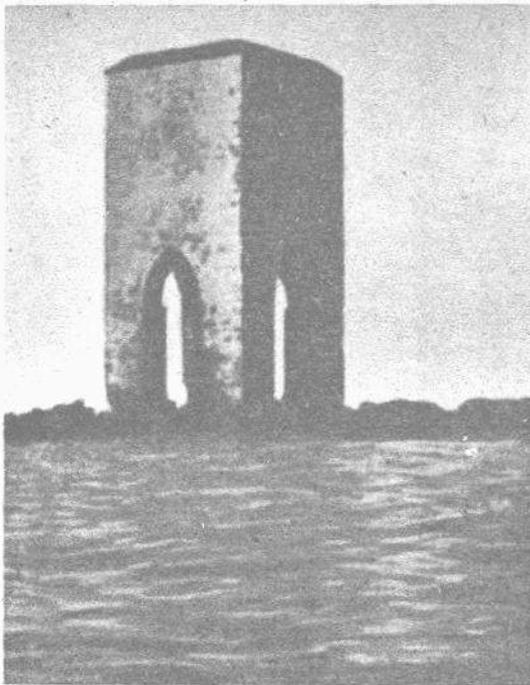
I Pisani firmarono quel celebre patto, per cui rinunziavano ai possedi di Sardegna, alla Corsica, alla loro colonia di San Giovanni d'Acqui, l'ultima che loro sopravanzasse, e si obbligavano a dare l'isola d'Elba in pegno del pagamento di una indennità di guerra, per quei tempi, enorme. Era la rovina del loro commercio, della loro vita marittima, della loro potenza coloniale, che i delegati pisani accettarono.

C. MANFRONI.

#### XLIII. - Morte di Marin Faliero (1).

Tutta la giornata del 15 aprile 1355 fu occupata nell'esame della causa, nonchè nell'accertamento delle testimonianze; e la dimane si fece uscire il vecchio principe Marin Faliero dal suo appartamento custodito da un cordone di sentinelle. Entrato nella stanza del Consesso inquirente, egli fu sottoposto a lungo interrogatorio e, stante l'evidenza delle prove, do-

(1) Vedi n. 91.



Lo scoglio della Meloria, con la torre eretta a ricordo della grande battaglia.

vette suo malgrado confessare la propria colpevolezza. Posta quindi ai voti la condanna, il Consiglio dei Dieci, con l'intervento dei Consiglieri ducali e degli Avogadori di Comun, sentenziarono il 16 aprile dello stesso anno 1355 che il doge Marin Faliero, privato dei principeschi ornamenti, fosse giustiziato.

Indossata una vesticciola nera, egli venne dunque condotto la dimane sul pianerottolo dello scalone, dove il dì dell'incoronazione aveva solennemente giurato di osservare fedelmente le leggi dello Stato. Colà, non appena strappatogli il berretto ducale, chiese perdono del suo fallo, lodando che fosse fatta giustizia: dietro di che gli fu tagliata la testa.

Subito dopo l'esecuzione, uno dei capi del Consiglio decemvirale, afferrando il brando insanguinato, s'affacciò ad una delle finestre della ducal residenza, donde pronunziò le seguenti parole: « È stata fatta giustizia al traditor della patria ».

E. MUSATTI.

## CAPITOLO XXI

### LA SIGNORIA DI MILANO

(1310-1494).

#### *Prospetto riassuntivo.*

La signoria di Milano sorse e si affermò per opera di *Matteo Visconti*. I suoi successori estesero il dominio fino a Genova e Bologna, ma si resero celebri, soprattutto, per la loro feroce crudeltà [n. 94].

La signoria viscontea raggiunse quindi il suo massimo splendore e si trasformò in *ducato* con *Gian Galeazzo*, sotto il cui governo sorsero il *Duomo di Milano* e la *Cattedrale di Pavia*. Successivamente, con *Filippo Maria*, il ducato fu impegnato in una lunga guerra contro Venezia, della quale va ricordata la celebre *battaglia di Maledio*.

In essa si distinse un infelice condottiero, il *Conte di Carmagnola*. Altro famoso condottiero al servizio di *Filippo Maria* fu *Francesco Sforza*, che ne sposò la figlia e che doveva divenire poi egli stesso duca di Milano [n. 95].

Infatti, alla morte di *Filippo Maria* senza eredi maschi, dopo un breve periodo in cui si proclamò a Milano la *Repubblica ambrosiana*, lo *Sforza* s'impadronì con le armi del ducato e, creatasi una splendida corte, iniziò una nuova dinastia, che però si spense presto e ingloriosamente [n. 96].

#### 94. — Origine della signoria dei Visconti.

Quando, nel 1310, Enrico VII di Lussemburgo scese in Italia per restaurarvi l'autorità imperiale, fu sostenuto principalmente, come dicemmo (n. 75), dalla Casa dei *Visconti* di Milano. Era allora a capo della potente famiglia MATTEO VISCONTI, il quale, forte della protezione dell'Imperatore, si sbarazzò della famiglia rivale dei *Torriani*, per assicurarsi il dominio della città. Egli può considerarsi quindi il fondatore della signoria viscontea.

I suoi successori estesero il dominio di Milano su molte importanti città dell'Italia settentrionale, tra cui Genova e Bologna, e consolidarono con accorta ed energica politica la potenza della signoria.

D'altra parte, però, essi si distinsero anche per il loro carattere privo di scrupoli morali e spesso anche crudele. Due fratelli Visconti, GALEAZZO e BERNABÒ, restarono anzi addirittura famosi per la loro ferocia verso i nemici interni ed esterni, che sottoposero ad inumane torture,

### 95. — Gian Galeazzo. Fine della signoria dei Visconti.

Nel 1385 successe a Galeazzo II il figlio GIAN GALEAZZO, il quale ben presto, sbarazzatosi col veleno dello zio Bernabò, restò solo signore di Milano. Mosso da una grande ambizione, egli si



(Milano, Museo Archeologico).

Gian Galeazzo Visconti.

servi di tutti i mezzi, anche del delitto, per rafforzare ed estendere la sua potenza. Con lui la signoria di Milano raggiunse il massimo splendore e si arricchì anche di famosi monumenti, tra cui il *Duomo di Milano* e la *Certosa di Pavia*.

Mediante una forte somma di denaro, Gian Galeazzo ottenne anche dall'Imperatore del tempo il titolo di duca, col quale la signoria di Milano si trasformò in *ducato*.

Ma nel 1402 Gian Galeazzo morì di peste ed allora il ducato,

diviso fra i suoi tre figli, andò in preda al disordine, sì che molte città se ne staccarono, rendendosi indipendenti. Uno dei tre figli però, FILIPPO MARIA, rimasto poi solo al potere, seppe riconquistare tutti i territori perduti e riunificare il ducato, col valido aiuto di un condottiero famoso, il CONTE DI CARMAGNOLA. Successivamente questi, caduto in disgrazia del suo duca, passò al servizio dei Veneziani, che avevano mosso guerra a Milano, e sconfisse le truppe milanesi nella celebre battaglia di *Maclodio* (a. 1427). Sembrò però ai Veneziani che il Carmagnola non si mostrasse



Pavia. - La Certosa.

(Ed. Alinari).

abbastanza energico nella lotta contro i Visconti ed allora, sospettandolo di tradimento, lo attrassero a Venezia e quivi lo condannarono a morte per decapitazione.

Filippo Visconti assunse allora al suo servizio un altro condottiero, FRANCESCO SPORZA, figlio di quel Muzio Attendolo Sforza, che abbiamo nominato fra i capitani delle Compagnie di ventura (n. 78). E lo prese tanto a ben volere per il suo valore e le sue qualità, che gli diede in isposa la propria figlia BIANCA.

In seguito, essendo divenuto Filippo geloso e sospettoso nei riguardi del genero, questi si alleò contro di lui coi Fiorentini e i Veneziani e marciò contro Milano, passando di vittoria in vittoria. Intanto Filippo Visconti moriva e con lui si estingueva, per mancanza di eredi diretti, la signoria dei Visconti (a. 1447).

## 96. — La Repubblica ambrosiana e il passaggio del ducato agli Sforza.

I Milanesi, rimasti privi di un legittimo duca, proclamarono la *Repubblica*, che fu detta *ambrosiana* da S. Ambrogio, patrono di Milano.

La Repubblica durò tuttavia solo tre anni, poichè lo Sforza, forte del suo matrimonio con Bianca Visconti, sostenne il suo diritto di successione al ducato e, occupatone coa le armi tutto il territorio, ottenne dai Milanesi il titolo di duca.

Il suo governo fu saggio e benefico, oltre che reso illustre dallo splendore della sua corte, che divenne un famoso ambiente artistico e letterario.

A lui successe il figliuolo, che, essendo per parte di madre un Visconti, portò un nome della famiglia materna GALEAZZO MARIA. Dai Visconti però, oltre al nome, ereditò anche la feroce crudeltà.

Odiato dai sudditi, egli perì vittima di una congiura, lasciando erede un fanciullo, GIAN GALEAZZO, sotto la tutela dello zio LUDOVICO *il Moro*.

Questi, ambizioso e senza scrupoli, riuscì ad usurpare al nipote giovinetto il potere ducale. Tale usurpazione, come vedremo, servirà di pretesto al re di Francia CARLO VIII per la sua discesa in Italia (v. P. II, n. 11).

Sarà questo l'inizio del predominio straniero in Italia, che durerà per tutta l'*età moderna*.

## LETTURE

### XLIV. - La «quaresima» di Galeazzo Visconti (1).

L'intenzione del signore è che dei capi traditori si incominci il castigo, a poco a poco. Il primo di cinque tratti di curlo (probabilmente di corda). Il secondo si riposi. Il terzo di similmente cinque colpi di curlo. Il quarto si riposi. Il quinto di similmente cinque colpi di curlo. Il sesto si riposi. Il settimo similmente cinque colpi di curlo. L'ottavo si riposi. Il nono si dia loro a bere acqua, aceto e calcina. Il decimo si riposi. L'undicesimo di similmente acqua, aceto e calcina. Il duodecimo si riposi. Il decimo terzo giorno si taglino due coregge di pelle sulle spalle, e si lasci

(1) Vedi n. 94.

agocciolare sopra (forse acqua o olio bollente). Il decimoquarto si riposi. Il decimoquinto giorno si levi loro la pelle della pianta di ciascun piede, poi si facciano camminare sopra i ceci. Il decimosesto si riposi. Il decimosettimo camminino sopra i ceci. Il decimottavo si riposi. Il decimonono si pongano sopra il cavalletto. Il vigesimo si riposi. Il vigesimo primo si pongano sul cavalletto. Il vigesimo secondo si riposi. Il vigesimo terzo giorno si tragga loro un occhio dal capo. Il vigesimo quarto si riposi. Il vigesimo quinto si tronchi loro il naso. Il giorno vigesimo sesto si riposi. Il vigesimo settimo si recida loro una mano. Il ventesimottavo si riposi. Il ventesimo nono si tagli loro l'altra mano. Il trentesimo giorno si riposi. Il trentesimo primo si tagli loro un piede. Il trentesimo secondo si riposi. Il trentesimo terzo si tagli loro l'altro piede. Il trentesimo quarto si riposi... Il quarantesimo primo siano attaragliati su di un carro, e poscia si pongano sulla ruota.

*Dalla Cronica di AZARIO.*

#### XLV. - Gli Sforza.

##### Generosità del padre e virile formezza del figlio (1).

Era il 4 gennaio 1424, e Sforza, in età di cinquantacinque anni, dava battaglia ai Bracceschi (2) alla foce del fiume Pescara. Più non rimaneva che compire la vittoria dando addosso ai nemici. Ma ecco che ad un tratto si leva un impetuoso vento; il mare mugge burrascoso, il fiume gonfia, alcune squadre di cavalieri sforzeschi rimaste al di là del fiume, al comando di passare, impaurite non obbediscono. Lo Sforza, che già era passato, dalla riva opposta fa cenno ai soldati con la mano, li chiama per nome, e poichè nessuno osa muoversi, si caccia un'altra volta col cavallo nel fiume per dare esempio a quelli che avevano paura. Giunto a metà della corrente, si volta, e scorge un caro suo paggio, che era entrato nell'acqua portandogli dietro l'elmetto, e che, perduta la lena, già scavalcato stava per affogare. « Ah povero ragazzo! — grida Sforza. — E nessuno ti aiuta? ». Ed avvicinosi a lui, si abbassò gettandosi con tutto il corpo da una parte; poi, steso il braccio quanto potè, riuscì ad afferrarlo per i capelli; ma così facendo tirò violentemente le redini. Aveva lo Sforza un gagliardo cavallo da guerra, ma tanto delicato di bocca, che appena si sentì urtato dal morso, si inalberò; il cavaliere, rovesciato all'indietro, uscì di sella. Gravato dalla pesante armatura, lo Sforza non poté riaversi, e sparì proprio là dove la vorticosa corrente del fiume si confondeva con le onde e col mugugno del mare. Per due volte si videro i suoi guanti di ferro levarsi sull'acqua e congiungersi insieme. Nessuno osò entrare nella corrente. Il suo cadavere non fu mai trovato.

La vittoria era già certa: i Bracceschi erano stati ricacciati entro la città

(1) Vedi n. 91.

(2) La Compagnia di ventura comandata da Braccio di Montone.



(Milano, Pinacoteca di Brera. - Fot. Zani).

BONIFACIO BEMBO. - Francesco Sforza.

i nemici, vedutolo, avevano incominciato a scagliargli addosso, inginocchiato, a capo scoperto, traversa il fiume, tomba recente del padre.

Sulla riva opposta intorno a lui si affollano piangenti i vecchi soldati di Sforza: « Siate fedeli — disse loro, — come foste a mio padre; Dio m'aiuti ed io ancora vi darò gloria e fortuna ».

*Adattamento da P. D. PASOLINI.*

(1) Francesco Sforza, figlio di Muzio e futuro signore di Milano.

## CAPITOLO XXII

### LA SIGNORIA DEI SAVOIA

(1300-1461).

#### *Prospetto riassuntivo.*

La fondazione della dinastia sabauda in Piemonte risale a *Umberto Biancamano* (sec. XI) [n. 97], ma le sorti del Savoia si sollevarono alla fine del sec. XIII, specialmente per merito di quattro successivi signori, tutti dello stesso nome: *Amedeo V*, detto il *Conte Grande*, *Amedeo VI*, *Conte Verde*, *Amedeo VII*, *Conte Rosso* e *Amedeo VIII*,

il più importante fra tutti, perchè acquistò alla sua Casa il titolo di duca e perchè, eletto Papa durante lo scisma di Occidente, rinunziò al Pontificato per favorire la riunificazione della Chiesa. Dopo di lui il ducato di Savoia attraversò un lungo periodo di completa decadenza [n. 98].

#### 97. — Origine della signoria dei Savoia.

Il primo personaggio di Casa Savoia di cui si hanno notizie storicamente accertate è **UMBERTO BIANCAMANO**, che, avendo prestato aiuti all'imperatore **Corrado II il Salico** (n. 48), ottenne da questi nel secolo XI il dominio della Savoia, al di là delle Alpi occidentali. Al di qua delle Alpi egli possedeva la *Contea di Aosta* e i suoi successori estesero il dominio della famiglia a buona parte del *Piemonte*, che alla fine del '200 formò il *Principato di Acaia*.

Fino agli ultimi anni del '200 i Savoia, come tanti altri feudatari minori, ebbero poca importanza nella storia d'Italia.

#### 98. — I quattro Amedei.

Proprio in questo periodo si sollevarono le sorti della Casa con una serie di signori, tra i quali quattro, che portavano il nome di *Amedeo*, rimasero famosi per l'influenza esercitata sulla vita politica del tempo.



P. GIFFART. - Umberto Biancamano.



(Uferio, Piazza Palazzo di Cost).  
PALAZZO PALAGI. - Amedeo VI, il « Conte Verde ».

AMEDEO V, detto *il Conte Grande*, parteggiò, come Matteo Visconti (n. 94), per l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo durante la sua discesa in Italia. Estese il dominio della Casa ed emanò la famosa *Legge salica*, che ha poi sempre regolato la successione al trono dei Savoia, escludendone le donne.

AMEDEO VI, detto *il Conte Verde*, dal colore della sopravveste che indossava nei tornei, fu un principe guerriero e saggio, tanto che a lui si rivolsero, dopo la guerra di Chioggia, Genova e Venezia, perchè facesse da paciere (n. 92). Combattè vittoriosamente contro i Turchi ed ingrandì i suoi possedimenti in Piemonte ai danni dei Visconti.

AMEDEO VII, detto *il Conte Rosso*, anch'egli dal colore della sua sopravveste, fu, come il padre, cavalleresco e prode e rimase celebre per le prove di valore date nei tornei. Sotto il suo dominio la Contea ebbe il suo sbocco al mare, sulle coste della Liguria.

AMEDEO VIII fu, infine, la più grande ed importante figura fra i principi sabaudi del tempo. Per concessione imperiale trasformò la sua contea in *ducato*, assorbendo quella parte del Piemonte che era autonoma come Principato di Acaia.

Durante lo scisma di Occidente (n. 85) fu uno degli antipapi, col nome di FELICE V. Ma nel 1459, per favorire la riunificazione della Chiesa, lasciò il pontificato e si ritirò in un eremitaggio, dove con alcuni suoi eletti compagni aveva già vissuto prima in raccoglimento, fondando l'Ordine religioso-cavalleresco di S. Maurizio. Ivi finì i suoi giorni nel 1461.

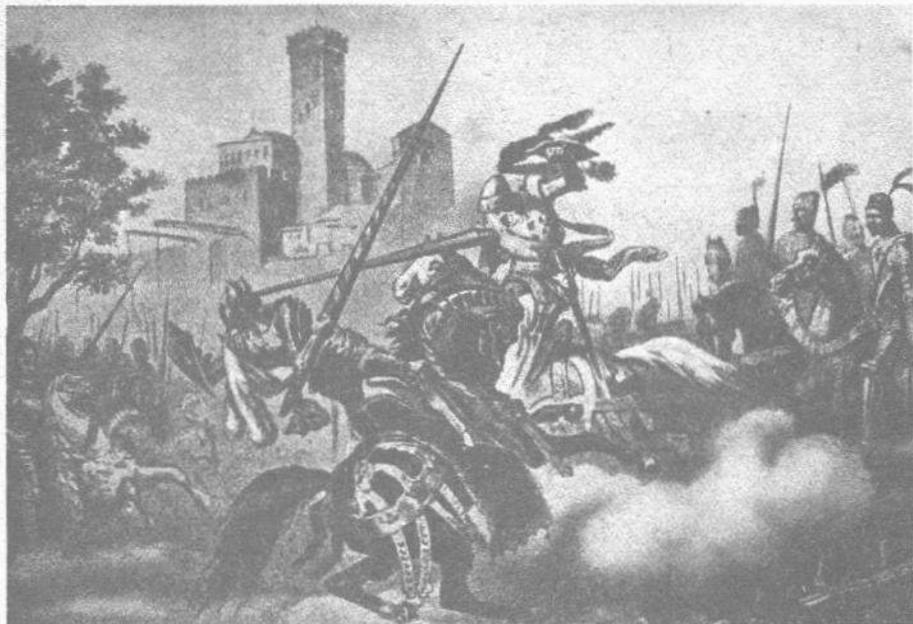
Alla morte di Amedeo VIII la dinastia dei Savoia non ebbe per molto tempo successori dotati di grandi qualità. La potenza della Casa andò quindi sempre decadendo, per risorgere poi a nuove fortune nel 1500.

## LETTURE

### XLVI. - Prodezze cavalleresche di Amedeo VII (1).

La leggenda orna d'una fama di paladino il Conte Rosso. Narra che sotto le mura di Bourbourg affrontò in singolar tenzone tre prodi cavalieri inglesi e li abbattè uno dopo l'altro.

(1) Vedi n. 98.



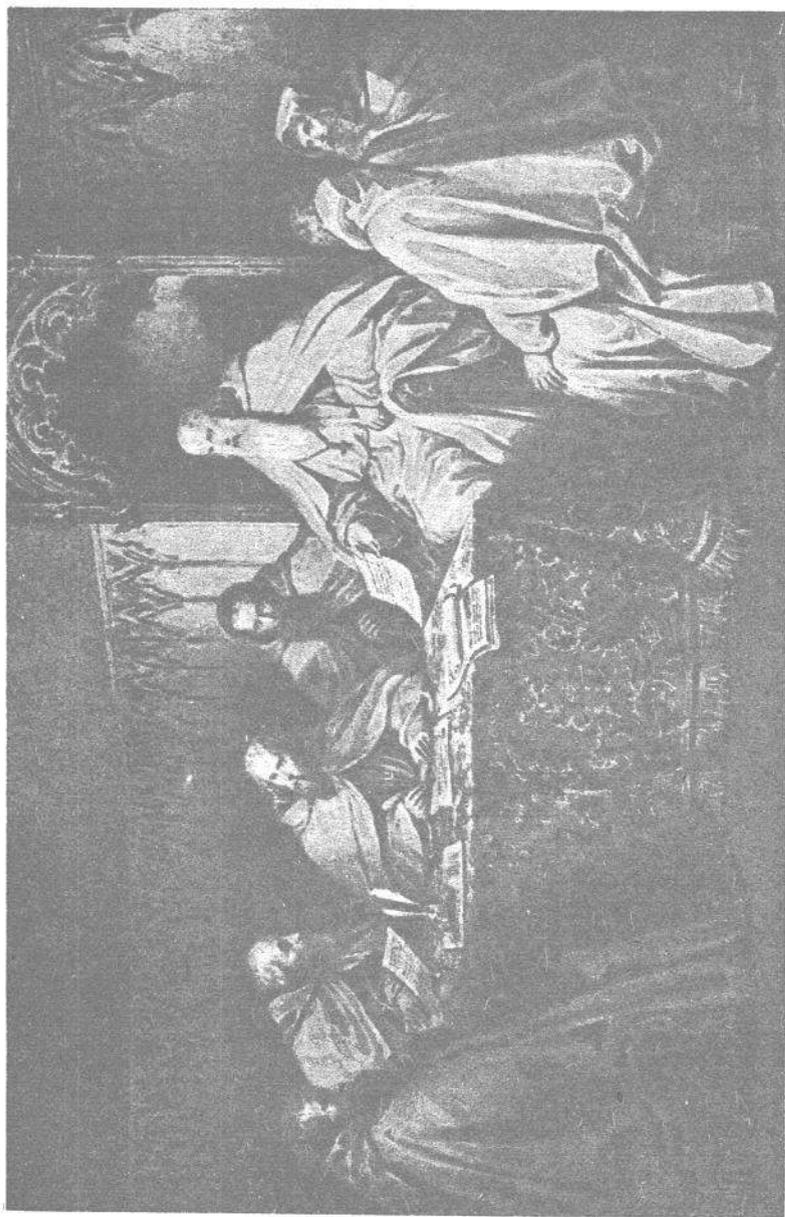
Un combattimento alla lancia del Conte Rosso.

Si presentò al campo francese un conte di Hedington e domandò al re il permesso di misurarsi con alcuno dei più valenti e temuti fra i suoi cavalieri; e Amedeo VII si fece innanzi ad accettare la sfida e pregò il re di consentire, sebbene questi non volesse che il desiderio di quell'Inglese fosse soddisfatto da un principe di corona.

Il conte di Hedington aveva giurato alla dama de' suoi pensieri, ricevendone in dono un anello, che non l'avrebbe posto al dito se prima non avesse abbattuti e fatti prigionieri dodici campioni della cavalleria. Undici erano già caduti sotto i colpi della sua lancia: non gli rimaneva che un'ultima vittoria per mantere il giuramento e coronarsi di perfetta gloria agli occhi della sua bionda signora. Se ora l'avversario abbattesse lui, egli si rassegnava a lasciargli l'anello e ad acconsentire che il vincitore se lo facesse porre al dito dalla castellana britannica.

Il duello fu lungamente incerto, come dev'essere nei romanzi di cavalleria quando due potenti cavalieri si affrontano. Ben quarantasette lance furono rotte negli scontri, e finalmente il Conte Rosso ebbe il sopravvento e vide in terra a' suoi piedi il cavaliere inglese, che gli porse l'anello. Ma egli non volle accettarlo.

Sembra che la sua vittoria inasprisse l'animo d'altri baroni che avevano accompagnato il sire di Hedington, perchè la leggenda continua raccontando



(Torino, Biblioteca Reale).

FRANCESCO GONIN. - Amedeo VIII a Ripaglia con i cavalieri di San Maurizio.

che, dopo il primo duello, ebbe a combattere con la spada il conte di Arundel e con l'ascia il conte di Pembroke e vinse l'uno e l'altro. Poi volle che fossero rimandati con splendidi doni.

E. JANNI.

#### XLVII. - Amedeo VIII e l'Ordine di S. Maurizio (1).

Dopo trentaquattro anni di regno, sempre addolorato della morte — avvenuta dodici anni prima — della moglie, ch'egli aveva teneramente amata, e di quella più recente del figlio primogenito Amedeo, spentosi a diciannove anni, deliberò di ritirarsi nell'eremo che aveva fatto costruire a Ripaglia, tra il lago di Ginevra e l'alta quiete dei boschi. Fondò allora l'Ordine di S. Maurizio, prendendo il nome dal santo capitano, venerato in quei luoghi, il cui anello era pei signori di Savoia il segno con cui assumevano il potere.

I cavalieri dell'Ordine erano sei, tutti o vedovi o scapoli, di età grave, di nobile sangue. Presso al monastero, ch'era centro del romitaggio, ogni cavaliere aveva una particolare dimora per sè e pei famigli. Tutti vestivano di semplice panno grigio con cappucci e mantelli dello stesso colore; portavano un bastone ricurvo in mano e una croce d'oro trifogliata al collo. Avevano lunghi i capelli e la barba.

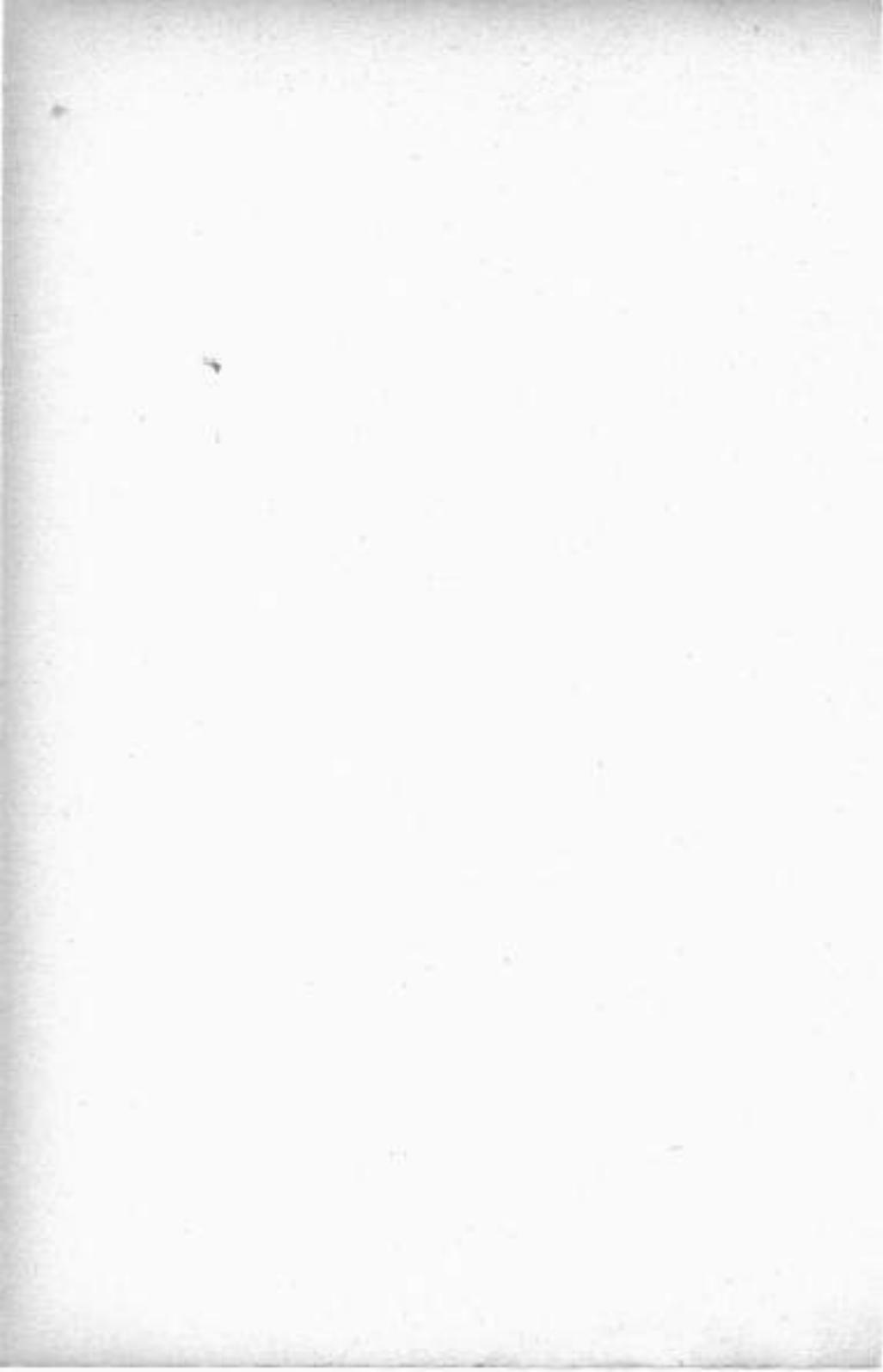
Otto guardie vegliavano la notte sul riposo de' sei eremiti cavalieri e per maggior sicurezza ogni casa era circondata da un fosso e fortificata. Due giorni della settimana si occupavano in preghiere e penitenze; gli altri giorni attendevano alle cure dello Stato, perchè l'avveduto principe si era circondato di cinque persone esperte nelle cose del governo e aveva stabilito che tale qualità avessero anche i cavalieri da eleggere nell'avvenire.

E. JANNI.

(1) Vedi n. 99.

*PARTE SECONDA*  
**L'ETÀ MODERNA**





## CAPITOLO INTRODUTTIVO

# LA CIVILTÀ MODERNA

### *Prospetto riassuntivo.*

S'intende per *età moderna* quel periodo storico che va dalla scoperta dell'America (a. 1492) allo scoppio della *Rivoluzione francese* (1789). All'inizio di questa età si formarono in Europa importanti *Stati nazionali*, governati da *monarchie ereditarie*. In Oriente cessò finalmente di esistere il decaduto *Impero bizantino*, conquistato dai *Turchi*, che fecero di Costantinopoli la capitale del nuovo *Impero Ottomano* ed entrarono attivamente nella politica europea.

La sola regione che non si formò a Stato unitario fu l'Italia, che rimase divisa come nel medio evo, in balla di principi ambiziosi e rivali. Per questo la nostra Patria fu preda

delle cupidigie straniere e attraversò un lungo periodo di *schiavitù politica*. Tuttavia, in contrasto con tanta miseria politica, fiorì in Italia una nuova splendida civiltà, la civiltà del *Rinascimento*, per cui essa fu ancora una volta maestra di tutta Europa e poi del mondo intero (a. 1).

L'età moderna si divide, con riferimento all'Italia, nei seguenti due periodi:

1° *Periodo della lotta tra Francia e Spagna per il predominio in Italia*: dal 1492 al 1559 (trattato di Cateau-Cambresis).

2° *Periodo delle preponderanze straniere*: dal 1559 al 1789 (a. 1).

### I. — Limiti e caratteri dell'età moderna.

Il nome di *età moderna* serve ad indicare quel periodo della storia, circa tre secoli, che va dall'anno 1492, data della scoperta dell'America, all'anno 1789, in cui, con lo scoppio della *Rivoluzione francese*, ha inizio l'*età contemporanea*.

All'inizio dell'età moderna si assiste nei vari Paesi europei alla espansione dei principati formatisi alla fine del medio evo, i quali tendono a sottomettere dapprima l'intera regione e poi ad allargare ancora il loro territorio, fino alla formazione di veri e propri *Stati nazionali*, retti da *monarchie dinastiche*.

Sorgono così le maggiori Potenze europee, che iniziano fra loro

secolari lotte per il predominio economico e politico e per il possesso dei nuovi ricchissimi territori coloniali di recente scoperta.

Le maggiori fra queste Potenze sono: il Portogallo, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e l'Impero germanico. Quest'ultimo, sotto lo scettro degli *Absburgo*, conserva della sua antica unità soltanto il nome. Di fatto, invece, è costituito da qualche centinaio di Stati autonomi retti da singoli principi. Sette di questi, i più importanti, vengono detti *principi elettori*, perchè ad essi spetta il diritto di eleggere l'imperatore.

In Oriente, dopo alcuni secoli di sempre maggiore decadenza, cessa finalmente di esistere, nel 1453, l'*Impero bizantino di Oriente*. In tale anno infatti la sua capitale, Costantinopoli, viene definitivamente occupata dei Turchi, che trasformano in *moschea*, cioè in tempio musulmano, l'antica basilica di S. Sofia, orgoglio del suo artefice Giustiniano (P. I, n. 18).

Sorge così una nuova grande Potenza, l'*Impero ottomano o turco*, che ha grande parte nella storia politica europea dell'età moderna.

La sola regione europea in cui non si forma uno Stato nazionale unitario è l'Italia.

La tradizione dell'antica autonomia comunale e la rivalità tra i vari principi non permette la fusione dei tanti piccoli Stati in unica organizzazione politica. Anzi le lotte interne, le rivalità e gli egoismi si accentuano all'inizio dell'età moderna e molti principi, pur di abbattere i propri avversari, non esitano a chiedere l'appoggio di sovrani stranieri.

Questi, com'è naturale, non si fanno troppo pregare e approfittano delle discordie interne italiane per invadere la penisola, che diviene ben presto la terra contesa fra le principali Potenze vicine: Spagna, Francia, Impero germanico.

L'età moderna è, dunque, una delle più infelici della storia politica d'Italia. Solo dopo circa quattro secoli, nel 1861, dopo tante lotte e tanto sangue versato, la nostra patria potrà liberarsi dal lungo predominio straniero e raggiungere la sua quasi totale unificazione.

Tuttavia, malgrado tanta miseria politica, l'Italia dà ancora una volta l'impulso a un profondo rinnovamento spirituale, che si denomina *Rinascimento* e che si diffonde all'estero, fondando una nuova *civiltà europea*.

## 2. — Divisione in periodi dell'età moderna.

La storia dell'età moderna può dividersi, con riferimento all'Italia, nei seguenti due periodi:

1. *Periodo della lotta tra Francia e Spagna per il predominio in Italia.* Va dal 1492 al 1559, data della *pace di Cateau-Cambresis*, con la quale hanno termine le lunghe guerre tra CARLO V e FRANCESCO I e si afferma il predominio spagnolo in Italia.

Appartiene a questo periodo la *riforma religiosa* detta *protestante*.

2. *Periodo delle preponderanze straniere.* Va dal 1559 al 1789, data della *Rivoluzione francese*. L'Italia è oppressa in un primo tempo dal triste predominio spagnolo, mentre una potente flotta degli Stati cristiani, con *Venezia* alla testa, si copre di gloria, sgo-minando i Turchi nella famosa battaglia di *Lèpanto*.

Alla morte del re di Spagna Carlo II, si apre la serie delle *guerre di successione*, combattute fra i vari pretendenti ai troni di *Spagna*, di *Polonia* e di *Austria*, e che hanno purtroppo fra i vari campi di battaglia la nostra Italia.

Durante le guerre di successione si viene svolgendo un fermento di nuove idee che preparano la grande *Rivoluzione francese*.

Questo importantissimo avvenimento costruirà su nuove basi intellettuali, politiche ed economiche la vita dei popoli civili ed aprirà le porte dell'età *contemporanea*.



## LA CIVILTÀ DEL RINASCIMENTO

## CAPITOLO I

LE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE  
E LE INVENZIONI*Prospetto riassuntivo.*

In vista dei fiorenti traffici tra l'Europa e l'Oriente, iniziatisi dopo le Crociate, e dato il grande sviluppo della navigazione raggiunto alla fine del sec. XV, si tentò di raggiungere l'India per via di mare, compiendo il giro intorno all'Africa. Per primo il portoghese *Dias* riuscì a doppiare il *Capo di Buona Speranza* e poco dopo le Indie furono raggiunte da *Vasco da Gama* [n. 3].

Una via diversa e più audace fu tentata dal genovese *Cristoforo Colombo*, che attraversò l'Atlantico e finalmente toccò il continente americano, credendo però di aver raggiunto l'Asia. Ma lo scopritore del Nuovo Mondo morì fra l'ingratitudine e l'indifferenza dei suoi contemporanei [n. 4].

Sulla via tracciata dal Colombo mossero poi a più larghe scoperte e conquiste dell'America molti ardentissimi navigatori, tra i quali il fiorentino *Amerigo Vespucci* e il

portoghese *Magellano*, che scoprì l'*Oceano Pacifico*. Indi le ricchezze naturali delle nuove terre destarono la cupidigia di crudeli avventurieri, detti *conquistadores*. Le maggiori Potenze europee che acquistarono *estensissime colonie* in America furono la Spagna e il Portogallo e dopo, sul loro esempio, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda [n. 5].

Le grandi scoperte geografiche produssero la decadenza dei paesi del bacino mediterraneo e la prosperità di quelli bagnati dall'Atlantico e furono causa di molte guerre per il dominio delle ricche colonie [n. 6].

Contemporaneamente si verificarono due fondamentali invenzioni: quella della *stampa*, tanto benefica per il diffondersi e il progresso della civiltà, e quella della *polvere pirica*, altrettanto dannosa per i suoi effetti micidiali nella triste arte della guerra [n. 7].

### 3. — La via delle Indie.

Già dopo il Mille, in conseguenza delle prime Crociate, l'Europa aveva cominciato ad estendere sugli altri continenti i suoi orizzonti politici e commerciali (P. I, n. 53). Fra i paesi dell'Oriente, l'*India* era divenuta, in particolare, il principale centro da cui s'importavano sete, spezie ed altre merci preziose. Ma il viaggio per via di terra era troppo lungo, faticoso per la condizione dei luoghi e rischioso per le insidie del clima e dei predoni.

Fu così che negli ultimi anni del '400, dato il nuovo impulso che la navigazione ricevette dal più profondo studio dell'astronomia, dal più largo impiego della bussola e dall'audacia dei marinai portoghesi ed italiani, si tentò di raggiungere l'India per le vie del mare, girando intorno alle coste dell'Africa.

Dopo vari tentativi, che spinsero i navigatori sempre più a Sud lungo le coste occidentali dell'Africa, finalmente nel 1487 il portoghese BARTOLOMEO DIAZ riuscì a girare intorno all'estrema punta dell'Africa, che fu detta dapprima *Capo delle Tempeste* e di poi, per buon augurio, *Capo di Buona Speranza*.

Dieci anni dopo, un altro grande portoghese, VASCO DE GAMA, in un lungo e difficile viaggio che durò circa due anni, dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza, toccò la sospirata mèta, raggiungendo *Calicut*, allora fiorente mercato degli Arabi.

Fu questo l'inizio della grande espansione coloniale dei Portoghesi, i quali, sconfitti gli Arabi, che tentavano di resistere agli invasori, affermarono la loro supremazia politica e commerciale nell'Oceano Indiano.

### 4. — Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America.

La scoperta dell'America si può dire in certo senso involontaria, poichè, ignorandosi l'esistenza del continente americano, questo fu raggiunto dal Colombo nella ricerca di una nuova via per le Indie.

Si era diffusa in Europa, per merito degli Arabi, la teoria di TOLOMEO sulla sfericità della Terra e si era formata la convinzione che grande fosse l'estensione delle terre a oriente della Cina, ragion per cui relativamente breve dovesse essere il tratto dell'Oceano

Atlantico che avrebbe dovuto separare le coste occidentali dell'Europa da quelle orientali della Cina.

Partendo da questi presupposti, il grande genovese CRISTOFORO COLOMBO sul finire del '400 concepì l'audace e meraviglioso progetto di girare intorno al globo terrestre, per giungere alle terre asiatiche attraverso l'Atlantico in direzione di occidente.

Su questa rotta il grande navigatore sperava d'incontrare per prima cosa lo *Zipangu* (Giappone), di cui aveva dato la prima notizia Marco Polo (P. I, n. 53), narrando di questa grande isola, posta ad oriente della Cina.

Cotesto ardito piano incontrò dapprima, com'è facile ad immaginarsi, diffidenza e ostilità; ma, per le insistenze e la ferma fede del Colombo, i sovrani spagnoli ai cui ordini egli serviva, concessero finalmente il loro consenso alla spedizione.

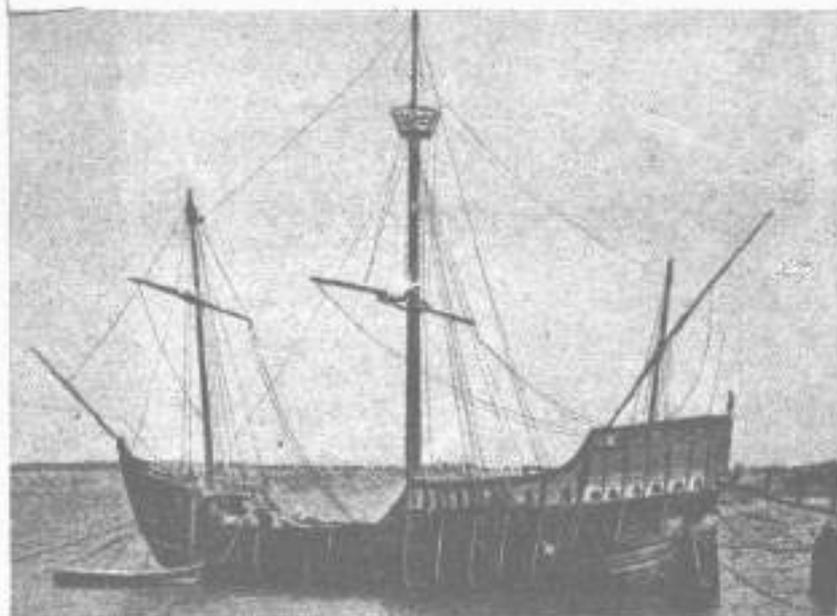
Il Colombo partì da *Porto Palos* il 3 agosto 1492 con tre *caravelle*, battezzate coi nomi di *S. Maria*, *Niña* e *Pinta* e recanti a bordo centoventi uomini.

Il viaggio fu tormentato, più che dalle difficoltà della navigazione, dalla sfiducia e dal malcontento degli equipaggi, sì che il buon esito dell'impresa fu dovuto in massima parte alla indomita energia e all'incrollabile fede del grande italiano. La mattina del 12 ottobre 1492 un marinaio della *Pinta* avvistò finalmente la



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Bollerini & C.).

IGNORO. - Cristoforo Colombo.



La caravella « Santa Maria » di Cristoforo Colombo (ricostruzione).

terra! Era un'isoletta della costa americana, che il Colombo chiamò *S. Salvador* e di cui prese possesso in nome dei suoi sovrani.

La spedizione raggiunse quindi le isole di *Haiti* e *Cuba*, ma Colombo rimase nell'erronea convinzione di aver toccato il *Catai* (Cina) e lo *Zipangu*; dopo di che, lasciata una piccola guarnigione di marinai, tornò in Ispagna, ove fu accolto trionfalmente.

Ma la buona stella del grande navigatore incominciò a tramontare: sebbene egli avesse compiuto ancora tre spedizioni nel nuovo continente, scoprendo quasi tutte le *Antille* e parte delle coste occidentali dell'America, l'invidia e gli'intrighi dei suoi nemici gli procurarono lo sfavore dei sovrani spagnoli, che, in un certo momento lo fecero perfino imprigionare.

Così uno dei più grandi uomini che la storia ricordi, al quale si deve la scoperta dell'altra metà del nostro pianeta, morì, tra l'indifferenza e l'ingratitude dei suoi contemporanei, a *Valladolid*, in Ispagna, nel 1506.

## 5. — Le successive conquiste del Nuovo Continente.

Colombo morì con la convinzione di aver raggiunto l'Asia per la via di occidente, onde le nuove terre furono dette *Indie occidentali* e gl'indigeni che le abitavano furono chiamati *Indios* o *Indiani*.

Ma ormai era aperta la strada a successive esplorazioni e l'errore del Colombo potè essere corretto. Tale merito spetta ad un altro grande Italiano, il fiorentino **AMERIGO VESPUCCI**, a cui toccò la ventura di dare il suo nome al nuovo mondo (*America*, da *Amerigo*).

Questi aveva partecipato alla terza spedizione del Colombo, ma poi ne compì una per proprio conto, durante la quale oltrepassò l'Equatore e scoprì il Brasile, e una seconda, in cui, avendo costeggiato tutta l'America meridionale, comprese che si trattava di una terra diversa e separata dall'Asia (a. 1501).

Il primo a passare dall'altra parte del nuovo continente e a toccare l'altro oceano, che battezzò *Pacifico*, fu il portoghese **MAGGIANO**, al quale si deve anche la scoperta delle isole *Filippine* (a. 1519).

Intanto la fama delle nuove terre e specialmente degli immensi tesori che si diceva vi fossero nascosti dagli indigeni, come



(Firenze, Galleria degli Uffizi)

Amerigo Vesputi (inc. di C. De Passe).

pure delle sospirate miniere d'oro, spinse diversi avventurieri a tentarne la conquista armata. Fra questi così detti *conquistadores* rimasero tristemente famosi per la loro crudeltà il *CORRÉS* e il *PIZZARRO*, i quali sterminarono senza pietà con la violenza ed il tradimento gli antichissimi popoli indigeni degli *Aztechi* nel Messico e degli *Incas* nel Perù, che avevano raggiunto una propria e caratteristica civiltà.

Tutte le predette scoperte erano state fatte per conto della Spagna e del Portogallo, che divennero le prime Potenze coloniali del tempo. Ma poco dopo anche la *Francia*, l'*Inghilterra* e l'*Olanda* si diedero alle esplorazioni delle nuove terre, dirigendosi però, anche per evitare conflitti, verso l'*America del Nord* (Labrador, Canada).

#### 6. — Conseguenze economiche e politiche della scoperta dell'America.

Le grandi scoperte geografiche spostarono la rete dei traffici dall'Oriente mediterraneo verso l'Atlantico, e la Penisola iberica divenne così il centro di nuovi fiorentissimi commerci.

Inoltre il grande afflusso in Europa dei *metalli preziosi* (oro ed argento) turbò profondamente l'equilibrio economico, producendo un grande aumento dei prezzi a danno dei salariati e a favore dei commercianti e industriali. Bisogna pensare, infatti, che tutto questo oro e questo argento, aggiungendosi a quello che già circolava in Europa, fece diminuire il valore dei due metalli; di conseguenza, per comprare le merci che prima costavano una certa quantità di oro o di argento in monete occorre una quantità doppia, tripla, quadrupla di metallo prezioso, cioè di monete; i lavoratori si trovarono allora ad incassare, più o meno, gli stessi salari di prima e a dover invece impiegare maggiori somme per procurarsi il vitto e il necessario alla vita, divenendo paurosamente poveri; viceversa gli industriali loro padroni e i grandi commercianti si rimpinguarono di oro e di argento, divenendo favolosamente ricchi.

Dal punto di vista politico, decadde la potenza degli Stati che si affacciano sul Mediterraneo, fra cui l'Italia, ed aumentò rapidamente quella degli Stati bagnati dell'Oceano Atlantico.

La lotta per il possesso coloniale dei nuovi sterminati territori fu infine, a cominciare dall'inizio dell'età moderna, una delle principali cause di guerra fra le maggiori nazioni europee.

## 7. — Le invenzioni.

Alla radicale trasformazione della civiltà medioevale concorsero, insieme alle grandi scoperte geografiche, due fondamentali invenzioni: quelle della stampa e della polvere pirica.

La grande fatica della copiatura a mano delle opere letterarie e l'aumentato

costo della pergamena, avevano assai ostacolato la diffusione della cultura, ch'era rimasta un lusso di pochi privilegiati.

L'invenzione della *stampa*, dapprima a caratteri fissi, poi a caratteri mobili e, contemporaneamente, la scoperta della fabbricazione della carta con gli stracci produssero, quindi, una rivoluzione nel campo della cultura, poi che l'acquisto dei libri fu ben presto alla portata di tutte le borse.

Il definitivo perfezionamento di precedenti tentativi tipografici, e quindi la vera arte della stampa, risale al tedesco GIOVANNI GUTENBERG, che nel 1455 pubblicò, come prima opera, la *Bibbia*.

Ma ben presto l'arte tipografica fu importata in Italia, ove fiorì principalmente a Venezia, città che divenne per lungo tempo la più celebre sede editoriale di Europa.

Non meno importante di quella della stampa, se pure meno benefica per l'umanità, fu l'invenzione della *polvere da sparo*.

Questa era nota già agli antichi Cinesi che l'adoperavano nei fuochi di artificio. Conosciutone l'uso in Europa, essa fu perfezio-



Giovanni Gutenberg.

nata ed applicata alle armi da fuoco, il cui uso divenne generale alla fine del '400.

Tale applicazione della polvere pirica (cioè, della «polvere che produce fuoco»), di cui non sappiamo con certezza a chi attribuire il triste vanto, rivoluzionò l'arte della guerra. Essa rese inutili, infatti, le pesanti armature e tolse molta importanza al valore personale dei famosi cavalieri, in quanto sostituì ai combattimenti corpo a corpo quelli a distanza.

Comparve per la prima volta la nuova arma dell'artiglieria, che impose la trasformazione della strategia militare.

La guerra divenne in tal modo assai più micidiale e ne fecero tragica esperienza gl'indigeni del Nuovo Continente, il cui eroico valore fu vano di fronte alla terrorizzante novità delle armi da fuoco europee.

## LETTURE

### I. - Cristoforo Colombo descrive le terre da lui scoperte ai sovrani di Spagna (1).

Signori, immagino il piacere che vi darà la notizia della grande vittoria che nostro Signore ha voluto concedermi nel mio viaggio. Vi scrivo questa lettera dalla quale voi apprenderete come io sono arrivato alle Indie con la flotta che gli illustrissimi re e regina nostri Sovrani mi dettero.

Io ho trovato moltissime isole popolate di innumerevoli abitanti, e di tutte ho preso possesso in nome delle Vostre Maestà, proclamandole padrone di queste terre e spiegandovi la bandiera reale senza incontrarvi opposizioni. Alla prima isola che ho trovato ho dato il nome di San Salvador. Ho chiamato la seconda Santa Maria de Concepción, la terza Ferdinandina, la quarta Isabella, la quinta Juana, di modo che ho dato a ciascuna un nome nuovo.

Tutte queste isole sono estremamente fertili: esse posseggono molti porti superiori ai nostri, e numerose spiagge salubri e ridenti. Queste isole sono bellissime, tutte accessibili, coperte di una lussureggiante vegetazione, con alberi di mille specie, che toccano il cielo. Io credo fermamente che essi non perdano mai le foglie, poiché li vidi così verdi e belli come sono gli alberi in Spagna al mese di maggio. Alcuni erano in fiore, altri carichi di frutta. Gli usignoli ed altri piccoli uccelli di mille specie cantavano al mese di novembre quando io giunsi in quei paraggi.

Vi sono palme di sei o sette specie, bellissime per la loro varietà; vi sono pinete meravigliose, campi vastissimi, miele, molte specie di uccelli,

(1) Vedi n. 4.

e svariatissime qualità di frutta. Il suolo contiene molte miniere di metallo, e vi è una popolazione molto numerosa. Bisognerebbe vedere i porti della Spaniola, e le numerose e grandi spiagge dalle acque salubri, di cui la maggior parte contengono dell'oro, per credere a tanta meraviglia!

Gli alberi, le frutta, le piante della Spaniola sono molto differenti di quelli della Juana. In quest'isola vi sono molte spezie, e grandi miniere d'oro e d'altri metalli. Gli abitanti di quest'isola e di tutte le altre che io ho scoperte, non hanno nè ferro, nè acciaio, nè armi: delle quali d'altronde non sarebbero capaci di servirsi, non perchè essi non siano robusti, ma perchè sono sorprendentemente paurosi. Essi non hanno altre armi che una canna, alla cui estremità vi è un piccolo pezzo di legno aguzzo.

Molte volte mi è capitato di inviar loro due o tre uomini per parlamentare, ma vedendoli avvicinarsi, fuggivano, anche se molto numerosi. Questa fuga non era dovuta al fatto che essi avessero imparato a temerci, poichè noi non abbiám fatto loro alcun male, che anzi io ho sempre dato quanto svevo con me a quegli Indiani che ho potuto avvicinare; ma semplicemente al loro grande timore. Però appena essi hanno vinto questo sentimento di paura, acquistano fiducia e divengono molto generosi, tanto da dare quasi tutto quello che posseggono.

Non rifiutano mai ciò che loro si domanda, anzi l'offrono di buona voglia, contenti sempre di quanto si dà loro in cambio. Io proibii però che si dessero loro cose di infimo valore, come pezzi di vetro o corda; benchè, quando essi riescono ad ottenerli, li custodiscano gelosamente come il più bel gioiello del mondo. Vi è stato un marinaio che ha dato un ago in cambio di un mucchio d'oro, ed altri fecero baratti ancor più vantaggiosi. Come ignoranti, essi danno tutto ciò che possiedono per cose di nessun valore. E ciò mi parve ingiusto.

Io perciò li difesi e regalai loro mille cosarelle per rabbonirli, convertirli alla religione cristiana e convincerli ad amare e a servire le Loro Altezze e la nazione castigliana, e a cederci cose che essi hanno in abbondanza e delle quali noi abbiamo bisogno.

Appena arrivai alle Indie, nella prima isola dove atterrai, feci alcuni prigionieri, perchè apprendessero la nostra lingua e ci dessero le informazioni di ciò che vi era in questa regione; così noi arrivammo a comprenderci con parole e con segni. Ancora oggi io ho con me questi Indiani, i quali mi sono di grande utilità, perchè, credendo che io venga dal cielo, mi annunziano ai loro compatrioti come un inviato celeste. A quest'annunzio tutti accorrono e ci portano da mangiare e da bere con una sorprendente benevolenza; essi posseggono una grande quantità di leggeri canotti di differenti forme e dimensioni, dei quali si servono per traversare i canali che dividono le isole e trasportare le loro mercanzie.

In queste isole io non ho notato differenza alcuna nè di intelligenza, nè di costumi, nè di lingua; anzi gli abitanti di esse si comprendono tra loro; il che mi fa sperare che le Vostre Altezze si vorranno occupare della loro conversione alla nostra santa religione...

C. COLOMBO.

## II. - Le armi da fuoco (1).

Tra le armi destinate alla distruzione degli uomini, va annoverata per prima quella recente invenzione che chiamano bombarda, il più terribile strumento che mai sia stato escogitato a memoria d'uomo dall'ingegno umano. Si dice che inventore ne sia stato un tedesco (2) di umile origine, al quale per caso venne fatto di scoprire qualcosa di simile. Narrano infatti che quell'uomo, nato per la rovina dell'umanità, serbava in casa sua in un mortaio della polvere di zolfo, per preparare una medicina, e la teneva coperta con una pietra. Ora, essendosi avvicinato mentre stava traendo il fuoco da una selce, una scintilla cadde per caso sulla polvere, che s'infiammò d'improvviso e lanciò in aria la pietra. Resosi quindi conto di ciò ch'era casualmente avvenuto, fece una canna di ferro, la riempì di polvere e inventò quell'ordigno che fu usato la prima volta nel 1380 dai Veneziani contro i Genovesi nella guerra di Chioggia.

Ora questa macchina per l'odore, la luce, il suono, la violenza, è somigliantissima al fulmine. Infatti con la grande forza del fuoco raccolto, col getto improvviso di proiettili di pietra e di ferro, squassa, disperde, rompe, fracassa tutto ciò che le si para dinanzi, sì che non v'è luogo alcuno, per quanto munito da natura, che non sia facilmente espugnato. Dove ormai è avvenuto che oggi quasi tutta la forza dei fanti, tutto lo splendore cavalleresco, in una parola ogni virtù militare si arresta, riposa, s'intorpidisce indegnamente in questa macchina da guerra. Essa si chiama bombarda, dal rimbombo dello sparo. Tuttavia se ne fabbricano ora di vario genere, che portano comunemente diversi nomi, tra gli altri il più piccolo di cui ora usano i fanti e che è chiamato volgarmente schioppo, per analogia al suono, cioè allo scoppio, che si fa gonfiando la bocca. Ma si chiama anche, in altro modo, archibugio, dal foro o, come si dice volgarmente in italiano, dal buco, per il quale s'immette il fuoco nella polvere contenuta nella canna.

P. VIRGILIO.

## III. - La stampa e una profezia andata a male (3).

Quattrocento anni fa due dottoroni dell'Università di Parigi, che per la teologia era la prima Università del mondo, facevano press'a poco questo discorso:

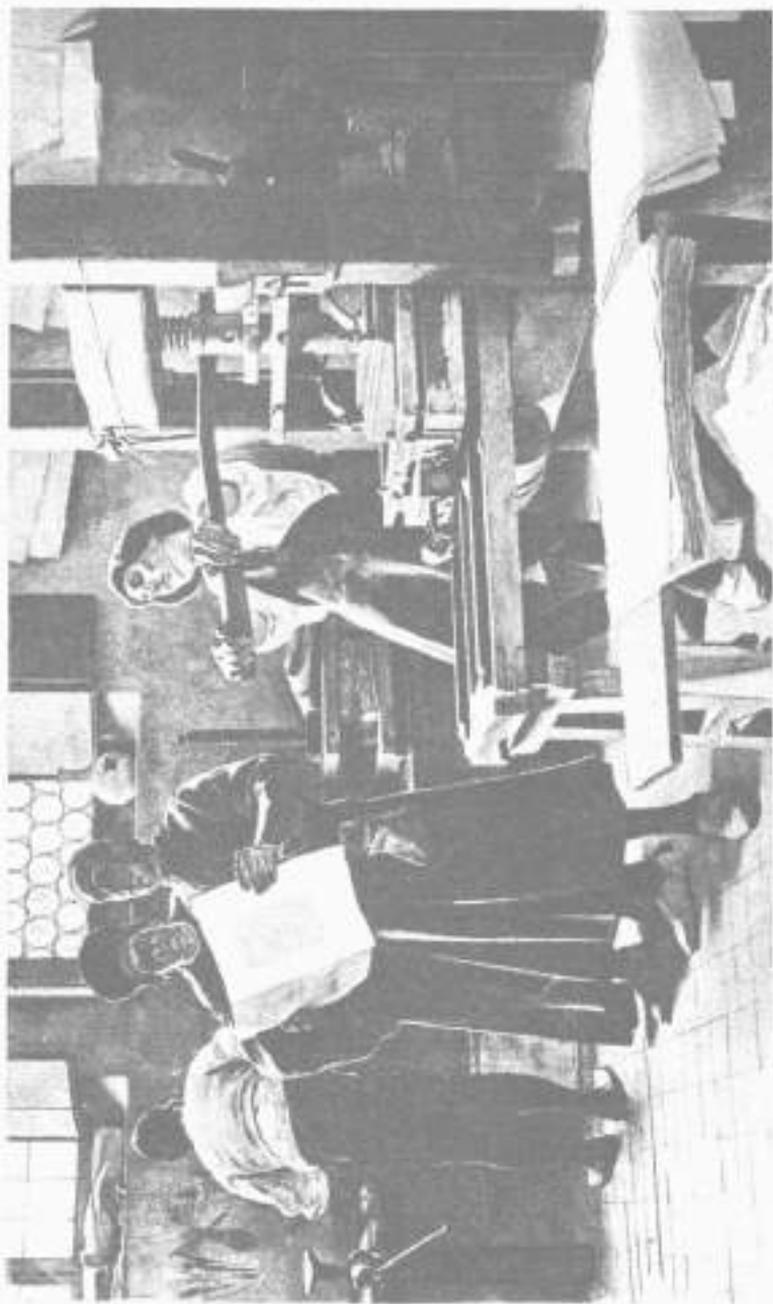
« Avete veduto, amico, quelle nuove Bibbie che ci vennero da Magonza (4) scritte con caratteri così uguali, e che pur non costano più di metà di quelle che si comprano da mastro Antonio, scribacchiate così alla peggio? »

(1) Vedi n. 7.

(2) Il monaco Bertoldo Schwarz. Ma tutta questa non è che una leggenda.

(3) Vedi n. 7.

(4) Città tedesca, patria dell'inventore della stampa, Giovanni Gutenberg.



(Roma, Galleria d'Arte Moderna. - Ed. Alinari).

Tiro Lasci. - Bernardo Cennini (1415-1498), primo stampatore fiorentino.

*Mentre il garzone, stringendo il torchio, imprime sulla carta le pagine composte di caratteri di piombo e bagnate d'inchiostro, Maestro Bernardo esamina con occhio critico un foglio già stampato.*

A cui l'altro:

« Le ho vedute, e fui da quel Tedesco che le spaccia ed ho parlato con lui lungamente, e venni in chiaro che codesta è un'invenzione poco meno che diabolica, la quale torrà il pane di bocca a tutti i nostri amanuensi (1), e quasi renderà le belle lettere e la filosofia fin qui da noi degnamente custodite, le renderà, dico, quasi schiave di uomini meccanici, di questi tali fabbri e mercanti della Germania, che per un soldo di più vi stamperanno anche i libri di Msometto, e li faranno correre su tutti i mercati in mano anche ad ogni gentaccia ».

E l'altro:

« Ma di che invenzione mi parlate voi? Quel mercante tedesco mi disse, che le sue Bibbie sono scritte a più buon patto, perchè a Magonza abbondano gli amanuensi ».

« Menzogna questa », rispose l'altro: « io la so per filo e per segno. »

« Un Magonzese, Gutenberg, uomo di qualche conto, che fu a Parigi e a Strasburgo, s'è fitta in capo la strana idea di far incidere sul legno tutto un libro, e poi d'imprimerlo sulla carta press'a poco come si fa da tanto tempo colle nostre carte da giuoco, e coi bolli dei diplomi; cose vecchie, che sarebbero venute in mente a tutti. Prova e riprova, il Gutenberg, infine, immaginò di fare le lettere tutte dell'alfabeto staccate, in tanti, come diremmo noi filosofi, tipi, e poi di combinarli secondo il bisogno, talchè l'amanuense, invece di scrivere colla penna, combina insieme queste lettere intagliate in rilievo nel legno, o fuse in piombo. Fatta una volta la fatica dello scrivere si imprimevano cento o mille, o quant'altri fogli volete, e così con una scrittura sola se ne tirano fuori meccanicamente migliaia ».

E l'altro dottore:

« Ah! nobiltà delle discipline dell'ingegno scaduta fino a diventare ordigno fabbrile! » (2).

A cui il primo, quasi a consolazione:

« Non durerà, credetelo, siffatta moda, perchè i caratteri meccanici, per quanto nitidi ed uguali, non hanno quella grazia, quella vita che si ammira nei nostri libri scritti e miniati. Buona tutt'al più per i poveri studenti, l'invenzione dei Magonzesi non penetrerà nell'alta sfera degli studi ».

Così la disaccerevano que' barbassori (3), e guardando alle apparenze non avevano torto, poichè da principio la stampa non si presentava come un progresso del pensiero, ma piuttosto come un miglioramento del lavoro meccanico di trascrizione.

Eppure ormai la stampa è divenuta come un sinonimo del pensiero: la stampa è l'espressione del pensiero sociale.

(1) Coloro che per mestiere ricopiavano a mano gli antichi manoscritti.

(2) Da fabbri. Detto in senso dispregiativo di lavoro materiale, puramente meccanico.

(3) Sputasentenzas.

Una volta l'uomo era chiuso in una specie di circo fatato, e le sue idee si formavano sulla sua esperienza particolare, su quei pochi fatti che gli cadevano sotto gli occhi, dal che nasceva la difformità grandissima tra popolo e popolo, tra classe e classe della società, tra uomo e uomo.

Ora tutti gli uomini civili, anzi tutti i popoli europei, vivono come in un'atmosfera comune di luce: e per mezzo del veicolo rapidissimo della stampa sono in una continua comunicazione spirituale fra loro. Una parola pronunciata a Parigi, a Berlino, a Londra corre in pochi dì dall'uno all'altro capo d'Europa.

Un'idea, un'invenzione o una scoperta è per incantesimo diffusa, conosciuta e ritentata da tutti i popoli.

E questi miracoli vennero operati dall'umile torchio, che oramai può dirsi diventato il simbolo della civiltà.

C. CORRENTI.

## CAPITOLO II

# IL RINASCIMENTO DELLA CULTURA E DELL'ARTE

(Sec. XV-XVI).

### *Prospetto riassuntivo.*

Alla fine del sec. XV il genio italiano, che si era allontanato dalla vita politica, si manifestò in un meraviglioso rifiorire della cultura e degli studi dell'antichità classica, che si denomina *Umanesimo* e che si diffuse specialmente nelle Corti dei signori, come quella di *Lorenzo il Magnifico* a Firenze e degli *Sforza* a Milano [n. 8].

Dallo studio dell'antichità si passò poi nel sec. XVI alla creazione di innumerevoli e immortali opere d'arte (letteratura, pittura, scultura, architettura), che resero per sempre

illustre l'Italia in tutto il mondo. Questa nuova rinascita dello spirito creativo va sotto il nome di *Rinascimento*. Fra gli artisti del Rinascimento ricorderemo, per limitarci ai sommi, i pittori *Raffaello* e *Tiziano*, gli scultori *Michelangelo* e *Donatello*, il poeta *Ariosto* e il multiforme ingegno di *Leonardo da Vinci* [n. 9].

Dall'Italia e sulla via tracciata dagli artisti italiani, il Rinascimento si propagò quindi per tutta Europa [n. 10].

### 8. — L'Umanesimo.

Alla grande decadenza nel campo politico (vedi n. 1), si contrappone fortunatamente nella società italiana del '400 un meraviglioso rifiorire nel campo della cultura e dell'arte.

Durante il medio evo, malgrado l'ignoranza e la rozzezza delle masse, non si era mai spenta del tutto l'antica tradizione del mondo classico, che si era rifugiata specialmente nel silenzio dei chiostri. Nè erano mancate alcune manifestazioni isolate di splendore letterario e artistico, tra le quali giganteggia alla fine dell'età comunale la *Divina Commedia* dell'ALIGHIERI.

Ma nel '400 l'amore per l'antichità classica diventa un feno-

meno generale, come se le migliori energie del genio italiano, allontanatesi dalla politica, si riversassero nel campo degli studi letterari.

Molti spiriti entusiasti si diedero a ricercare nelle biblioteche i manoscritti delle opere latine e greche e a diffonderne la conoscenza, cosicchè ritornarono alla luce molte opere che ormai si potevano considerare perdute.

I capolavori dell'antichità divennero allora il modello perfetto da imitare e così molti scrittori gareggiarono nella eleganza dello stile latino con gli autori classici.

Alcuni ricchi privati e molti principi, primo fra tutti LORENZO il Magnifico (P. I, n. 88), si fecero *mecenati*, cioè protettori di artisti e letterati, e impiegarono anche gran parte delle loro ricchezze nell'acquisto di antichi manoscritti (*codici*), formando celebri biblioteche.

E poichè le lettere, in contrapposto alla rozzezza e alla barbarie, furono dette *humanas*, cioè gentili, questo movimento letterario, che ingentiliva gli animi, fu detto *Umanesimo*, e *Umanisti* furono chiamati gli uomini colti che vi si dedicarono.

Ma la ricerca del bello non si limitò al campo delle lettere, bensì si estese a quello delle arti figurative (scultura e pittura) nelle quali l'aspirazione principale fu quella di imitare le bellezze della natura.

## 9. — Il Rinascimento.

Il *Rinascimento* rappresenta la continuazione e il perfezionamento dell'Umanesimo.

Mentre l'Umanista era stato un uomo chiuso nei suoi studi e aveva avuto come unico scopo la propria erudizione e l'appagamento dei suoi gusti artistici, l'uomo del Rinascimento, invece, passa arditamente all'attività costruttiva, e, avvalendosi della esperienza del passato, sa trarre dall'antichità classica gli spunti per la creazione di *nuove e originali opere d'arte*.

L'uomo del Rinascimento è cosciente della sua forza intellettuale e morale e perciò non vuole più sottomettersi alla imposizione delle credenze medioevali, ma in tutti i campi (della teologia, della filosofia, della scienza, della politica) vuole controllare e raggiungere tutte le verità con la luce della sua ragione.



(Roma, Galleria Doria. - Ed. Alinari).

BRONZINO. - Niccolò Machiavelli.



(Lombardia, Galleria Nazionale. - Ed. Anderson).

TIZIANO. - Lodovico Ariosto.



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Anderson).

RAFFAELLO - Autoritratto.



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Alinari).

MICHELANGELO BUONARROTI. - Autoritratto.

Il '500 è dunque per la civiltà italiana il secolo d'oro, in cui si affermano in ogni ramo delle attività dello spirito umano i più alti ingegni.

Appartengono a questo secolo numerose grandi glorie italiane: la politica ebbe NICCOLÒ MACHIAVELLI; l'astronomia e le scienze fisiche ebbero GALILBO GALILEI; la pittura ebbe RAFFAELLO SANZIO *da Urbino* e il TIZIANO; la scultura DONATELLO; l'architettura il BRAMANTE; la poesia LUDOVICO ARIOSTO; l'arte del cesello e della fusione ebbe BENVENUTO CELLINI. Ma le più originali e possenti personalità seppero manifestare il loro genio sovrano contemporaneamente in diversi campi: MICHELANGELO BUONARROTI, pittore, scultore, architetto e poeta, e LEONARDO *da Vinci*, architetto, scultore, pittore, ingegnere, matematico, letterato, filosofo, precursore di alcune grandiose invenzioni (come l'aeronautica) che solo tanti secoli dopo poterono essere realizzate.



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Brogi).

LEONARDO DA VINCI. - Autoritratto.

## 10. — Estensione del Rinascimento dall'Italia all'Europa.

Così, nell'età moderna, l'Italia, sebbene politicamente asservita allo straniero, divenne maestra all'Europa intera e fu per la seconda volta la culla della civiltà.

La Spagna, la Francia, l'Olanda, la Polonia e perfino l'Impero ottomano fecero a gara nell'avere come ambiti ospiti alcuni illustri Italiani e nell'assorbire la luce che dall'Italia s'irradiava per ogni dove.

Il Rinascimento, divenne, pertanto da fenomeno originariamente italiano un *fenomeno europeo* e diede la sua impronta incancellabile e caratteristica alla storia di tutta l'età moderna.

## LETTURE

### IV. - Il Rinascimento e l'Italia (1).

L'uomo dai costumi feudali passò alla civiltà moderna, e questo passo avvenne in Italia molto prima che altrove. E ciò per molte ragioni, tra cui principalissima è il fine e pronto ingegno degli abitanti di questo paese. In loro la civiltà sembra innata: certo la raggiungono da sé e senza sforzo. Anche le classi più rozze e incolte hanno un'intelligenza vivace e spigliata. Questa razza così intelligente ha avuto anche il vantaggio di non essere stata germanizzata, cioè di non essere stata compressa, schiacciata, trasformata dalla invasione dei popoli nordici, come furono invece altri paesi d'Europa. I barbari vi passarono, ma non poterono soffermarvisi a lungo. Alla superficie di tutta la penisola si estende l'incrostatura germanica, ma è un'incrostatura così sottile e leggera, che la rinascenza della civiltà latina può spuntare fuori senza fatica da ogni parte. Quando nel secolo XI gli Italiani ricominciano a fabbricare, riprendono le forme o almeno lo spirito dell'architettura latina. Nelle istituzioni, nelle costumanze, nelle lingue, nelle arti, pur tra gli orrori e le tenebre della fosca notte medievale, la civiltà latina si risveglia o rinasce su questo benedetto suolo italiano, dove i barbari han potuto passare e struggersi come una nevicata primaverile. Ecco perché, se voi paragonate l'Italia alle altre nazioni europee del secolo XV, vi accorgete che essa è più dotta, più ricca, infinitamente più civile e capace di abbellir la sua vita...

In tutta l'Europa vige ancora il regime feudale, e gli uomini, come bestie forti e selvagge, non pensano che a bere, a mangiare, a darsi addosso l'un l'altro. Al confronto l'Italia è un paese ormai moderno. Con la supremazia dei Medici, Firenze s'è data a un pacifico e ordinato vivere. I suoi borghesi, sull'esempio dei principi, commerciano, fabbricano, diventano banchieri, guadagnano molti fiorini e li spendono da persone intelligenti e di spirito. Non sono più angustiati dal pensiero delle guerre e delle loro tragiche conseguenze; quando proprio non ne possono fare a meno, ci sono i condottieri stipendiati che le fanno in vece loro; e anche questi

(1) Vedi n. 9.

condottieri del resto, gente furba nel loro mestiere, le riducono a cavalcate incruente e si ammazzano solo per sbaglio: si potrebbero citare moltissime battaglie con due o tre morti al massimo...

I principi e i banchieri si circondano di filosofi, di artisti, per conversar con loro in una sala ornata di belle statue antiche, alla buona, senza badare alla differenza dei gradi sociali.

I. TAINE.

## V. - Galileo Galilei (1).

Nacque a Pisa nel 1564, tre giorni prima che morisse in Roma Michelangiolo (2); e fin da giovane rivelò speciali attitudini per la musica, il disegno, la fisica, la matematica. Ma fu soprattutto uno scienziato sommo; e, insegnando prima nell'Università di Pisa e poi nell'Università di Padova, fece numerose scoperte e invenzioni, che rinnovarono la fisica e l'astronomia e resero immortale il suo nome.

La gloria maggiore di lui è nell'aver studiato la natura con « metodo sperimentale ». Prima di affermare ciò che egli riteneva la verità, provava e riprovava il fenomeno che voleva studiare; e solo dopo ripetute esperienze concludeva. Quante volte voi avete visto dondolare una lampada? Ebbene anche Galileo, a diciannove anni, trovandosi nella cattedrale di Pisa, vide oscillare un lampadario ed ebbe subito un'idea semplice e geniale: intuì che l'oscillazione di destra si compie in un tempo uguale all'oscillazione di sinistra. Si trattava di misurare il tempo; ma Galileo non aveva orologio. Che cosa fa allora? Si serve del polso, ne conta i battiti e scopre così le leggi del pendolo che applicherà poi alle pulsazioni dei malati.

Con questo metodo egli fece altre scoperte; ma le più famose egli le deve all'invenzione del cannocchiale. A Venezia, Galileo aveva inteso parlare di un occhialaio olandese, il quale aveva inventato un certo strumento con cui le cose lontane si vedevano come se fossero vicine. Tornato a Padova ci pensò su e tanto provò e riprovò, che riuscì a fabbricare con le sue mani un cannocchiale. Il primo lo regalò al doge di Venezia e con quello i senatori, dall'alto del campanile di San Marco, vedevano, con grande meraviglia, le navi lontane veleggiare verso la laguna due ore prima che l'occhio nudo le scorgesse.

Ma meraviglie maggiori scoprì Galileo quando nelle notti invernali del 1610 voltò il cannocchiale verso il cielo. E prima guardò la Luna. E che cosa vide? Vide ch'essa è rugosa, aspra, disuguale, con monti e valli come la Terra. Poi guardò la Via Lattea e scoprì ch'è un ammasso di stelle lontanissime; guardò Giove e scoprì quattro satelliti che gli girano attorno; guardò Saturno e scoprì i suoi luminosi anelli; infine guardò il Sole — che tutti credevano puro e immacolato astro della luce — e scoprì le macchie del Sole. Insomma vide che da per tutto, anche nel cielo, la materia non

(1) Vedi n. 9.

(2) Michelangelo Buonarroti (vedi n. 9).



(Firenze, Proprietà privata. - Ed. Brugi).

ANNIBALE GATTI. - Galileo Galilei fa vedere le macchie solari al grande poeta inglese Giovanni Milton.

è inerte, ma vive; e si persuase che non era vero che la Terra stesse ferma, nel centro dell'universo: comprese invece che essa girava intorno al Sole, insieme con gli altri pianeti.

Queste dottrine e queste scoperte, che distruggevano le antiche credenze scientifiche, voltarono contro Galileo i suoi colleghi, che lo denunziarono al Santo Uffizio (1) per aver sostenuto dottrine allora ritenute eretiche nel suo libro *Dialogo dei Massimi Sistemi*.

Vecchio di settantasei anni, malato e quasi cieco, fu condotto a Roma, fu processato e condannato all'abiura (2) e alla prigionia; e il libro fu bruciato.

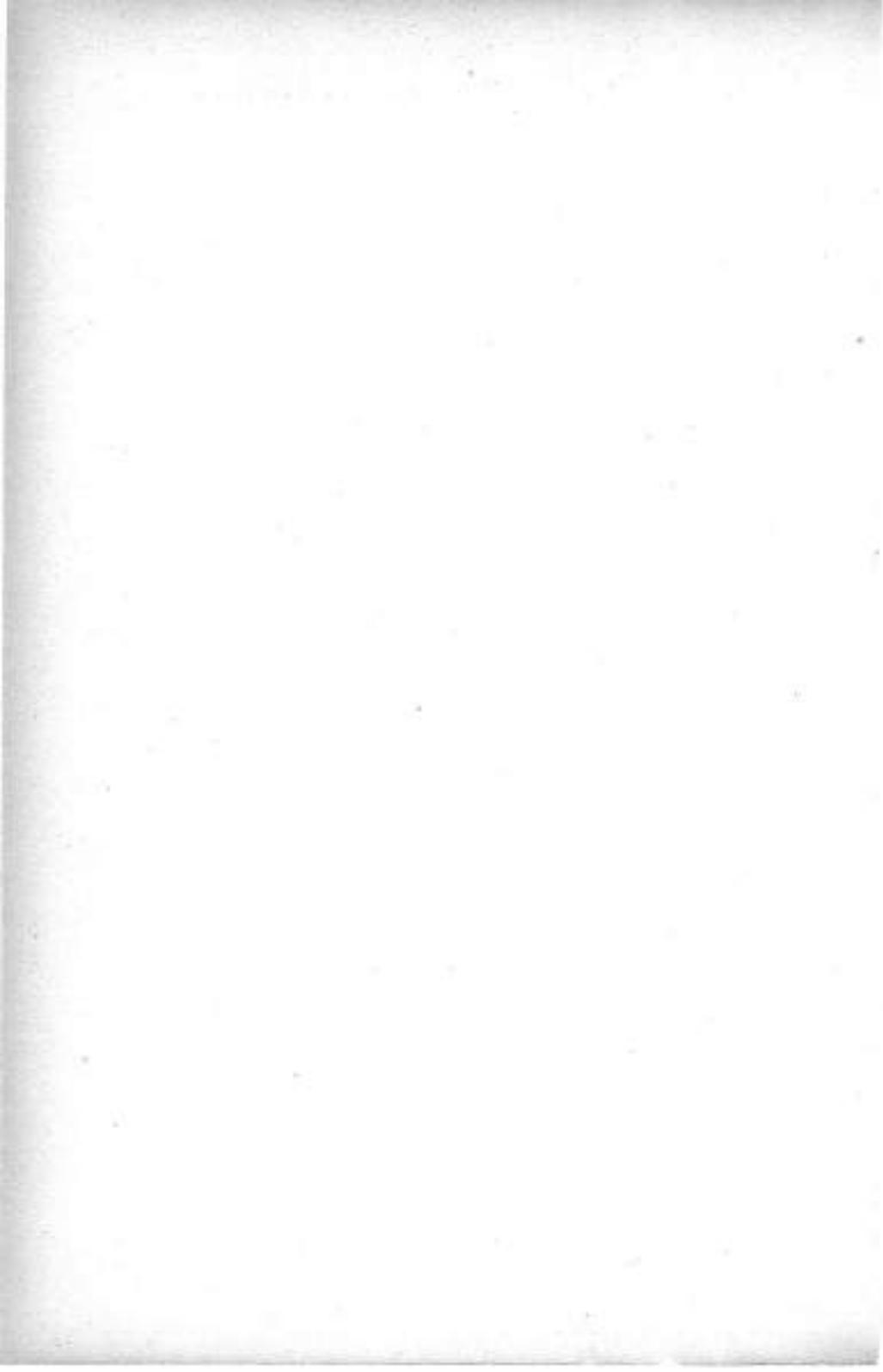
(1) Tribunale ecclesiastico che giudicava gli eretici.

(2) Cioè alla ritrattazione delle sue teorie.

Tutta la sua vita fu consacrata al lavoro paziente e consolatore; e nel lavoro trovò il miglior compenso a tutte le persecuzioni che lo afflissero fino alla morte. Prima che la morte lo raggiungesse, ottenne di trasferirsi dalla villa d'Arcetri nella sua casetta a Firenze ed ivi morì nel 1642, vegliato dai suoi fedeli discepoli, con la coscienza serena, che egli diceva « da lui solo pienamente conosciuta in terra, e in cielo da Dio ». Fu sepolto a Santa Croce (1).

N. VACCALLUZZO.

(1) Tempio fiorentino, ove sono sepolti molti grandi Italiani.



# PERIODO DELLA LOTTA TRA FRANCIA E SPAGNA PER IL PREDOMINIO IN ITALIA

## CAPITOLO III

### LE INVASIONI FRANCESI E SPAGNOLE

(1494-1503).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Delle rivalità tra i principi italiani approfittò il re di Francia *Carlo VIII* per compiere una spedizione di conquista contro il Reame di Napoli. Al suo passaggio i vari Stati gli aprirono le porte, ad eccezione di *Firenze*, che, cacciati i Medici, difese energicamente la sua indipendenza. Gli inetti re aragonesi di Napoli non seppero resistere a *Carlo VIII*, che s'impadronì del Reame. Finalmente i principali Stati italiani si collegarono contro il re e, sconfitto a *Fornovo*, l'obbligarono e tornarsene in Francia [n. 11].

Intanto, scacciati i Medici, Firenze era agitata da lotte tra diversi partiti. Prevalse per qualche tempo quello dei *Piagnoni*, capeggiato da

fra *Girolamo Savonarola*, che, entrato in contrasto col Papa, fu condannato a morte come eretico [n. 12].

Nel contempo succedeva a *Carlo VIII Luigi XII*, che ridiscese in Italia e conquistò il Milanese [n. 13]. Poiché, dopo un breve accordo, riprese la guerra contro gli Aragonesi per il predominio nell'Italia meridionale. In tale occasione rifulse il valore dei cavalieri italiani, che militando con gli Spagnoli, umiliarono l'orgoglio francese nella famosa *Disfida di Barletta* [n. 14].

Nell'Italia centrale tentò di formarsi un vasto dominio *Cesare Borgia*, che non esitò a servirsi del delitto e del tradimento. Ma i suoi sforzi riuscirono vani [n. 15].

#### II. — La discesa di Carlo VIII in Italia.

La discordia esistente tra i vari Stati italiani all'inizio dell'età moderna aprì le porte, come si è detto (n. 1), alle invasioni straniere.



(Parigi, Museo Naz. del Louvre. - Ed. Alinari).

*Scuola milanese del XV secolo. - Lodovico il Moro.*

Uno tra i principali contrasti mettevva l'un contro l'altro il ducato di Milano e il reame di Napoli, perchè a Milano **LUDOVICO il Moro** (P. I, n. 96) tentava d'impadronirsi definitivamente del ducato ai danni del vero duca, che sarebbe stato **GIAN GALEAZZO MARIA SPORZA**, mentre il re di Napoli sosteneva le parti di Gian Galeazzo.

Ludovico si rivolse allora per aiuti

a **CARLO VIII**, re di Francia, il quale non si fece ripetere due volte l'invito, nella speranza segreta di conquistare per sé il ducato di Milano.

Nel 1494, valicate le Alpi con un forte esercito, di cui faceva parte la nuova arma dell'artiglieria, Carlo VIII attraversò il ducato di Milano e mosse contro Napoli.

Giunto in Toscana, fu accolto dal signore di Firenze, **PIERO DEI MEDICI**, che per ottenere il suo aiuto contro i Fiorentini, da cui era odiato, gli fece atto di omaggio e gli cedette alcune fortezze. I Fiorentini, indignati, scacciarono dalla città il loro vile signore e tutti gli altri membri di Casa Medici e seppero tenere un contegno fiero ed energico verso lo stesso Carlo. Infatti, avendo questi imposto a Firenze dei patti troppo gravosi sotto minaccia di far suonare le trombe per dare il segnale del saccheggio, un nobile fiorentino, **PIER CAPPONI**, lacerato il foglio dei patti, replicò coraggiosamente all'altizzoso sovrano: « Suonate pure le vostre trombe, chè noi suoneremo le nostre campane! ».

Così Carlo VIII, intimorito dall'audace atteggiamento dei Fio-

rentini, ritenne più prudente lasciare la città e continuare la sua marcia verso Napoli, attraversando il Lazio senza colpo ferire, dato il compiacente atteggiamento del Papa.

All'avvicinarsi di Carlo VIII il re di Napoli, ALFONSO II DI ARAGONA, fu colto dal panico e abdicò in favore del figlio FERDINANDO II. Ma il popolo era così malcontento degli Aragonesi, che aprì le porte a Carlo VIII, accogliendolo con grandi manifestazioni di entusiasmo.

La veloce spedizione di Carlo attraverso l'Italia fu detta *guerra del gesso*, perchè i Francesi non fecero quasi altra fatica che quella di segnare col gesso le porte degli alloggi che volevano requisire nelle varie città per cui passavano.

Ma i principali Stati italiani, allarmati dalla estrema facilità con cui Carlo VIII si era impadronito di Napoli, si riunirono in una lega, a cui partecipò anche il re di Spagna e l'imperatore germanico, MASSIMILIANO DI ABBURGO.

Carlo fuggì precipitosamente verso la Francia, ma a *Fornovo*, presso Parma, le forze della lega gli sbarrarono il passo, sconfiggendolo, sì che egli a stento poté rientrare in patria.

Sul trono di Napoli ritornava così Ferdinando II di Aragona.



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Alinari).

IGNORO. - Carlo VIII.

## 12. — Firenze e il Savonarola.

Cacciati i Medici (n. 11), i Fiorentini proclamarono la repubblica, ma tosto riprese la lotta interna fra vari partiti: quello dei sostenitori dei Medici, detto dei *Palleschi*, dallo stemma di quella famiglia; quello degli aristocratici, detto degli *Arrabbiati*; quello degli amanti della allegra vita di un tempo, detto dei *Compagnacci*;



(Firenze, Museo di S. Marco. - Ed. Bogli.)

FRA BARTOLOMEO. - Fra Girolamo Savonarola.

e, infine, quello dei restauratori dell'antico ordinamento comunale, uomini rigidi e austeri, ch'erano chiamati per disprezzo dai Compagnacci col nome di *Piagnoni*.

Prevalse quest'ultimo partito per la straordinaria autorità di un frate domenicano, fra GEROLAMO SAVONAROLA, il quale, oltre a predicare il ritorno alle antiche libertà comunali, attaccava violentemente anche il Papato, accusando di corruzione la Curia romana.

Ciò gli valse la fiera ostilità del papa ALESSANDRO VI *Borgia*, col quale si allearono i nemici politici del frate. Questi fu processato e condannato come eretico e quindi bruciato nella Piazza della Signoria (a. 1498).

### 13. — La prima conquista francese del ducato di Milano.

Nello stesso anno succedeva a Carlo VIII sul trono di Francia il cugino LUIGI XII, il quale, essendo imparentato coi Visconti, antichi signori di Milano (P. I, n. 94), pretendeva di avere diritto a quel ducato. Allestito un forte esercito, scese in Italia, sconfisse più volte e catturò Ludovico il Moro, che nel frattempo era divenuto il legittimo duca di Milano per la morte del nipote (n. 11), e si rese così padrone della Lombardia.

#### 14. — La lotta tra Francesi e Spagnoli per il Reame di Napoli.

Conquistato il Milanese, Luigi XII volse le sue mire al Reame di Napoli, ch'era passato a FERDINANDO III di Aragona. Ma, temendo che il re di Napoli sarebbe stato appoggiato dall'altro Aragonese, FERDINANDO IL CATTOLICO, re di Spagna, pensò di mettersi d'accordo con questo per invadere il Reame e dividersi l'Italia meridionale.

Così Francesi e Spagnoli nel 1501 conquistarono il Napoletano, ma al momento di spartirsi i territori secondo i patti, vennero in contrasto tra loro. La guerra divampò assai aspra, devastando particolarmente le Puglie.

Un famoso episodio di questa guerra fu la *Disfida di Barletta*, sorta dal fatto che un Francese, inorgogliito dai successi del suo esercito, accusò di viltà gli uomini d'arme italiani nella persona di alcuni cavalieri che militavano a favore degli Spagnoli e agli ordini dei principi *Colonna*. Gli Italiani, allora, sfidarono i Francesi a un combattimento, che ebbe luogo in campo chiuso, presso Barletta, fra tredici campioni per ognuna delle parti. La vittoria arrese agli Italiani, tra i quali diedero grandi prove di valore ETTORRE FIERAMOSCA e FANFULLA *da Lodi*. I Francesi, battuti, furono così costretti a riconoscere il merito delle armi italiane e a rimangiarsi l'arrogante insulto (a. 1503).

Da questo momento si capovolsero le sorti della guerra. I Francesi, ripetutamente sconfitti, cedettero agli Spagnoli il dominio incontrastato dell'Italia meridionale, conservando per sè solo la Lombardia.



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Alinari).

IGNOTO. - Luigi XII.



(Bergamo, Accademia Carrara. - Ed. Anderson).

GALEAZZO CAMPI. - Cesare Borgia.

## 15. — Cesare Borgia.

Il papa Alessandro VI Borgia, che aveva favorito la calata di Carlo VIII (n. II), ottenne da Luigi XII il ducato del *Valentinois* (pr. *Valentinuà*) per il giovane CESARE BORGIA, della sua famiglia. Per conseguenza Cesare fu detto *duca Valentino*.

Questa tendenza a servirsi della propria sacra autorità per favorire la potenza dei parenti (generalmente i nipoti), tendenza pur troppo diffusa tra i Papi del tempo, suole chiamarsi *nepotismo*.

Cesare Borgia approfittò della protezione del Papa per accrescere senza freno il suo potere, e si servì di mezzi illeciti, perfino del tradimento e del delitto, per usurpare il dominio di molti signori dell'Italia centrale. Il suo scopo, come egli disse una volta, era di diventare signore di tutta l'Italia, divorando i piccoli principati italiani « come le foglie di un carciofo ».

Ma i suoi tristi e ambiziosi disegni furono troncati, alla morte di Alessandro VI, dal nuovo papa GIULIO II, che costrinse il Valentino a rinunciare alle conquiste fatte e a lasciare l'Italia.

Cesare Borgia, rifugiatosi prima in Spagna e poi in Navarra, morì in battaglia nel 1507.

## LETTURE

### VI. - Pier Capponi e Carlo VIII (1).

Entrò Carlo VIII in Firenze con l'esercito, con grandissima pompa e apparato, fatto con sommo studio e magnificenza così dalla sua corte come

(1) Vedi n. 11.

dalla città; ed entrò, in segno di vittoria, armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia. Le pratiche dell'accordo incontravano molte difficoltà; perchè, oltre le domande intollerabili che si facevano di danari, Carlo domandava apertamente il dominio di Firenze, dichiarando che, per esservi entrato in quel modo armato, l'aveva, secondo gli ordini militari del regno di Francia, legittimamente guadagnato.

I Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera la propria libertà, nonostante qualunque pericolo; ma il popolo di Firenze, dato per lunga consuetudine alle mercanzie e non agli esercizi militari, temeva grandemente, avendo tra le proprie mura un potentissimo re con tanto esercito. Ai Fran-

cesi faceva molto timore quel popolo grande, il quale aveva dimostrato, in quei giorni, segni maggiori di audacia che prima non sarebbe stato creduto, e la fama pubblica, che, al suono della campana grossa, sarebbe accorsa una innumerevole quantità di uomini da tutto il paese circostante.

Erano da ogni parte esacerbati gli animi e quasi trascorsi a manifesta contesa, non volendo il re declinare dalle ultime sue domande, nè i Fiorentini obbligarsi a somma di denari intollerabile, nè consentirgli giurisdizione o preminenza alcuna nel loro Stato. Tali difficoltà quasi inestricabili, se non con l'armi, risolse la virtù di Pier Capponi, uno dei quattro cittadini deputati a trattare col re; uomo d'ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onrata e disceso da persone che avevano potuto assai nella repubblica.

Essendo un giorno egli e i suoi compagni alla presenza del re, mentre un segretario regio leggeva i capitoli impertinenti proposti, Pier Capponi, con gesti impetuosi, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del re, soggiungendo con voce concitata: *Paichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane*; volendo espressamente significare che le controversie si decidessero con l'armi. E col medesimo impeto, si partì subito dalla camera seguito dai compagni.

Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la Corte, perchè molti mesi innanzi era stato in Francia ambasciatore dei



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Alinari).

IGNOTO. - Pier Capponi.

Florentini, mise tutti in tale spavento che lo chiamarono, e, lasciate le domande alle quali si ricusava di consentire, si convennero il re e i Fiorentini in questa decisione: — Che, rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia.

*Riduzione da F. GUICCIARDINI.*

## VII. - La Disfida di Barletta (1).

Il trombettiere diede il primo squillo di tromba: diede il secondo... si sarebbe sentito volar una mosca: diede il terzo, ed i cavalieri con moto simultaneo, allentate le briglie, curvati i dorsi sul collo dei cavalli, e piantando spronate che li levavan di peso, si acagliarono di carriera serrata rapidissima gli uni sugli altri, levando il grido: Viva Italia! da una parte e: Viva Francia! dall'altra, che si udì fino al mare.

Avevano circa centocinquanta passi da correre per incontrarsi. S'alzò a poco a poco la polvere, crebbe, si fece più densa, li avvolse prima che si fossero giunti, li coprì e nascose affatto come un nuvolo quando si dieder di cozzo, urtandosi i cavalli fronte contro fronte, e i cavalieri rompendo le lance sugli scudi e le corazze degli avversari con quel fragore che produce una frana di massi che rovinano su un pendio...

La parte francese era scemata di quattro delle sue migliori spade, mentre l'italiana contava ancora i suoi tredici uomini a cavallo; e si poteva facilmente conoscere in qual modo la cosa dovesse andar a finire. Ma per questo non temevano i Francesi: pesti, feriti, coperti di polvere e di sangue, pure offrivano fiero ed onorato spettacolo, stando arditi ad aspettare la rovina che veniva loro addosso di tanti cavalli, e pareva dovesse ridurli in polvere.

Si mossero alla fine gl'Italiani, e alzarono più forte il grido di: Viva Italia!

Qui sorse una nuova zuffa più serrata, più terribile che mai: al numero, al valore, alla perizia degli Italiani s'opponevano sforzi più che umani, disperazione, rabbia del disonore imminente ed inevitabile: i prodi ed infelici Francesi, fra un turbine di polvere, cadevano sotto le zampe dei cavalli, si rialzavano afferrandosi alle staffe, alle briglie de' vincitori; ricadevano, spinti, maltrattati, calpestati, rotolandosi sottosopra, mezzo disarmati, cogli arnesi infranti, e pur sempre sforzandosi di riaversi raccogliendo in terra pezzi di spade, tronchi di lancia, e perfino sassi per ritardar la sconfitta. Di quattro che erano ancora in sella al principio di questo ultimo scontro, uno era caduto e si difendeva a piedi; a due erano stati uccisi i cavalli; il quarto, preso in mezzo, era stato fatto prigioniero. Alla fine parve agli Italiani stessi troppo crudel cosa seguir una simil battaglia; e tutti insieme, sospeso il ferire, venivan dicendo a quei pochi superstiti: « Prigion!... prigion! ».

(1) Vedi n. 14.



Massimo D'Azeglio. - La Difida di Barletta.

Il signor Prospero (1), fattosi far luogo, e venuto più presso, alzava la voce e il bastone per indurre i Francesi alla resa: Baiardo (2), anch'esso, visto che era inutile un maggior contrasto, si spinse avanti, e gridava ai suoi che finissero e si desser prigionî, ma nè la sua, nè l'altrui voce non era ascoltata dai vinti.

Scesero alla fine anche i giudici dal tribunale; vennero in mezzo al cerchio, fecero dar nelle trombe e gridar ad alta voce gl'Italiani vincitori: questi allora vollero ritirarsi, ma i loro nemici, che la rabbia, il dolore, le ferite avevan inebriati al punto di non capire e non sentir più nulla, seguivano, come tigri che siano strette tra gli avvolgimenti di un serpente, a ghermirsi come potevano con i loro avversari.

Diego Garcia, finalmente, gettandosi alle spalle di Sacet de Jacet (3), l'avvinghiò con quella sua meravigliosa forza e lo trasse suo malgrado fuor della zuffa. Questo esempio fu imitato da molti spettatori, e in un momento furon tutti addosso ed attorno ai combattenti: dopo molto tirare, vennero a capo di levar di mezzo que' cinque o sei uomini mezzo fraccassati; e quantunque si dibattessero ancora, e schiamassero di rabbia, pure alla fine li trassero sotto le querce con gli altri prigionî.

Giunti alla rocca e saliti nella sala, i tredici guerrieri presentarono i dodici prigionî a Consalvo (4) che li aspettava in mezzo alla sua baronia. Il gran Capitano, dopo aver lodato i vincitori, si volse ai Francesi e disse loro:

« Non sarà mai ch'io voglia insultare alla mala fortuna di uomini valorosi: le armi sono giornaliere (5) e chi è vinto oggi può vincer domani. Non vi dirò di rispettar d'ora innanzi il valore italiano: dopo simili fatti le mie parole sarebbero superflue. Vi dirò bensì che impariate d'or innanzi ad onorare il valore e l'ardire ovunque si trova; ricordandovi che Dio l'ha distribuito fra gli uomini e non l'ha accordato come un privilegio alla vostra nazione; e che il vero coraggio è ornato dalla modestia e disonorato dalla millanteria ».

M. D'AZEGLIO.

(1) Prospero Colonna, padrino degl'Italiani.

(2) Padrino dei Francesi.

(3) Pronunciata: *Sacé d' Jacé*.

(4) Il capitano dell'esercito spagnolo.

(5) Cioè: la sorte delle armi muta da un giorno all'altro.

## CAPITOLO IV

### IL PAPATO, VENEZIA E LA LEGA SANTA

(1503-1516).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Il papa *Giulio II*, entrato in lotta politica con la Repubblica di Venezia, le sollevò contro una lega di Stati europei [n. 16]. La *lega*, formata a *Cambrai*, conquistò ai danni di Venezia troppo importanti territori italiani, sicché il Papa, preoccupato, venne a patti con Venezia [n. 17] e, insieme ad essa, formò una nuova *lega*, detta *Santa*, per cacciare d'Italia i Francesi (*Fuori i barbari!*). La Francia, dopo

una vittoria che le costò troppo caro, preferì rinunciare alla lotta e sgombrare il Milanese. Così trionfò *Giulio II*, che si rese anche benemerito per l'impulso dato alle arti (costruzione di *S. Pietro*). La sua attività di *mecenate* fu proseguita dal successore *Leone X de' Medici* [n. 18].

Ma il nuovo re di Francia, *Francesco I*, volle la rivincita e con la vittoria di *Marignano* riconquistò il Milanese (*pace di Noyon*) [n. 19].

#### 16. — Il conflitto tra papa Giulio II e Venezia.

GIULIO II mirava ad estendere i domini temporali della Chiesa e, in particolare, a riconquistare i piccoli Stati già usurpati da Cesare Borgia. Ma nell'attuazione di questa politica si urtò nell'opposizione di Venezia, che si era già impadronita di alcune città delle Romagne.

Ma l'energia del Papa non conosceva ostacoli: con abile politica egli seppe mettere contro Venezia i principali Stati italiani e stranieri, che, sotto la sua guida, si riunirono in una lega per combattere la Repubblica.

#### 17. — La Lega di Cambrai.

La Lega fu costituita a *Cambrai* (pc. *Cambriè*) e la guerra che ne nacque diede l'occasione ai sovrani stranieri di compiere nuove con-



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Alinari).

IGNOTO. - Gastone di Foix.

poichè Luigi XII aveva convocato un Concilio che aveva deposto il Pontefice, questi, alleatosi con Venezia, attirò i principali Stati in una nuova lega, questa volta diretta contro la Francia, che fu detta *Lega santa*. «Fuori i barbari!» fu il famoso grido con cui il Papa si pose a capo degli eserciti collegati, per cacciare dall'Italia settentrionale i Francesi. Questi, al comando del ventiduenne GASTONE DE FOIX (pr. *d' Fud*), che si rivelò valoroso e abilissimo generale, riportarono una grande vittoria a *Ravenna*, ma lo stesso Gastone lasciò la vita sul campo. La vittoria era costata alla Francia enormi perdite, sicchè Luigi XII, abbandonato da alcuni alleati, si decise a ritirare le sue forze e a venire a patti con la Lega. La Lombardia ritornò in tal modo agli Italiani, sotto la signoria degli Sforza.

È probabile che Giulio II avrebbe tentato anche la liberazione del Reame di Napoli dagli Spagnoli, se la morte non lo avesse colto nel 1513.

quiste in Italia, ai danni della Repubblica veneta. La Francia si spinse sino al Veneto, la Spagna occupò i porti veneziani delle Puglie e l'imperatore germanico Massimiliano giunse ad assediare Padova.

Preoccupato di tanta invadenza, specialmente da parte della Francia, Giulio II preferì venire a patti con Venezia, che gli offriva, purchè egli si ritirasse dalla Lega, i territori da lui ambiti per la Chiesa.

#### 18. — La Lega santa.

Allora la situazione politica si capovolse. Il Papa mosse guerra ai Francesi e,

La figura di questo grande Pontefice va ricordata, oltre che per la sua energica attività politica e militare, anche per il suo mecenatismo. Per sua volontà fu compiuta dal BRAMANTE la fabbrica di S. Pietro e furono creati i meravigliosi affreschi di MICHELANGELO e di RAFFAELLO. Nella protezione della cultura e dell'arte egli ebbe un degno continuatore nel papa LEONE X della Casa dei Medici, per opera del qual Roma divenne il più importante centro intellettuale d'Italia.

### 19. — La seconda conquista francese del ducato di Milano.

La liberazione del Milanese dal dominio francese, ottenuta dalla Lega santa, fu di breve durata, poichè il successore di Luigi XII, FRANCESCO I, preparò tosto la rivincita.

Nel 1515 egli ripassò le Alpi e riportò la vittoria contro le forze alleate a *Marignano*, in una famosa battaglia che, per l'eroismo e l'accanimento dei combattenti, fu definita « una battaglia di giganti ».

La successiva pace, firmata a *Noyon* (pr. *Nuaison*) nel 1516, attribuì per la seconda volta ai Francesi il ducato di Milano.

## LETTURA

### VIII. - Il secolo di Giulio II (1).

Il decennio in cui Giulio II sedette sulla sedia di san Pietro (1503-1513) fu periodo memorabile nella storia della politica, memorabilissimo in quella della cultura italiana. Con una volontà indomabile, con un impeto più che giovanile, guidato sempre dal pensiero di riconquistare alla Chiesa le province che, secondo lui, le erano state usurpate; d'ingrandirne, di renderne forte e tenuto lo Stato, questo Papa, che aveva già sessant'anni, agitò il mondo. Egli tenne in mano le fila della politica in tutta Europa, ora a vantaggio ora a danno d'Italia, che divenne il campo aperto alle grandi battaglie, le quali finirono coll'esserle cagione d'irreparabili avventure. Le proporzioni gigantesche, che questi fatti presero quasi istantaneamente, dovevano lasciare una profonda impressione nell'animo degli uomini, per poco che guardassero e meditassero su ciò che intorno ad essi seguiva. Certo è che si vide allora un grande incremento nella cultura e nuovo splendore ne ebbero le opere letterarie, massime di politica e di storia, nelle

(1) Vedi n. 18.



(Firenze, Galleria degli Uffizi. - Ed. Andersen).

RAFFAELLO. - Giulio II.

quali gl'Italiani, con insuperabile originalità, riuscirono maestri all'Europa. In verità, quando, in mezzo a quel sanguinoso cataclisma, che, incominciato colle battaglie d'Agnadello, di Ravenna, di Pavia, fin col Sacco di Roma e l'assedio di Firenze, noi vediamo che si scrivono le opere del Machiavelli, del Guicciardini, possiamo riconoscere una relazione naturale tra di esse ed i grandi, sebbene dolorosi, tragici fatti in mezzo ai quali furono composte. Ma quando vediamo che nel medesimo tempo si scrivono poemi come quello dell'Ariosto, commedie, novelle, satire, sonetti, poesie burlesche d'ogni sorta, allora chi può

negare che tutto ciò abbia l'apparenza d'un singolare contrasto? Pure la verità è, che ora appunto il Rinascimento italiano si manifesta in tutta l'infinita varietà del suo splendore, il quale non solamente sfolgora nelle mille nuove forme della prosa e della poesia nazionale, ma ritrova la sua maggiore originalità nelle arti plastiche, che danno la propria impronta alla cultura di quel secolo, che, travagliato da lotte feroci, fu pure essenzialmente artistico. Una nuova primavera intellettuale sembra ringiovanire la terra insanguinata, su cui spunta una moltitudine di fiori non mai più visti, dalle cui foglie emana una misteriosa fragranza, che c'inebria anche oggi; in essi è un'armonia di forme e di colori, che lascia estatico e rapito chiunque la contempla. Mentre che le furie della rapina e della guerra si scatenano da un lato, si direbbe che dall'altro una musica divina annunzi che gli dei discendono di nuovo a passeggiare tra i mortali.

I nomi di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo bastano certo alla gloria di un popolo, alla grandezza d'un secolo. Con le loro mirabili opere l'Italia arriva, specialmente nella pittura, ad un'altezza cui nessun'altra

nazione potè mai innalzarsi. È un'arte che, come quella della scultura greca, non nasce due volte nel mondo, perchè, divenuta immortale, non si ripete nè si riproduce. La culla e la scuola principale di questi artisti fu di certo Firenze, ma le loro opere più celebri vennero da essi compiute in Roma, e quindi il secolo, pigliando nome da un Papa, fu chiamato di Leone X. Sebbene però questo Papa fosse della famiglia de' Medici, cui tanto debbono le arti belle, e fosse anch'egli un gran mecenate, è certo che usurpò una gloria assai maggiore di quella che veramente gli spetta. Raffaello e Michelangelo ricevettero da Giulio II le grandi commissioni, e sotto il suo papato compierono quelle pitture, quelle sculture, che fecero di Roma un santuario dell'arte, al quale da ogni angolo della terra muovono in continuo pellegrinaggio i popoli civili. Giulio II non solamente ordinò e pagò quelle opere immortali, ma le volle, le promosse con un ardore di cui egli solo era capace; e quindi, non senza una ragione, alcuni moderni da lui e non da Leone X vollero nominare quel secolo.



(Firenze, Galleria Pitti. - Ed. Anderson).

RAFFAELLO. - Leone X.

P. VILLARI.

## CAPITOLO V

# LE GUERRE TRA CARLO V E FRANCESCO I E LA PACE DI CATEAU-CAMBRÉSIS

(1521-1559).

### *Prospetto riassuntivo.*

*Francesco I*, prode e cavalleresco quanto ambizioso, condusse una lunga serie di guerre per il predominio europeo contro il suo potente rivale *Carlo V*, re di Spagna e imperatore [n. 20].

La prima fase della lotta si concluse a Pavia, da dove Francesco I, battuto, fu tradotto prigioniero a Madrid. Ma il Papa organizzò contro Carlo V una lega, detta di Cognac; al che l'imperatore rispose invadendo l'Italia e facendo saccheggiare Roma dai lanzichenecchi [n. 21].

La seconda fase, combattuta nel Reame di Napoli, si chiuse anch'essa con la sconfitta di Francesco I (*pace di Cambrai*) [n. 22].

Poco dopo il Papa, accordatosi con l'imperatore, assediò Firenze per rimettere al potere i Medici. La città dovette soccombere, mal-

grado l'eroico sacrificio di *Francesco Ferrucci* [n. 23].

Anche la terza fase, nella quale scese in campo l'Impero turco, si chiuse con la disfatta dei Francesi (*pace di Crépy*) [n. 24].

Succeduto a Francesco I il figlio *Enrico II*, fu ripresa la lotta con alterne vicende [n. 25]; ma poco dopo Carlo V abdicava in favore del fratello per l'Impero e del figlio *Filippo II* per la Spagna. Enrico II e Filippo II si scontrarono con rinnovato vigore nella battaglia di S. Quintino ove prevalsero gli Spagnoli, al comando di *Emanuele Filiberto* di Savoia. La Francia, ancora una volta umiliata, dovette accettare la *pace di Cateau-Cambrésis*, in seguito a cui l'Italia cadeva sotto il predominio spagnolo [n. 26].

### 20. — I due grandi rivali.

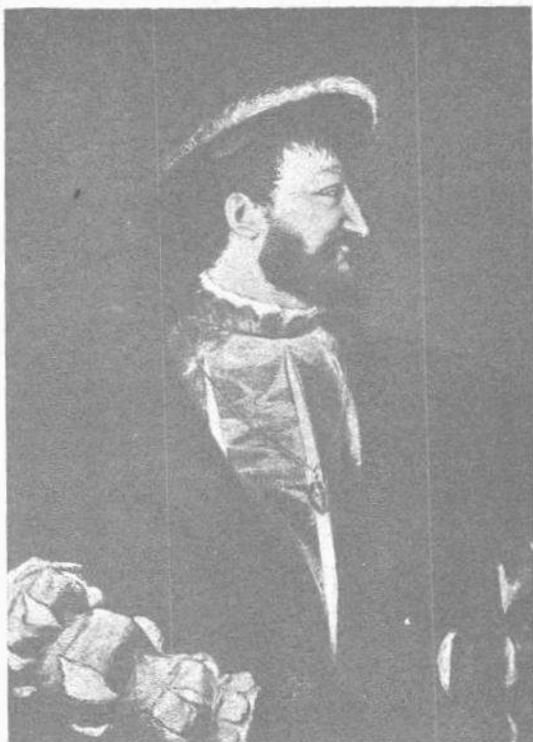
Il vincitore di Marignano, FRANCESCO I, era una simpatica figura di sovrano, colto e cavalleresco, sebbene ambizioso. Il grande successo riportato in Italia alimentò in lui i più audaci sogni di predominio e di gloria. Ma il destino pose attraverso la sua strada un

altro grande principe, CARLO V, che può considerarsi una delle più importanti figure dell'età moderna.

Questi aveva avuto dal padre la *Franca Contea* e i *Paesi Bassi*; poco dopo, ereditava dal nonno materno, Ferdinando il Cattolico (n. 14), i vasti domini della corona spagnola, e cioè la *Spagna*, il Reame di *Napoli*, la *Sicilia* e la *Sardegna*, la costa settentrionale dell'*Africa* ed i possedimenti coloniali di *America*; infine, alla morte del nonno paterno, l'imperatore Massimiliano di Absburgo, ereditò i territori della Casa di *Austria* e l'*Impero*.

Per una fatale coincidenza, Carlo V riuniva così sotto il suo scettro uno dei più sconfinati imperi che la storia ricordi, sì che egli poteva ben vantarsi che *sui suoi domini non tramontasse mai il sole*.

L'urto tra i due grandi rivali, entrambi esaltati della loro potenza e anelanti a un assoluto predominio, era inevitabile, e sboccò in una lunga serie di lotte tra Francia e Spagna, che durarono circa un quarantennio, dal 1521 al 1559, data della pace di *Cateau-Cambresis* (pr. *Catò Cambresi*). Esse ebbero purtroppo, come principale campo di battaglia, l'Italia.



(Parigi, Museo Naz. del Louvre. - Ed. Alinari).

TIZIANO. - Francesco I.



(Firenze, Palazzo Vecchio. - Ed. Alinari).

GIORGIO VASARI. - Clemente VII e Carlo V.

## 21. — Prima fase della lotta. Il Sacco di Roma.

Le ostilità s'iniziarono nel 1521 con l'occupazione della *Lombardia* da parte degli Spagnoli, i quali vi restaurarono la signoria degli *Sforza*.

Ma Francesco I non si rassegnò alla sconfitta. Pochi anni dopo egli assunse personalmente il comando di una spedizione contro gli Spagnoli e cinse di assedio le loro forze in *Pavia*. Sotto le mura della città s'impegnò una breve ma furiosa battaglia, nella quale, malgrado il valore dimostrato, lo stesso Francesco I cadde prigioniero.

Fu allora che il re, inviando un messaggio alla madre, scrisse le celebri parole: « Tutto è perduto, fuorchè l'onore ». Circa un anno dovette vivere egli prigioniero in Ispagna, finchè, per riacquistare la libertà, si rassegnò a sottoscrivere a *Madrid* un trat-

tato (a. 1526), con cui rinunciava ad ogni pretesa sull'Italia, ma che poi non mantenne.

Intanto in Italia si diffondeva tra i principi un giustificato allarme per la ingigantita potenza di Carlo V ed allora il papa CLEMENTE VII, che dapprima aveva appoggiato l'imperatore, organizzò contro di lui una lega, detta *Seconda Lega santa* o *Lega di Cognac*, dal luogo dell'accordo, a cui presero parte Firenze, Venezia, Milano e, naturalmente, Francesco I.

Ma Carlo V fu più lesto di tutti e si affrettò a lanciare in Italia un forte nerbo di *lanzichenecchi*, feroci soldatesche mercenarie tedesche, che misero a ferro e fuoco le nostre belle contrade.

Invano tentò di sbarrare loro il passo un valoroso capitano italiano, GIOVANNI DE' MEDICI detto *Giovanni delle Bande Nere*, perchè aveva abbrunate le bandiere della sua Compagnia di ventura (P. I, n. 78) in seguito alla morte del papa Leone X Medici. I lanzichenecchi giunsero fino a Roma e la sottoposero a un orribile saccheggio (a. 1527).

Mai la Città eterna, neppure per mano degli antichi barbari, aveva sofferto così atroci violenze e così tremenda rovina.

## 22. — Seconda fase. La pace di Cambrai.

Fu allora che Francesco I, rotto ogni indugio, riprese le armi contro il suo nemico, tentando di colpirlo nel cuore dei suoi domini italiani, cioè nel Reame di Napoli.



(Firenze, Palazzo Vecchio. - Ed. Alinari).

GIOVANNI VASARI. - Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere.



(Firenze, Galleria Riccardi. - Ed. Allinari).

MATTEO ROSSELLI - Michelangiolo, commissario delle fortificazioni, dirige i lavori di San Miniato al Monte.

italiani. Carlo ottenne dal Pontefice l'incoronazione imperiale e, da parte sua, gli concesse che venisse restaurata in Firenze la signoria dei Medici. Si stabilì inoltre che a Milano sarebbe tornato Francesco II Sforza, ma che alla sua morte il ducato sarebbe passato all'Imperatore.

Senonchè, i Fiorentini non vollero sottostare alla decisione

Ma le truppe francesi, sebbene in un primo tempo avessero conseguito dei successi, si disgregarono poi nel Napoletano a causa di una grave pestilenza che le decimò. Dovettero quindi abbandonare non solo il Reame, ma tutti gli altri territori occupati nella penisola.

Francesco I dovette firmare la pace a *Cambrai* (pr. *Cambriè*) (a. 1529), rinunciando per la seconda volta ad ogni pretesa sull'Italia.

### 23. — L'assedio di Firenze.

Il Papa ritenne opportuno allora accordarsi con Carlo V, il quale tenne un congresso a *Bologna* per dare un nuovo assetto politico agli Stati

presa a Bologna: con ammirabile concordia tutti i cittadini corsero alle armi per resistere all'assedio delle soldatesche imperiali che volevano imporre con la forza il rientro di ALESSANDRO DE' MEDICI.

Le fortificazioni delle città furono affidate a MICHELANGELO BUONARROTI (n. 9), mentre le forze del contado furono comandate da un valoroso fiorentino: FRANCESCO FERRUCCI.

A nulla valse però l'eroismo dei cittadini. Il Ferrucci, ferito dopo eroica lotta nella battaglia di *Gavinana*, presso Firenze (a. 1530), fu insultato e trafitto da un capitano nemico, tale MARAMALDO, il cui nome è passato perciò ai posteri come sinonimo di vile. Si vuole che il prode Ferrucci, prima di spirare, gridasse al suo uccisore la famosa invettiva: «Vile, tu ammazzi un uomo morto!».

La scomparsa di lui scoraggiò i Fiorentini, che, già estenuati dal lungo assedio, si arresero e furono costretti a sottomettersi ai Medici.

#### 24. — Terza fase. La pace di Crépy.

Alla morte dello Sforza, Carlo V, avvalendosi dei patti di Bologna (n. 23), occupò il ducato di Milano. Ciò valse a riecitare alla lotta Francesco I, che accorse anche lui in Italia e occupò il Piemonte. L'imperatore rispose invadendo la Francia.

La guerra si ampliò ben presto per l'intervento di altre Potenze interessate, e specialmente dell'Impero turco. Ed allora, essendosi creato un equilibrio di forze fra le parti avversarie, si venne alla *tregua di Nizza*, che doveva durare due anni.

Viceversa la tregua fu rotta prima del tempo: la guerra divampò per tutta Europa, ma alla fine Francesco I fu ancora una volta battuto e dovette accettare la pace a *Crépy* nel 1544.

#### 25. — Morte di Francesco I. Ultime lotte tra Spagna e Francia.

Un anno dopo Francesco I moriva e il suo successore, ENRICO II, approfittando di una rivolta politico-religiosa scoppiata in quel tempo in Germania (n. 28), credette venuta l'ora di vendicare le sconfitte subite dalla Francia.



(Torino, Palazzo Reale).

PALMA IL GIOVANE - Emanuele Filiberto alla battaglia di S. Quintino.

Riarse la guerra, la quale, in Italia, fu favorevole agli Spagnoli, mentre in Francia avvantaggiò Enrico II. Così si venne a una tregua, che doveva durare cinque anni.

## 26. — Abdicazione di Carlo V. Pace di Cateau-Cambrésis.

Durante la tregua avvenne un fatto sensazionale. CARLO V, sfiduciato nel raggiungimento del suo ideale di supremazia mondiale e colto da una crisi religiosa, abdicò al trono, dividendo in due parti i suoi immensi territori. Al fratello FERDINANDO lasciò le terre dell'Impero di Asburgo e al figlio FILIPPO II la corona di Spagna, con annessi i domini d'Italia e di America (a. 1556).

Spogliatosi di ogni potere, il grande Imperatore si ritirò nella solitudine di un convento, dove morì poco dopo, nel 1558.

Nel frattempo era salito al Pontificato un nobile napoletano, PAOLO IV *Cava*, il quale, per liberare l'Italia dal dominio spagnolo, eccitò Enrico II a riprendere le armi contro Filippo II.

La guerra fu decisa dalla battaglia di S. Quintino (a. 1557), in cui le forze spagnole, comandate da un grande generale italiano, EMANUELE FILIBERTO *di Savoia*, sgominarono le truppe francesi.

La Francia, sconfitta, fu costretta alla pace, che fu firmata a *Cateau-Cambrésis* nel 1559. Si chiudeva con questa pace la lunga lotta per il predominio tra Spagna e Francia. Enrico II rinunciò definitivamente all'Italia, che rimase sotto il prevalente ed incontrastato dominio degli Spagnoli. Emanuele Filiberto, in compenso dei servizi resi, veniva reintegrato nei territori dei suoi avi (vedi n. 36).

## LETTURE

### IX. - Il Sacco di Roma (1).

Chi fosse andato allora per le strade di Roma, o di notte o di giorno, avrebbe sempre sentito in ogni ridotto, non sospiri né lacrimosi lamenti, ma misere voci e urla degli sventurati prigionieri. E quanto più nobili e più ricchi prelati e cortigiani e mercanti erano nelle loro mani, gli spagnoli

(1) Vedi n. 21.

e tedeschi più crudelmente e con meno rispetto e con più sete di maggior taglia li tormentavano. Imperocchè molti eran tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia, molti per un piè impiccati sopra l'acque con minaccia di tagliar la corda, molti villanamente battuti e feriti; non pochi bruciati con ferro affocato in più luoghi della persona; certi pativano estrema sete, altri insopportabil sonno; a chi per più crudele ma sicura pena furono cavati i denti migliori, a chi fu dato da mangiare i propri orecchi e il naso... E per maggior strazio e derisione portarono un giorno come morto in una bara per ogni strada di Roma il cardinale Araceli, cantando continuamente le esequie sue, e finalmente si fermarono col suo corpo in una chiesa, dove per più scherno gli recitarono l'orazione funebre, l'elogio dei suoi costumi e di poi alla propria abitazione ritornati, e alla presenza sua, si ricrearono con scavissimi vini da loro bevuti voracemente con calici d'oro consacrati... Fu ancora con grandissima ignominia e crudeltà ucciso un sacerdote, per non aver voluto dare il Santissimo Sacramento (ah, dura terra, perchè non t'apristi?) a un asino vestito con paramenti sacri...

L. GUICCIARDINI.

#### X. - L'eroismo di Francesco Ferrucci (1).

La Repubblica versava allora in condizioni disperate.

Il re di Francia aveva fatto capire che su di lui non si poteva contare; l'esercito assediante stringeva sempre più da presso l'infelice città; i viveri erano ormai quasi esauriti.

Le speranze di tutti si volsero a Francesco Ferrucci. E il Ferrucci lasciò Volterra per tentare lo sforzo supremo. Disgraziatamente si ammalò, e per quindici giorni dovette sostare in Pisa senza poter attendere con la consueta energia ad allestire l'esercito liberatore. Riuscì tuttavia a mettere insieme un corpo scelto di circa tremila fanti e cinquecento cavalli. Ma non era ancora pronto per l'impresa audace, quando gli giunse una lettera dei Dieci che lo esortava a compiere l'estremo passo per la liberazione di Firenze. Il Ferrucci si rendeva esatto conto dell'enorme difficoltà dell'impresa, ma la lettera dei Dieci non ammetteva dilazione, ed egli, come soldato devoto, doveva obbedire.

E obbedì. Lasciata Pisa il 31 luglio, arrivò presso Pescia il giorno dopo, e di lì, sapendosi vigilato dal Marabaldo, si diresse a San Marcello, che era tenuta dalla fazione avversa alla Repubblica fiorentina, e che fu presa d'assalto ed abbandonata al saccheggio. L'opposta fazione dei Cancellieri aveva spinto il Ferrucci contro San Marcello per compirvi le proprie vendette.

Era intendimento del prode capitano occupar subito Gavinana e quivi sostare alquanto prima di riprendere la marcia verso Firenze. Ma il Ma-

(1) Veli n. 23.

ramaldo, che aveva seguito il Ferrucci, si dirigeva anche lui, per altra strada, su Gavinana, mentre Alessandro Vitelli, salendo da Pistoia, mirava a prendere alle spalle i ferrucciani, e la montagna era corsa da fanatici gregari della fazione nemica.

Tutte queste forze però sarebbero state insufficienti ad arrestare la marcia del Ferrucci, se Malatesta Baglioni non avesse tradito la causa della Repubblica, rivelando al principe d'Orange (1) le mosse ferrucciane e dandogli assicurazione che nessuna molesta sortita avrebbe disturbato l'esercito assediante. Perciò l'Orange, lasciato con poche forze il comando dell'assedio a don Ferrante Gonzaga, si diresse col grosso delle sue milizie (circa diecimila uomini) contro il Ferrucci. E mentre

questi entrava da una porta in Gavinana, da un'altra porta v'entrava anche il Maramaldo, già rafforzato dalla cavalleria dell'Orange.

Il numero esorbitante dei nemici non spaventò il Ferrucci, che fece miracoli di valore, incorando i suoi coll'esempio.

Cadde nella mischia colpito da due archibugiate lo stesso principe d'Orange, che era un prode ben degno di misurarsi col Ferrucci.

Ma le forze avverse erano troppe: si erano concentrate a Gavinana le milizie dell'Orange, del Maramaldo e del Vitelli.

Si dice che il Maramaldo proponesse al Ferrucci di arrendersi e che



(Firenze, Fortici degli Uffizi).

PASQUALE ROMANELLI - Francesco Ferrucci.

(1) Il capitano dell'esercito imperiale, che assediava Firenze.

il suo amico Giampaolo Oraini gli domandasse: « Signor commissario, vogliamo arrenderci? ». Ma il Ferrucci rispose sdegnoso: « Qui si salva Firenze o si muore ».

Le gravi ferite riportate combattendo lo obbligarono a ripararsi in una capanna fuori del paese. Di lì, come prigioniero, fu tratto dai soldati nemici e trasportato moribondo sulla piazza di Gavinana.

Fabrizio Maramaido, per vendicarsi delle umiliazioni inflitigli dal Ferrucci a Volterra, quando se lo vide prigioniero dinanzi, gli si fece addosso e, con una pugnolata, lo uccise.

« Vile, tu ammazzi un uomo morto! » furono, secondo la tradizione, le ultime parole dell'eroe.

Moriva col Ferrucci anche la libertà di Firenze. Perciò il suo nome vivrà sempre lodato e benedetto.

Q. SANTOLI.

## CAPITOLO VI

# LA RIFORMA PROTESTANTE E LA CONTRORIFORMA CATTOLICA

(1517-1563).

### *Prospetto riassuntivo.*

Nel XVI secolo, oltre che dalle continue e sanguinose guerre, l'Europa fu agitata anche da una profonda *crisi religiosa*.

La rivolta contro l'autorità della Chiesa, che va sotto il nome di *riforma*, fu iniziata in Germania da *Martin Lutero*, che predicò una nuova fede religiosa, detta poi *luterana* [n. 27].

E poichè Carlo V tentò di impedire la diffusione di tale dottrina, molti principi tedeschi, seguaci di Lutero, *protestarono* contro di lui (*principi protestanti*) e gli mossero guerra [n. 28].

Dalla Germania la riforma si

propagò in Svizzera, per opera di *Calvino* (*Calvinismo*); in Francia, dove i Calvinisti si dissero *Ugonotti*; in Inghilterra, per opera del re *Enrico VIII*, che fondò la Chiesa *anglicana* [n. 29].

A così gravi mali la Chiesa cattolica romana tentò di riparare con una *controriforma* che fu ufficialmente proclamata dal famoso *Concilio di Trento* (1563), il quale condannò le dottrine eretiche e definì solennemente le principali verità di fede. Tale controriforma fu efficacemente sostenuta dal nuovo Ordine dei *Gesuiti* [n. 30].

### 27. — Martin Lutero e la sua riforma.

L'autorità spirituale della Chiesa era nel '500 notevolmente scossa. Il Papato, impegnato a fondo nei conflitti europei, occupato nelle lotte per la potenza temporale ed il *nepotismo* (n. 15), o dedito alle nobili cure del *mecenatismo* (n. 8), non era in grado d'intraprendere la necessaria opera di risanamento interno, come avevano fatto alcuni grandi Papi del medio evo (P. I, n. 24, 49, 64).

Questo stato di cose rese possibile la più grande rivoluzione religiosa della storia, che va sotto il nome generico di *riforma*.

Il movimento s'iniziò in Germania per opera di un frate agostiniano, MARTIN LUTERO, il quale nel 1517 tolse l'occasione della rivolta dal fatto che il papa LEONE X (n. 18) aveva promesso *indulgenze* a chi avesse versato un contributo per la costruzione della basilica di S. Pietro in Roma. A ciò si oppose il Lutero dal pulpito e dalla sua cattedra universitaria, sostenendo che non fosse lecito procedere alla concessione di indulgenze in cambio di un obolo in danaro.

Ma ben presto da questo punto particolare il Lutero passò alla critica delle verità fondamentali (*dogmi*) della religione cattolica, giungendo a negare l'autorità della Chiesa romana. E poichè il Papa gli inviò la scomunica, egli, anzicchè accettarla, ruppe ogni vincolo di subordinazione, bruciando pubblicamente il documento pontificio.

Sorse così una nuova confessione religiosa, che, pur essendo cristiana, non fu più conforme a quella cattolica: essa fu detta quindi *riformata* e, dal nome del suo fondatore, *luterana*.

## 28. — I principi protestanti.

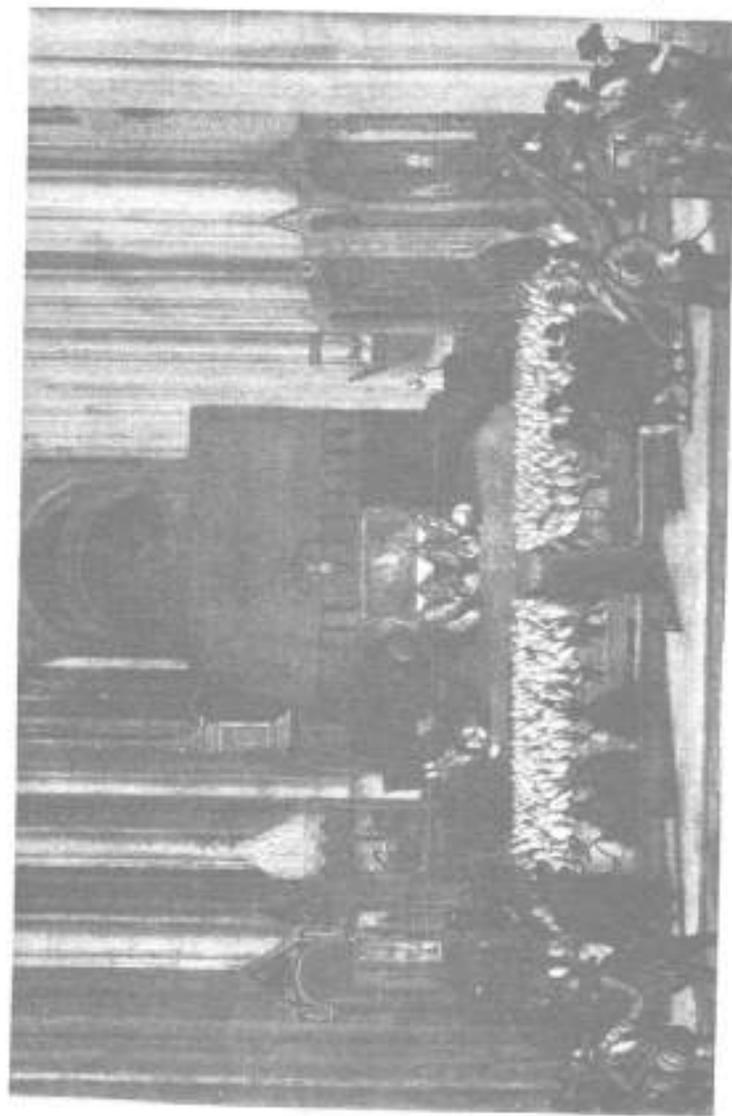
Dal campo strettamente religioso la ribellione passò al campo politico. Poichè Carlo V, imperatore cattolico, tentava di combattere la riforma luterana, alcuni principi germanici, che insieme ai loro sudditi avevano abbracciato la nuova religione, protestarono contro l'imperatore, dichiarando abusiva la sua ingerenza in materia di fede. Nè si limitarono alle semplici proteste, ma presero le armi contro l'imperatore, che già era impegnato nella guerra contro la Francia (n. 25).

Per questo loro atteggiamento i Luterani furono detti *protestanti* e questo nome passò in seguito ad indicare i seguaci delle religioni riformate.

## 29. — Riforme calvinista e anglicana.

Il movimento di ribellione contro la Chiesa cattolica si diffuse ben presto dalla Germania alla Svizzera, all'Olanda, alla Francia e all'Inghilterra.

In Svizzera, fondatore di una nuova riforma simile a quella



TRIANO. - Il Cocchio di Trento.

(Ed. Alinari).

luterana fu GIOVANNI CALVINO. I *Calvinisti* di Francia furono detti *Ugonotti*.

In Inghilterra l'iniziativa della riforma fu presa dallo stesso re ENRICO VIII, il quale trasse l'occasione per staccarsi dalla Chiesa cattolica da un urto nato tra lui ed il Papa, in quanto questi non voleva permettergli, e ben giustamente, di ripudiare la moglie.

Il Re allora dichiarò di non riconoscere l'autorità del Papa e si proclamò egli stesso capo della Chiesa nazionale inglese, che fu detta perciò *Chiesa anglicana*.

### 30. — La Controriforma. Il Concilio di Trento.

Di fronte a un sì vasto movimento, che staccava dalla Chiesa una enorme massa di fedeli, il Papato mosse ai ripari. Da un canto cercò di elevare il prestigio della Chiesa romana, rafforzandone la disciplina interna. Dall'altro, si preoccupò di combattere sul terreno teologico le dottrine protestanti con la convocazione in *Trento* di un famoso *concilio* (a. 1545).

I lavori durarono, a più riprese, circa diciotto anni. Alla fine, nel 1563 si pervenne alla definitiva condanna delle dottrine eretiche e alla determinazione delle essenziali verità di fede, riassunte nella *Professio fidei tridentinae*.

La reazione della Chiesa cattolica alle riforme protestanti è nota col nome di *Controriforma*. Ad essa collaborarono il nuovo Ordine religioso della *Compagnia di Gesù* (*Gesuiti*), fondato da S. IGNAZIO DI LOYOLA e il nuovo tribunale ecclesiastico, istituito per la ricerca e la condanna degli eretici, detto tribunale della *Santa Inquisizione*.

## LETTURE

### XI. - La professione di fede tridentina (1).

Io N. N. con salda fede credo e confesso tutte insieme e singolarmente le dottrine che sono contenute nel Simbolo della Fede, di cui si serve la Santa Romana Chiesa, cioè: Credo in un sol Dio... e in un solo

(1) Vedi n. 30. Si riporta il testo della dichiarazione di fede cattolica da farsi dai seguaci della Chiesa romana.

Signore Gesù Cristo... consustanziale al Padre... e nello Spirito Santo... che procede dal Padre e dal Figlio e nella sola santa Cattolica ed Apostolica Chiesa... e aspetto la resurrezione dei morti, e la vita futura. Così sia.

Fermissimamente ammetto ed abbraccio le apostoliche ed ecclesiastiche tradizioni, e le altre prescrizioni e costituzioni della medesima Chiesa.

E medesimamente ammetto la sacra Scrittura secondo quel senso che ritiene e ritiene la Santa Madre Chiesa, alla quale appartiene giudicare intorno al vero senso e all'interpretazioni della sacra Scrittura...

Confesso anche che sette sono veramente e propriamente i Sacramenti della nuova Legge, istituiti dal Nostro Signore Gesù Cristo e necessari alla salvezza del genere umano, sebbene non tutti necessari a ciascun individuo; cioè il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine Sacro e il Matrimonio, e che i medesimi conferiscono la grazia...

Abbraccio e ricevo tutte e singolarmente le dottrine, che intorno al peccato originale e alla giustificazione furono definite e dichiarate nel sacrosanto Sinodo Tridentino. E parimenti confesso che nella Messa a Dio viene offerto un vero, proprio e propizionario Sacrificio in favore dei vivi e dei defunti; e che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia vi è veramente, realmente e sostanzialmente il Corpo e il Sangue, insieme con l'Anima e la Divinità, di nostro Signore Gesù Cristo, ed ha luogo la conversione in Corpo di tutta la sostanza del pane, e in Sangue di tutta la sostanza del vino; la quale conversione la Chiesa Cattolica chiama Transustanziazione...

Ritengo ugualmente che il Purgatorio esiste, e che alle anime dei fedeli ivi ritenute si può giovare con i suffragi. E similmente i Santi regnanti insieme con Cristo, ritengo che si debbono venerare ed invocare... e che le loro reliquie debbono venerarsi.

Fermissimamente asserisco che le immagini di Cristo e della Madre di Dio sempre Vergine, nonché degli altri Santi si debbono avere e possedere, e che si deve alla medesima tributare il dovuto onore e venerazione. Ed affermo che la potestà della indulgenza da Cristo fu lasciata nella Chiesa e che l'uso di quelle è massimamente salutare al popolo cristiano.

Riconosco la Santa, Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa, madre e maestra di tutte le Chiese; e al romano Pontefice, successore del beato Pietro, principe degli Apostoli e Vicario di Gesù Cristo prometto, e giuro sincera ubbidienza.

E medesimamente tutte le altre dottrine dei sacri Canoni e Concilii Ecumenici, e particolarmente dalla sacrosanta Sinodo Tridentina tramandate, definite e dichiarate, indubbiamente ricevo e confesso; e nello stesso tempo tutte le dottrine contrarie e qualsiasi eresia dalla Chiesa condannata, respinta e anatematizzata, io parimenti condanno, respingo e anatematizzo.

E medesimamente prometto, fo voto e giuro che questa vera cattolica fede, fuori della quale nessuno può essere salvo, la quale nel presente spontaneamente credisco e sinceramente credo — e la medesima integra

e inviolata — fino all'estremo respiro, costantissimamente con l'aiuto di Dio manterrò e confesserò, e che farò sì che dai miei dipendenti, ossia da quelli la cura dei quali a me toccherà come peso, sarà, per quanto sta in me, creduta, insegnata e predicata...

Trad. dalla *Professio fidei tridentinae*.

## XII. - La virtù dell'obbedienza nella Compagnia di Gesù (1).

Indirizziamo tutte le nostre intime energie verso questa virtù dell'ubbidienza, prima di tutto verso il sommo Pontefice e poi verso i superiori della Compagnia; così che in ogni cosa..., alla sua chiamata, come se venisse dallo stesso Cristo Signore, ... siamo incondizionatamente pronti, lasciando ogni cosa in asso, financo una parola incominciata, per il detto fine indirizzando allo stesso Cristo Signore tutte le nostre forze e intenzioni, affinché la santa ubbidienza e nell'esecuzione e nella volontà e nell'intelligenza sia sempre e sotto ogni aspetto perfetta in noi, accettando prontissimamente, con gioia e con perseveranza ciò che ci venisse ingiunto, convinti che ogni cosa è giusta, e ripudiando con cieca ubbidienza ogni nostro parere contrario.

E ognuno si convinca che quelli i quali vivono sotto l'ubbidienza debbono lasciarsi condurre e guidare dalla Divina Provvidenza per mezzo dei loro superiori come se fossero un cadavere, che si lascia portare dovunque...; od anche come il bastone di un vecchio che serve a chi lo tiene in mano come lui vuole, dovunque e per qualunque cosa. In questo modo chi ubbidisce deve lietamente eseguire qualsiasi cosa i superiori gli vogliano imporre a vantaggio di tutta l'istituzione della Religione.

Dalla *Regola della Compagnia di Gesù*.

(1) Vedi n. 30.

## PERIODO DELLE PREPONDERANZE STRANIERE

### CAPITOLO VII

## L'ITALIA DURANTE LA PREPONDERANZA SPAGNOLA

(1559-1675).

#### *Prospetto riassuntivo.*

L'epoca del predominio spagnolo fu una delle più tristi per l'Italia, ridotta in misere condizioni politiche ed economiche, oppressa da governatori avidi ed inetti, e funestata da gravi pestilenze [n. 31].

Vani riuscirono alcuni tentativi di rivolta delle popolazioni tiranneggiate e affamate, come quello di Milano, quello di Masaniello a Napoli, e quelli immediatamente successivi dell'Italia meridionale e di Palermo. L'unica a resistere fu Messina, aiutata dal re di Francia Luigi XIV, il famoso *Re Sole*; ma anch'essa, abbandonata poco dopo a se stessa, dovette soccombere [n. 32].

Quanto agli Stati non sottoposti alla Spagna è da notarsi:

A) *Stato della Chiesa*. Ebbe importanza politica modesta, limitata all'interno del suo territorio. Non mancò qualche Papa rinasto famoso (Pio V, Gregorio XIII, Sisto V) [n. 33].

B) *Granducato di Toscana*. Questo titolo fu concesso da Pio V a Firenze sotto il forte e saggio governo di Cosimo I dei Medici. Alla morte di questo, il granducato decadde [n. 34].

C) *La Repubblica Veneta*, dopo avere resistito alle astilità del Papa (Interdetto) e avere combattuto con successo gli Asburgo di Austria, affrontò l'Impero turco, insieme agli altri Stati cristiani, trionfando nella famosa battaglia di Lepanto (1571). Ma poi, lasciata sola dagli alleati, dovette venire a patti coi Turchi [n. 35].

D) *Il Ducato di Savoia*, risorto a nuova fortuna per merito di Emanuele Filiberto, fu ricondotto alla rovina dalla ambiziosa e intrigante politica di guerre e avventure di Carlo Emanuele I. A tanti mali cercò di rimediare Vittorio Amedeo I, ma vi riuscì pienamente solo il suo successore, Carlo Emanuele II con una saggia e prudente politica di pace [n. 36].

### 31. — I domini spagnoli d'Italia.



(Ed. Alinari).

GIACOMO MASTRETTI. — San Carlo Borromeo durante la peste di Milano.

Il trattato di Cateau-Cambrésis aveva determinato, come si è detto (n. 26), il predominio spagnolo in Italia. Alla Spagna fu riconosciuta infatti la sovranità sui seguenti territori: la Sicilia; la Sardegna; l'ex Regno di Napoli, cioè tutta l'Italia meridionale, l'ex Ducato di Milano, cioè un largo tratto dell'Italia settentrionale; lo Stato dei Presidi, cioè un territorio fortificato sulle coste della Toscana, che serviva da collegamento tra i possedimenti meridionali e i settentrionali.

La suprema direzione dei possedimenti spagnoli era affidata in Spagna a un *Consiglio d'Italia*. La Sicilia, la Sardegna e Napoli, con annesso lo Stato dei Presidi, si consideravano direttamente uniti alla corona spagnola, che vi governava per mezzo di *viceré*, mentre il Milanese era formalmente separato e retto da un *governatore*. Sostanzialmente, però, gli Spagnoli erano accomunati dall'eguale bramosia di denaro, che li spingeva a spremere con ogni mezzo le borse dei sudditi.

Secondo un detto del tempo, «i ministri di Spagna in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano». Tolta quest'unica preoccupazione, nessun pensiero si davano questi ti-

rannelli dei bisogni e degli interessi delle popolazioni. I parlamenti non avevano altra funzione che quella di approvare servilmente le arbitrarie decisioni dei vicerè; la giustizia era amministrata secondo il capriccio dei giudici; le soldatesche esercitavano ogni sorta di prepotenze ed abusi.

E quasi che ciò non bastasse, si ebbero, per l'improvvidenza dei governi, terribili carestie, alle quali seguirono delle epidemie: tristemente famosa fu fra tutte la *peste* che inferì nel Milanese nel 1630 e di cui ci resta una magistrale descrizione ne *I Promessi Sposi* di ALESSANDRO MANZONI.

L'esempio dei dominatori influl purtroppo sulle masse, sempre inclini alle più basse passioni, sì che degradò di molto il livello morale ed intellettuale degl'Italiani, ansiosi non più di onesto lavoro, ma di ozio, di lusso e di piaceri.

### 32. — Vani tentativi di rivolta contro gli Spagnoli.

La fame, le prepotenze e l'intollerabile peso delle tasse produssero verso la metà del '600 vari tentativi di rivolta nei domini spagnoli. Ma i moti erano tutti destinati a fallire perchè erano prevalentemente dovuti a cause economiche, o quando anche ebbero carattere politico, erano determinati più da lotte di classe che da una salda coscienza nazionale.

Prima ad insorgere fu *Milano* (a. 1628), ma la rivolta, nata dalla mancanza del pane, rimase limitata alle questioni annonarie e fu presto e facilmente domata.

Di più ampie proporzioni fu la *rivoluzione napoletana* del 1647, capeggiata da un pescivendolo, detto MASANIELLO. Anche qui l'occasione fu data da una nuova tassa sulla frutta. Ma l'astuto vicerè accolse con tutti gli onori Masaniello, lo riconobbe come *capitano generale del popolo* e lo colmò di cortesie e di ricchezze. Sì che il *capitano* abboccò all'amo e perse la testa, commettendo egli stesso un monte di stranezze e di abusi, ed attirandosi l'odio del popolo, che lo trucidò. Troppo tardi i Napoletani si pentirono del loro atto, quando cioè, accortisi che le cose andavano peggio di prima, disseppellirono il cadavere di Masaniello e gli tributarono onoranze funebri degne di un re.

Allora fu posto a capo degl'insorti, che proclamarono la repubblica, l'armaiuolo GERNARO ANNESE. La rivoluzione si estese all'Italia meridionale, sostenuta dalla Francia. Ma gli Spagnoli ebbero ragione delle popolazioni ribelli e l'Annese fu impiccato.

La medesima fine ebbero un moto rivoluzionario scoppiato nello stesso anno a *Palermo* e quello di *Messina* del 1674, sebbene quest'ultima città resistesse più a lungo, circa cinque anni, alle forze spagnole, per l'aiuto ricevuto dal monarca francese, il famoso LUIGI XIV, soprannominato *il Re Sole* per la sua potenza e lo splendore della sua corte. Ma poichè la Francia concluse con un trattato di pace la guerra che aveva per suo conto contro la Spagna, Messina fu abbandonata a se stessa e dovette arrendersi agli Spagnoli che la punirono severamente.

### 33. — Lo Stato della Chiesa.

Malgrado la solenne affermazione spirituale del Concilio di Trento (n. 30), il Papato non ebbe nel campo politico, per tutto il periodo del predominio spagnolo, importanza ed autorità universali, ma si limitò ad una politica ristretta ai confini del proprio Stato, che cercò di estendere, assorbendo piccole signorie dell'Italia centrale.

I Papi del tempo si preoccuparono molto di rafforzare l'influenza delle proprie famiglie, distribuendo ai loro parenti cariche, ricchezze, e onori. Tale tendenza è detta *piccolo nepotismo*, in rapporto a quell'altro più grande nepotismo dei tempi precedenti, in cui i Pontefici assegnavano ai loro parenti addirittura ducati e signorie (n. 15).

Nella lunga serie dei Papi di questo periodo ci limiteremo a ricordare: PRO V, sotto il cui pontificato la cristianità si coperse di gloria nella battaglia di *Lépanto* (n. 35); GREGORIO XIII, celebre per aver riformato nel modo vigente ancor oggi il *Calendario* di Giulio Cesare; SISTO V, energico vegliardo che durante il suo breve pontificato seppe risollevar le condizioni economiche e sociali dello Stato, stroncare il *brigantaggio* che ne infestava il territorio e abbellire Roma d'insigni *monumenti*.

### 34. — Il granducato di Toscana.

Già vedemmo (n. 23) come per l'appoggio spagnolo rientrasse in Firenze, malgrado la resistenza della città, la famiglia dei Medici. A Cosimo I, duca di Firenze, si deve l'organizzazione di un forte Stato che comprendeva quasi tutto il territorio della Toscana. Tanto che il papa PIO V (n. 33) gli mutò il titolo di *duca di Firenze* in quello di *granduca di Toscana*.

Ma poichè l'importanza di questo Stato si fondava principalmente sull'opera personale di Cosimo e sull'appoggio spagnolo, il granducato decadde alla morte del suo signore, i cui successori, per la maggior parte deboli e inetti, non seppero raccoglierne degnamente l'eredità.

### 35. — La Repubblica veneta.

La politica di Venezia fu rivolta in questo periodo ad arginare la predominanza spagnola in Italia, anche per timore che l'altro ramo di *Absburgo*, quello di Austria (n. 26), estendesse la sua invadenza al di qua delle Alpi.

A tal fine Venezia rafforzò il suo governo contro possibili moti interni e si rese più attiva nella vigile diplomazia all'estero.

Ma poichè la Repubblica era venuta in urto con la Chiesa per ragioni di beni ecclesiastici e di controllo sulla condotta dei religiosi, il papa PAOLO V le lanciò contro l'*interdetto*, cioè il divieto di celebrare in tutto il suo territorio i riti del culto cattolico (a. 1606). Il conflitto minacciava di degenerare in una guerra con l'intervento di molti Stati, quando fu risolto con un accordo per l'intromissione del re di Francia.

Poco dopo scoppiò il temuto conflitto con gli *Absburgo* di Austria, i quali proteggevano certi pirati, detti *Uscocchi*, che infestavano ai danni di Venezia le acque dell'Adriatico.

La guerra, durata tre anni, si concluse con un accordo favorevole ai Veneziani (a. 1617).

Ma dove Venezia ebbe modo di affermare ed accrescere enormemente il suo prestigio e la sua potenza fu nella lotta contro i Turchi. Questi, mossi da un'antica rivalità con la Repubblica, assalirono nel 1570 il suo possedimento dell'isola di *Cipro*, espu-

quando *Famagosta* dopo eroica resistenza dei Veneziani, comandati da MARCANTONIO BRAGADINO, e sterminando, contro i patti della resa, tutti i Cristiani vinti.

Allora tutti gli Stati cristiani si collegarono contro i Turchi e scesero in campo con una potentissima flotta alleata di circa 250 navi, di cui 220 venete, sotto il comando supremo di don GIOVANNI d'AUSTRIA. Il terribile scontro con la flotta turca, anch'essa formidabile, avvenne nel 1571 nelle acque di *Lepanto* e si concluse con uno strepitoso trionfo dei Cristiani.

Ma questi non seppero sfruttare fino in fondo la loro vittoria. Per rivalità e contrasti sorti tra gli alleati, Venezia rimase a proseguire la guerra da sola e, dopo circa due anni, dovette venire coi Turchi ad una pace di compromesso, cedendo loro il possesso di Cipro (a. 1573).

### 36. — Il ducato di Savoia.

EMANUELE FILIBERTO, che per effetto del trattato di Cateau-Cambrésis (n. 26) era rientrato nel 1559 in possesso dei territori aviti in Piemonte e in Savoia, univa alle alte doti militari, di cui aveva dato prova a S. Quintino (n. 26), elette virtù politiche. Così, durante il suo ducato, seppe far rinascere a nuova vita il dominio sabando, che dalle lunghe guerre e dalla disorganizzazione interna era ridotto in condizioni miserrime. È per questo che lo si considera il secondo fondatore della Casa Savoia, come Umberto Biancamano ne era stato il primo (P. I, n. 97).

I mirabili risultati raggiunti dalla sua accorta politica interna furono però compromessi dal governo del suo successore, CARLO EMANUELE I (a. 1580), che, irrequieto ed ambizioso, si lanciò audacemente in una serie d'impresе militari, parteggiando or per l'una or per l'altra delle maggiori Potenze europee allora in conflitto tra loro, con la speranza di trarne vantaggio per il suo ducato:

Ma tale politica di avventura e d'intrigo diplomatico si risolse in un fallimento. Dopo circa cinquant'anni di continue guerre, Carlo Emanuele I moriva, lasciando in condizioni disastrose e invaso dai Francesi lo Stato, che aveva ricevuto così fiorente dal padre suo.

A tanti mali cercò di rimediare con una prudente azione poli-

tica il suo successore, VITTORIO AMEDEO I, il quale venne a patti con la Francia, ottenendo qualche concessione territoriale ed alleandosi ad essa contro la Spagna.

Alla sua morte (a. 1637), gli successe il figlio giovinetto, CARLO EMANUELE II, che, uscito dopo circa dieci anni dalla reggenza della madre MARIA CRISTINA, detta *Madama Reale*, abbandonò la politica bellicosa dei suoi predecessori per dedicarsi a benefiche opere di pace, che

restaurarono le condizioni interne del ducato. Morì nel 1675, pianto sinceramente come un padre dai suoi affezionatissimi sudditi, lasciando la corona ducale al figlio, VITTORIO AMEDEO II, che, come vedremo (n. 38), doveva cambiarla in una corona regia.



(Torino, Palazzo Reale).

IGORRO. - Carlo Emanuele I.

## LETTURE

### XIII. - Un episodio della carestia di Milano sotto il governo spagnolo (1).

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così steroclite, così bi-

(1) Vedi n. 31.

sbetiche, così selvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale tutto sbigottito e abbarruffato, riferì balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestio e un urlo insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della manada.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia ad affollarsi di fuori, e a gridare: — Pane, pane! aprite! aprite!

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia con una scorta di alabardieri. — Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia — grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di largo; dimodochè quelli poterono arrivare, e postarsi insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

— Ma figliuoli — predicava di lì il capitano. — Che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il nostro signore? Non vogliamo farvi male; ma andate a casa. Da bravi! che diamine volete far qui, così ammonitati? Niente di bene, nè per l'anima, nè per il corpo. A casa, a casa.

Ma quelli che vedevano la faccia del dicatore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un po' in che maniera avrebbero potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. — Fatevi dare addietro, ch'io possa riprender fiato — diceva agli alabardieri — ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fatevi stare indietro.

— Indietro! indietro! — gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene nei petti, coi gomiti nelle pance, coi calcagni sulle punte dei piedi a quelli che son dietro a loro; si fa un pigio, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di voto s'è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano; quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolajo!

— Figlioli, — grida: molti si voltano in su — figlioli andate a casa. Perdonate generale a chi torna subito a casa.

— Pane! pane! aprite! aprite! — eran le parole più distinte nell'urlo orrendo, che la folla mandava in risposta.

— Giudizio, figlioli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete, ma non è questa la maniera. Eh!.. eh!

che fite laggìù! Ehl a quella porta! Oibò, oibò! Vedo, vedo; giudizio! Badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Ehl ehl smettete con quei ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri Milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo. Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi... Ah canaglia!

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, che uscita dalle mani d'uno di quei buoni figlioli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica (1).

— Canaglia! canaglia! — continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch'erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevano versacci a quelli di giù, perchè smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

— Ah birboni! Ah furfanti! È questo il pane che date alla povera gente? Ah! Ahimè! oh! ora! ora! — s'urlava di giù. Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati nei cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su per i tetti come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno invece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, intasca ed esce carico di quattrini, per tornare poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge nei magazzini: mettono mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi gridando: — Aspetta, aspetta — si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricevere quella grazia di Dio; uno corre a una madia e prende un pezzo di pasta, che s'allunga e gli scappa d'ogni parte; un altro che ha conquistato un burstello (2), lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco

(1) Modo scherzoso per indicare la bocca frontale sinistra. La «profondità metafisica» sarebbe il cervello.

(2) Staccio per la farina.

polverlo che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca scomposta di due processioni opposte, che si rompono e che s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

A. MANZONI.

#### XIV. - Masaniello (1).

Il vicerè spagnolo (il duca d'Arcos), per interposizione dell'arcivescovo Filomarino, chiamò a udienza Masaniello. Questi voleva andarsi in pure brache e berretto da pescivendolo; ma il cardinale, fino minacciando di scomunicarlo, lo obbligò a mettersi un vestone di bucato e cappello alla spagnola; e i popolani non finivano di ammirare il loro eroe rincivilito, che a cavallo con la spada nuda si condusse al palazzo. Prima di entrare egli rassicurò la moltitudine: «Io non ho operato che pel bene di tutti; e appena io vi abbia ridata la libertà, ripiglierò il mio mestiere senz'altro chiedervi che un'avemaria da ciascuno nel punto di mia morte». E come tutti a grandi schiamazzi glielo promisero, seguì esortando non deponessero le armi se non dopo conseguito l'intento: «Diffidate dei nobili: e se troppo io fossi trattenuto in palazzo, buttatevi il fuoco».

Il vicerè gli usò quante cortesie la paura e la perfidia gli suggerivano; voleva donargli una collana d'oro, che egli ricusò replicatamente solo accettandone una di poco valore in segno della sua benevolenza; e lo chiamava figliolo mio, e gli diceva: «Per tuo merito oggi il re può dire di essere re». Masaniello di ricambio gli toccò più volte la barba, confortandolo a non aver paura; e poichè il popolo, dubitando di qualche violenza al suo capo, tumultuava, Masaniello fecesi al balcone e con mettere appena il dito alla bocca ottenne il silenzio da cinquantamila popolani, e che tornassero a casa. Anche sua moglie si presentò con un bambolo in collo alla signora d'Arcos (la moglie del vicerè) e le disse: «Voi siete la vice regina delle dame, io la vice regina delle popolane. Mio marito governerà il popolo e il vostro gli Spagnoli».

Si proseguirono le conferenze: e il trattato concluso fra il vicerè e il «capo del fedelissimo popolo della fedelissima città» fu letto alla porta del Duomo, spiegandolo Masaniello punto per punto a quella ciurma; indi fu giurato sul Vangelo e sul sangue di S. Gennaro. Masaniello lo accompagnò con un'arringa, dove alle cose assennate ne mescolò di pazze; encomiò la condiscendenza del vicerè e l'animo pacifico dell'arcivescovo; poi voleva colà stesso levarsi di dosso quell'incomoda vestitura per ripigliare le sue brache di popolano. Il domani su e giù a rompicollo per Napoli, urtando del cavallo e ferendo, or accipigliato e minaccevole, or gettando zecchini a manciate, e affogando nel vino il poco cervello che gli fosse rimasto...

Vedendolo operare da demente, fu detto che il vicerè l'avesse con veleni

(1) Vedi n. 32.

dissennato. Se ne stomacano i savi; gliene vuol più bene la plebaglia; ma nel convento del Carmine, ov'era andato a confessarsi, i sicari del governo riescono a trucidarlo. Il popolo, che ieri lo aveva idolatrato, oggi lo trascina a vituperio; ma al domani, vedendo i fornai tornare il pane a ventiquattr'once, gliene rinasce l'amore, e piange e schiamazza, e gli fa esequie che re mai non ebbe, cioè il pianto di ottantamila cittadini; gli onori delle armi gli sono resi da quegli stessi che l'avevano ammazzato, e quarantamila soldati, coi tamburi scordati e l'armi a rovescio trascinando nel fango le bandiere, ne accompagnarono fra campane e cannoni la bara, dov'era portato sotto un panno ricamato a corone e palme, colla spada e il bastone da generale; quattromila preti e frati celebrarono per l'anima di lui; poi si attestò che il capo riattaccato al busto mosse gli occhi e parlò; che la sua mano strinse un rosario e diede la benedizione: in una settimana pescivendolo, tribuno, re, strapazzato, santificato.

C. CANTÙ.

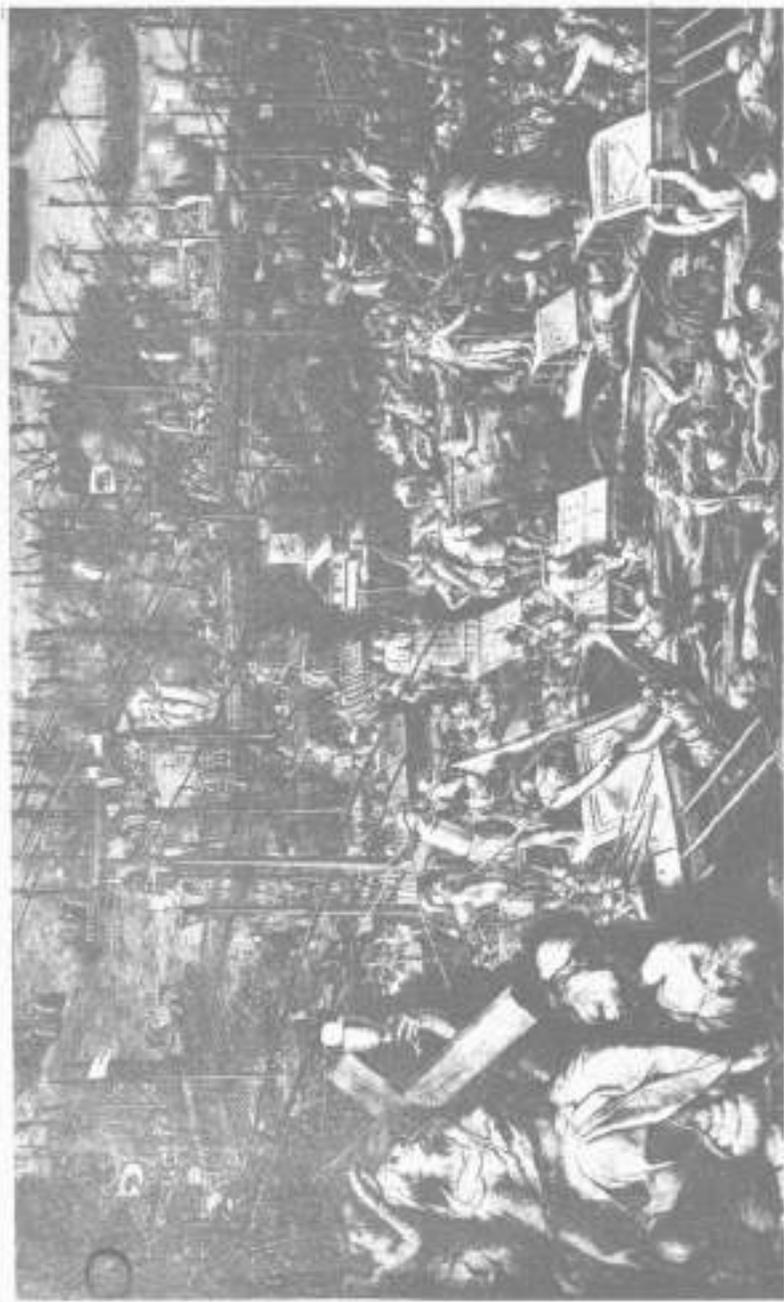
### XV. - La battaglia di Lepanto (1).

Trovaronsi a vista le due potenti armate nemiche la mattina del 7 ottobre, giorno di domenica. Era partita in turchesca da Lepanto, comandata dal generale Aly, dal generale di Tunisi e d'Algeri, e da altri bassà e saggiacchi; e in numero di vele era molto superiore alla cristiana. Aveva ordine dal gran signore il generale Aly di venirli a battaglia, scontrandosi coi nemici; ed appunto furono a fronte dei Cristiani verso le isole Cursolari. Allora dall'una e dall'altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando caduna armata a tre schiere a guisa di mezzaluna. Don Giovanni d'Austria, generalissimo, postosi in una fregata, andò incitando ed animando ciascuno a ben combattere per la difesa e per l'onore della fede cristiana, con assicurar tutti della protezione di Dio, potentissimo padre dei suoi fedeli e gran remuneratore di chi rimette la vita per la sua santa religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per allegrezza rispondevano con le grida: « Vittoria, vittoria! ». Si facevano intanto continue preghiere dai popoli cristiani per implorare le benedizioni di Dio all'armi cristiane; il Papa aveva a questo fine pubblicato prima il giubileo (2), ed eransi fatte processioni dappertutto.

Azzuffaronsi dunque le due contrarie armate e si dichiarò presto la mano di Dio in favore dei suoi. Soffiava da principio un vento sciroccale che portava tutto il fumo contro de' Turchi, e quanto respingeva indietro i loro legni altrettanto facilitava ai Cristiani l'urtare in essi. Durò il terribile combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcuna di esse. Ma le galee grosse cristiane, che erano avanti, tal danno con le artiglierie recavano ai nemici, che cominciarono ad affondare alcuni dei

(1) Vedi n. 35.

(2) Il giubileo è una solennità cattolica, in cui il Papa concede la remissione del peccati a tutti i fedeli che compiano certi atti prescritti.



(Roma, Vaticano. - Ed. Andersen).

GIORGIO VASARI e ANIBALE SABBATINI. - Battaglia di Lepanto.

legni turcheschi. Quindi s'abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, e allora si fece prova di chi vantaggiasse l'altro in valore. Gran bisogno di coraggio ebbe don Giovanni D'Austria, essendosi trovata la sua capitana in gran pericolo, per lo sforzo incredibile dei Musulmani contro d'essa, e per trecento almeno de' suoi rimasti ivi uccisi. Non meno di lui gli altri due generali Cofonna e Veniero fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l'armata turchesca, dappoi ch'è il generale Aly fu ucciso d'archibugiata. Il suo capo, reciso dal busto e messo sopra una picca, finì di mettere lo spavento in chiunque poté ravvisarlo. Venne alle mani de' Cristiani una gran quantità di legni nemici e di prigionieri. Almen quindicimila infedeli fu stimato che perissero in quel terribile conflitto.

L'iscrizione posta da papa Pio V ed alcuni autori parlano di trenta mila di coloro uccisi; ma certo niuno li contò. Vi perdettero la vita più di cinquemila Cristiani fra i quali alcuni insigni personaggi, e specialmente fu compianta la morte di Agostino Barbarigo, provveditor generale della veneta armata, alla cui savia condotta si attribul in gran parte sì gloriosa vittoria. Più di dodicimila Cristiani schiavi in tal congiuntura riacquistarono la libertà (1). Moltissimi d'essi, allorchè videro declinar le forze turchesche, essendosi sfermati, avevano accresciuto il terrore delle loro galee. Anzi gli stessi schiavi dell'armata cristiana, da che fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero l'armi e recarono non lieve aiuto ai combattenti padroni. Furono poi divisi tra i vincitori le spoglie e i prigionieri, che erano circa cinquemila.

L. A. MURATORI.

(1) I Turchi adoperavano i prigionieri cristiani come rematori nelle loro navi (galee). E così facevano, del resto, anche i Cristiani per i prigionieri turchi.

## CAPITOLO VIII

### DALLA PREPONDERANZA SPAGNOLA A QUELLA AUSTRO-BORBONICA

(1700-1748).

#### *Prospetto riassuntivo.*

Nel 1700, alla morte di Carlo II, ultimo degli Asburgo di Spagna, scoppiò una guerra europea fra i vari pretendenti al trono spagnolo. Da una parte stettero *Filippo di Borbone* e il re di Francia, suo zio; dall'altra *Carlo di Asburgo* (di Austria), alleato con Inghilterra, Olanda e Prussia [n. 37].

Vittorio Amadeo II di Savoia, anch'egli aspirante al trono di Spagna, si alleò prima coi Borboni, ma poi passò dalla parte dell'Austria. I Francesi invasero allora il Piemonte. *Tosino* resistette all'assedio e fu salva pel sacrificio di *P. Micca*, anzi i Francesi furono contrattaccati e respinti fuori del Piemonte. La guerra si chiuse col *Trattato di Utrecht*, che riconobbe come re di Spagna *Filippo (V) di Borbone* e conferì a *Vittorio Amadeo* il titolo di *re di Sicilia* [n. 38].

Un ultimo tentativo di affermare in Europa la supremazia spagnola fatto dal *card. Alberoni* (ministro di Filippo V) fruttò solo la sconfitta del re da parte di una coalizione europea, il licenziamento dell'*Alberoni* e il passaggio della *Sicilia* all'*Austria*. *Vittorio Amadeo*

fu trasformato in *re di Sardegna* [n. 39].

Nel 1733, alla morte del re di Polonia, divampò una seconda guerra europea (detta di *successione polacca*) tra il figlio di lui, *Federico Augusto III*, e il suocero del re di Francia, *Stanislas Leszczynski*, accanto ai quali si posero i principali Stati. La lotta si svolse anche in Italia e si chiuse col *trattato di Vienna*, che assegnò la Polonia a *Federico Augusto*, Napoli e la Sicilia ai Borboni e la Toscana a *Francesco Stefano di Lotena* [n. 40].

Nel 1740, alla morte dell'Imperatore d'Austria, si ebbe la terza guerra europea (detta di *successione austriaca*), poiché contro la figlia dell'Imperatore, *Maria Teresa*, da lui stesso designata erede, si coalizzarono le maggiori Potenze di Europa, che sostenevano vari altri pretendenti. In Italia gli Austriaci occuparono *Genova*, la quale però, spronata dall'esempio di *Balilla*, si sollevò e scacciò l'oppressore. Intanto sul colle dell'*Assietta* le truppe austro-piemontesi respingevano eroicamente un'invasione francese [n. 41].

La guerra si chiuse col *Trattato di Aquisgrana*, per cui a Maria Teresa restò la corona austriaca, alla quale fu annessa la Lombardia. L'Ita-

lia meridionale e Parma e Piacenza toccarono ai Borboni.

Si affermava così in Italia il *predominio austro-borbonico* [n. 42].

### 37. — La guerra di successione spagnola.

Con la morte di CARLO II, avvenuta nel 1700, si estingueva il ramo spagnolo della Casa di Absburgo, onde da più parti si levarono diversi pretendenti al trono di Spagna. Vi aspirarono principalmente CARLO *di Absburgo*, figlio dell'imperatore austriaco, e VITTORIO AMEDEO II, duca di Savoia (n. 36), entrambi parenti del defunto sovrano, e FILIPPO *di Borbone* che era nipote del re di Francia LUIGI XIV (n. 32), ed era stato designato come successore dallo stesso Carlo II.

E poichè Filippo riuscì, con l'appoggio del suo potente zio, a farsi proclamare re di Spagna col nome di FILIPPO V, scoppiò una grande guerra europea, detta guerra di *successione spagnola*. Infatti, essendo lo stesso Filippo V anche probabile erede del trono francese, le maggiori Potenze erano interessate ad evitare che si riunissero sotto uno stesso sovrano i due grandi regni di Francia e Spagna.

Contro i Borboni si coalizzarono quindi gli Absburgo di Austria, l'Inghilterra, l'Olanda e la Prussia. Gli eserciti di Carlo d'Absburgo erano comandati da un valoroso principe sabaudo, EUGENIO DI SAVOIA, cugino di Vittorio Amedeo II. Quest'ultimo si alleò dapprima con la Francia, e quindi i due cugini combattevano in campo avverso, ma poi passò dalla parte dell'Austria e fu perciò validamente sostenuto da Eugenio nella difesa del Piemonte.

### 38. — La guerra in Italia.

I Francesi, avvertiti in tempo del voltafaccia di Vittorio Amedeo, disarmarono le truppe sabaude che si trovavano con loro e invasero la Savoia e il Piemonte. Il duca si asserragliò con le sue poche ma valorose truppe in Torino e ivi sostenne eroicamente l'assedio francese, fino a quando giunse in suo soccorso il cugino Eugenio,



(Torino, Chiesa di Santa Cristina).

IGNOTO. - Il voto fatto da Vittorio Amedeo II

... insieme ad Eugenio di Savoia, sul colle di Superga per invocare la vittoria, prima della grande battaglia per la liberazione di Torino assediata dai Francesi (anno 1706).

alla testa di un forte esercito austriaco. Così i due principi attaccarono insieme con grande vigore le forze francesi e le sconfissero sotto le mura di Torino.

La resistenza dei Piemontesi in Torino fino all'arrivo dei soccorsi fu resa possibile dal sublime sacrificio di un oscuro soldato piemontese, PIETRO MICCA. Infatti, poco prima del sopraggiungere di Eugenio di Savoia, i Francesi avevano tentato un assalto in massa alla città e già alcuni reparti assalitori erano penetrati in una galleria sotterranea di accesso, quando il Micca, fatti allontanare i suoi compagni, diede fuoco alle polveri, facendo saltare in aria se stesso e gli attaccanti e salvando Torino dall'invasione nemica.

Cotesta sconfitta francese influi in modo decisivo sulle sorti dell'intera guerra di successione spagnola, che si chiuse nel 1713 col trattato di *Utrecht* (in Olanda), col quale restò confermato re di Spagna Filippo V di Borbone.

In esso fu riconosciuta allo Stato sabaudo una posizione di prima importanza in Italia e una certa voce in capitolo anche nel consesso delle Potenze europee.

Vittorio Amedeo II ampliò i confini del Piemonte ed ottenne la *Sicilia* col titolo di *re*. Con lui si accrebbe dunque il prestigio della Casa di Savoia, che poté mutare in regia la sua corona ducale.

### 39. — La politica del cardinale Alberoni.

Un ultimo vano tentativo per far risorgere la potenza spagnola fu compiuto da un uomo politico italiano, il cardinale *Giulio Alberoni*, che riuscì a far concludere il matrimonio tra Filippo V di Spagna e la nipote del duca di Parma, suo signore, ELISABETTA FARNESI. In seguito a ciò l'Alberoni divenne primo ministro di Spagna e tessè una fitta rete d'intrighi diplomatici per ristabilire la supremazia spagnola in Europa.

Ma le maggiori Potenze si collegarono contro il re di Spagna, lo sconfissero e l'obbligarono a licenziare il suo ambizioso ministro.

L'Austria, avendo rafforzato la sua posizione, impose a Vittorio Amedeo II di cederle la *Sicilia*, dandogli in cambio il regno di *Sardegna*. Questa fu l'origine del titolo di *re di Sardegna* che i Savoia conservarono fino al 1861, anno in cui lo cambiarono in quello di *re d'Italia*.

**40. — La guerra di successione polacca e i suoi effetti in Italia.**

Nel 1733, alla morte del re di Polonia, FEDERICO AUGUSTO II, aspiravano alla sua successione il figlio, FEDERICO AUGUSTO III, sostenuto dall'Austria e dalla Russia, e STANISLAO LECZINSKI, che già prima aveva coperto il trono polacco, sostenuto ora dal genero, il nuovo re di Francia, Luigi XV. La questione servì di pretesto alle Potenze europee per l'inizio di una guerra, detta di *successione polacca*. Non appena il Leczinski fu posto sul trono dalla *Dieta* (parlamento) polacca, gli avversari lo deposero con la forza e incoronarono Federico Augusto III. Allora il re di Francia si alleò con FILIPPO V di Spagna, promettendogli l'*Italia meridionale* per suo figlio CARLO e *Parma, Piacenza e Toscana* per l'altro figlio FILIPPO. Inoltre attirò dalla sua parte il re di Sardegna, CARLO EMANUELE III di Savoia, promettendogli la Lombardia.

Ancora una volta, dunque, campo di battaglia fu l'Italia. Le truppe franco-sarde occuparono la Lombardia; quelle spagnole invasero l'Italia meridionale e tolsero la Sicilia agli Austriaci (n. 39).

Il *Trattato di Vienna*, che nel 1738 pose fine alla guerra, riconobbe come re di Polonia FEDERICO AUGUSTO III e assegnò al LECZINSKI il *ducato di Lorena*. Per conseguenza FRANCESCO STEFANO DI LORENA, perduto il suo ducato, si ebbe in cambio il *granducato di Toscana*. CARLO DI BORBONE ottenne il regno di *Napoli* e la *Sicilia*. CARLO EMANUELE III ingrandì i suoi domini verso la *Lombardia*.

**41. — La guerra di successione austriaca e i suoi effetti in Italia.**

L'imperatore d'Austria, CARLO VI, non avendo eredi maschi, aveva provveduto in tempo alla sua successione, emanando una legge, detta *Prammatica sanzione*, con cui stabiliva che il trono sarebbe passato alla propria figlia MARIA TERESA, moglie di quel Francesco Stefano di Lorena che col Trattato di Vienna divenne granduca di Toscana (n. 40). Ma, alla morte di Carlo VI (a. 1740), le maggiori Potenze europee ostili all'Austria, principalmente Francia e Spagna, si rifiutarono di riconoscere l'efficacia della *Prammatica sanzione* e si strinsero intorno alla Prussia in una coa-

lizione anti-austriaca. Accanto a Maria Teresa si schierarono l'Ungheria, l'Inghilterra e il regno di Sardegna. S'iniziò così la terza ed ultima guerra di successione (guerra di *successione austriaca*), in cui i vari Stati sostenevano vari pretendenti al trono d'Austria.

L'Italia fu uno dei principali teatri di questa guerra. Vano fu un tentativo degli Austriaci di riprendere l'Italia meridionale, ma essi riuscirono ad occupare *Genova*, che si era alleata contro di loro coi Franco-Spagnoli. La città fu salva per merito del popolo genovese che insorse

eroicamente contro l'oppressore: il segnale della rivolta fu dato da un ardimentoso ragazzo del popolo, soprannominato *Balilla*, che abbattè con una sassata ben diretta un soldato austriaco. Dopo cinque giorni di lotta accanita, i Genovesi cacciarono l'invasore dalla città.

Contemporaneamente le truppe francesi avevano invaso il *Piemonte*, ma CARLO EMANUELE III le ricacciò indietro e respinse un nuovo assalto tentato in forze dai Francesi al colle dell'*Assietta*.



(Torino, Pinacoteca).

MARIA GIOVANNA CLEMENTINA detta la CLEMENTINA. - Carlo Emanuele III.

Ivi i battaglioni sabaudi, insieme a quelli austriaci, eroicamente sostennero per ben sei volte l'urto del nemico, infliggendogli una dura sconfitta (a. 1747).

#### 42. — La pace di Aquisgrana.

La guerra ebbe fine con un trattato, stipulato ad *Aquisgrana* nel 1748, che è di fondamentale importanza perchè diede all'Europa un assetto politico generale, che rimase immutato fino all'epoca delle conquiste napoleoniche.

MARIA TERESA fu costretta a cedere parecchi territori, ma ottenne il riconoscimento della *corona imperiale d'Austria* insieme al marito FRANCESCO STEFANO di Lorena.

Questi conservò anche il *granducato di Toscana*.

All'*Austria* fu assegnato, inoltre, il dominio della *Lombardia*, salvo alcune zone che andarono ad ingrandire il regno sabardo di CARLO EMANUELE III.

FILIPPO DI BORBONE ebbe *Parma e Piacenza* e al fratello CARLO rimase il *regno di Napoli*.

Si affermava così in Italia il *predominio austro-borbonico*.

### LETTURE

#### XVI. - Eugenio e Vittorio Amedeo liberano Torino dall'assedio francese (1).

Era il 7 settembre 1706.

I generali francesi dormivano, ospiti dei buoni frati del convento della Madonna di Campagna. Molto li aveva seccati l'attacco che i soldati di Eugenio avevano giorni prima sferrato contro un convoglio di viveri. La beffa era stata proficua in bottino ed in risate, chè dieci dei muli del convoglio portavano bottiglie di sciampagna per lo Stato Maggiore francese. Le cose in fondo si erano messe male sotto le mura di Torino, con quei Torinesi indiatolati che, felici come pasque, trincavano sulle mura vinello se non sciampagna.

Sognano e dormono i generali francesi. Non sanno che la sera avanti Eugenio ha distribuito ai suoi comandanti l'ordine di attacco che comincia austeramente così: « Domani, a Dio piacendo, si marcerà contro le linee

(1) Vedi n. 38.





nemiche, nei modi prescritti e nell'ordine seguente...». Non sanno che in quell'alba del 7 settembre da Rivoli marciano cautamente su Torino le otto colonne nelle quali Eugenio ha diviso l'armata piemontese-imperiale.

In testa, davanti all'esercito, cavalcano i due cugini, circondati dagli Stati Maggiori, vivai di generali futuri, una raccolta di magnifici nomi: quattro principi di Savoia, cinque principi tedeschi.

I Francesi si battono bene, nonostante la sorpresa. La battaglia assume subito delle vaste proporzioni. Vittorio Amedeo combatte a piedi ed a cavallo. Eugenio si è slanciato tra le truppe prussiane, portandole all'assalto là ove ha deciso di rompere la linea nemica. Salta con i soldati nelle prime fortificazioni nemiche, nonostante l'accanita fucileria che gli uccide al fianco un paggio e un domestico.

Eugenio è sparito, travolto dalla mischia. Incertezza e sbandamento: i soldati si ritirano. Ma Eugenio si rialza: è il cavallo ferito che l'ha trascinato a terra. Lordo di fango e di sangue, il principe va avanti e carica.

Colte dal panico, ormai le truppe di Francia cercano scampo affannoso nelle correnti dei fiumi Dora e Po. La ritirata è tumultuosa, abbandonati cannoni, carriaggi, equipaggi. Fuggono, fuggono tutti. Dove? Verso la Lombardia? Verso la Francia?

Verso Pinerolo, verso la Francia. Corrono i Francesi, come i *levotti* (leprotti), dicono i Torinesi. Li insegue la cavalleria. Vede questo, Eugenio, e dice al cugino, sulla scena ridiventata silenziosa della gran battaglia: «Cugino, l'Italia è nostra!».

Nel pomeriggio entrano i due sabaudi nella città liberata, uscita dall'incubo del lungo assedio. Neri di polvere, coperti di sangue, con i loro generali, scendono da cavallo dinanzi alla cattedrale, al san Giovanni che ha una severa facciata da Rinascenza guerriera. L'Arcivescovo intona il *Te Deum*.

A. TASSONI-ESTENSE.

### XVII. - Pietro Micca (1).

La notte del 29 agosto è ai posteri memoranda per la magnanima azione dell'artigliere minatore Pietro Micca da Andorno nel Biellese. Gli assediati, temendo sorpresa per le guaste mura, accendevano durante la notte grandi fuochi nei fossi: pure, o per un istante di mala guardia o per singolar accidente, verso la mezzanotte quattro granatieri ben corazzati, accesi nel fosso della mezzaluna, e oltrepassata, non visti e non intesi, la controscarpa, giunsero alla porticciola della galleria che metteva nella piazza. Tre altri li seguirono tosto, indi dieci o dodici, finalmente un più forte numero, sicché la guardia piemontese rimase oppressa.

L'ardimentosa schiera già era entrata nella grande galleria, allorché Pietro Micca con un altro compagno, di cui non ci pervenne il nome,

(1) Vedi n. 38.



(Torino, Galleria Civ. di Arte Moderna. - Ed. Brogi).

ANDREA GASTALDI. - Pietro Micca.

chiuse sovr'essi la porta che stava a capo della scala, donde scendevasi nella inferior galleria.

Dietro quella porta era stata apparecchiata una mina per far saltare in aria la scala quando il nemico si fosse introdotto nella galleria superiore. Già si udivano i colpi delle scuri alla porta e non rimaneva tempo di preparar la traccia di polvere, mercè cui il minatore si pone in salvo prima dello scoppio della mina.

Il pericolo era imminente, Pietro Micca, voltosi al compagno, gli disse: «Orro, accendi la miccia». E vedendo che l'altro stava incerto e s'indugiava, prendendolo

per un braccio soggiunse: «Levati di lì, tu sei più lungo di una giornata senza pane; lascia fare a me, e salvati». Così detto, e presagli di mano la miccia, pose fuoco alla mina. Il suo cadavere fu gettato a quaranta passi, ma con lui saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni. Il compagno, rimasto solo, narrò il fatto. Magnanimo fatto, se si considera che egli il compieva con certezza di morire, e perché, quando anche sul povero minatore avessero potuto amore e speranza di gloria, non gli era dato sperargli, non essendo probabile lo scampo del compagno, unico testimone del suo sacrificio.

Il sentimento del dovere, fatto più gagliardo nell'amor di patria, nei Piemontesi non loquace, ma profondo, l'indusse alla morte. Se troppo sarebbe il dire che per lui fu salva Torino in quella notte, niun negherà che il generoso atto di Pietro Micca per semplicità e per grandezza raggiugli, se non superi, i più illustri esempi di Grecia e di Roma.

C. BOTTA.

## XVIII. - Balilla (1).

Strascinarono gli Austriaci ai 5 dicembre dell'anno 1746, poco dopo tramontato il sole, un mortaro a bombe pel quartier di Portoria, abitato da numerosissimo popolo, quando, sfondata la strada sotto il suo peso, restò incagliato il trasporto.

Vollero i Tedeschi sforzare alcuni popolani, quivi accorsi, a dar loro aiuto per sollevarlo. Tutti abborrivano da sì empio ufficio: se lo volevano sollevare, se lo sollevassero essi, dissero. I soldati, che non conoscevano qual grossa piena inondasse quegli indomiti cuori, si diedero a usare il bastone contro alcuni, per obbligarli. Qui si ruppe l'argine.

Strida d'orrore, grida di vendetta, fremiti di furore si udirono di

ogni intorno; le sdegnose mani preste ad avventarsi. Da un fanciullo cominciò la tempesta. Chinossi, die' di piglio ad un sasso: « Oh, che stiam facendo, che non rompiam la testa a costoro? ». Disse e trasse il sasso fatale al soldato persecutore. Ed ecco sorgere una sassaiuola così furiosa, da tutte le bande, contro quegli stolidi soldati, mandati a pericolosa bisogna, che stimarono che fosse bene di dare indietro più che di passo.

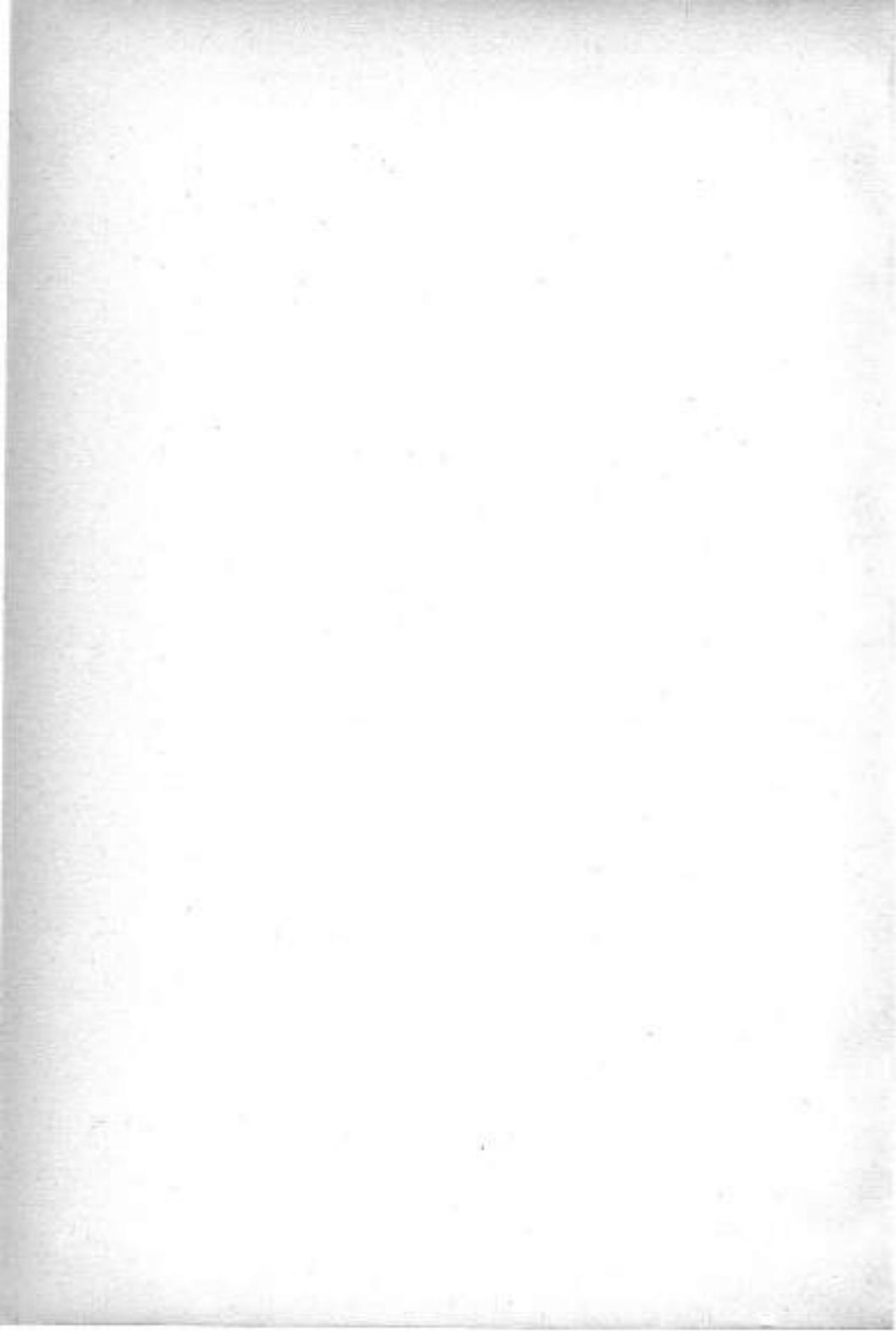
(1) Vedi n. 45.



(Ed. Brogl.)

V. GIANT. - Monumento a Balilla in Genova.

C. BOTTA.



PARTE PRIMA

**L'ETÀ MEDIOEVALE**

CAPITOLO INTRODUTTIVO. - *La civiltà medioevale* . . . . . pag. 3  
 1. Limiti e caratteri dell'età medioevale. - 2. La civiltà romano-cristiana. - 3. Divisione in periodi dell'età medioevale.

SEZIONE I

**PERIODO DELLE GRANDI INVASIONI BARBARICHE**

CAP. I. - *Il Cristianesimo* . . . . . » 7  
 4. La buona novella. - 5. Il Cristianesimo e l'Impero. - 6. Le persecuzioni contro i Cristiani. - 7. Gli editti di Costantino e di Teodosio. - 8. L'organizzazione della Chiesa.

*Lecture.* - I. Una parola nuova: Amare i nemici. - II. Il Cristianesimo e il progresso civile. - III. La prima persecuzione contro i Cristiani narrata da uno storiografo pagano. - IV. Le catacombe.

CAP. II. - *La disgregazione dell'Impero* . . . . . » 20  
 9. I Germani. - 10. L'Impero da Costantino a Teodosio. - 11. La divisione dell'Impero in due parti. - 12. Le nuove invasioni barbariche. - 13. La fine dell'Impero di Occidente.

*Lecture.* - V. I costumi dei Germani descritti da C. G. Cesare. - VI. Attila in Italia.

SEZIONE II

**PERIODO DELLE DOMINAZIONI BARBARICHE**

CAP. III. - *Gli Eruli, gli Ostrogoti e la conquista bizantina* . . » 31  
 14. Governo di Odoacre. - 15. Invasione degli Ostrogoti e fine di Odoacre. - 16. Governo di Teodorico. - 17. Fine del regno di Teodorico. - 18. Giustiniano. - 19. La guerra tra

Bisantini e Goti. - 20. La dominazione bizantina. - 21. Il monacismo.

*Lecture.* - VII. La leggenda di Teodorico. - VIII. Un «stifoso» dei tempi di Giustiniano e la costruzione di S. Sofia. - IX. Totila e S. Benedetto.

CAP. IV. - *I Longobardi* . . . . . pag. 41

22. Discesa in Italia dei Longobardi. - 23. Inizio della dominazione longobarda. - 24. I Longobardi e la Chiesa. Gregorio Magno. - 25. Il regno di Rotari. - 26. Liutprando e il Papato.

*Lecture.* - X. Una cena d'Alboino re. - XI. Il pontificato di Gregorio Magno.

CAP. V. - *Gli Arabi* . . . . . » 50

27. Gli Arabi. - 28. Maometto e l'Islamismo. - 29. Espansione degli Arabi in Occidente. La conquista della Sicilia. - 30. La civiltà araba.

*Lecture.* - XII. La fuga di Maometto (Egira).

CAP. VI. - *I Franchi* . . . . . » 55

31. I Franchi. - 32. La discesa dei Franchi in Italia e la fine del regno longobardo. - 33. Ripartizione politica dell'Italia. - 34. L'incoronazione di Carlo Magno e il Sacro Romano Impero. - 35. Dissoluzione dell'Impero carolingio.

*Lecture.* - XIII. Ritratto di Carlo Magno. - XIV. L'incoronazione di Carlo Magno.

### SEZIONE III

#### PERIODO FEUDALE

CAP. VII. - *Il feudalesimo* . . . . . » 61

36. Origine e struttura del feudalesimo. - 37. La vita della società feudale. - 38. La cavalleria.

*Lecture.* - XV. Il castello feudale. - XVI. Come si diventava cavaliere.

CAP. VIII. - *Dal Regno italico indipendente agli imperatori della Casa di Sassonia* . . . . . » 68

39. Berengario I. - 40. Rodolfo di Borgogna e Ugo di Provenza. - 41. Berengario II e la fine del regno italico. - 42. Ottone I e la restaurazione del Sacro Romano Impero. - 43. Da Ottone II a Enrico II. Arduino d'Ivrea. - 44. La rinascita della civiltà italiana dopo l'anno Mille.

*Lecture.* - XVII. La cacciata da Roma di Ugo di Provenza. - XVIII. L'alba dell'anno Mille.

- CAP. IX. - *I Normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia* . . . pag. 75  
45. I Normanni in Italia. - 46. La conquista normanna della Sicilia. - 47. Ruggero II re di Sicilia.  
*Lettura.* - XIX. Splendore di Palermo sotto i Normanni.
- CAP. X. - *L'Italia sotto gli imperatori della Casa di Franconia* . . . » 79  
48. Da Corrado il Salico a Enrico III. - 49. La riforma della Chiesa. Gregorio VII. - 50. - Enrico IV ed Enrico V. La lotta per le investiture e il Concordato di Worms.  
*Lettura.* - XX. Gregorio VII. - XXI. Gregorio VII narra il suo trionfo di Canossa.
- CAP. XI. - *Le Crociate* . . . . . » 87  
51. Scopi e preparazione delle Crociate. - 52. Le singole Crociate. - 53. Conseguenze delle Crociate.  
*Lettura.* - XXII. La partenza per la prima Crociata.

SEZIONE IV  
PERIODO COMUNALE

- CAP. XII. - *I Comuni* . . . . . » 95  
54. Origine dei Comuni. - 55. Le forme di governo comunale. - 56. Le Repubbliche marinare. - 57. La civiltà comunale.  
*Lettura.* - XXIII. Grande importanza dei Comuni. - XXIV. Le reliquie di S. Marco trasportate a Venezia. - XXV. Lo sposalizio del mare.
- CAP. XIII. - *I Comuni, l'Impero e il Papato* . . . . . » 103  
58. Vicende della successione imperiale. - 59. La situazione politica dell'Italia e la prima discesa del Barbarossa. - 60. La Dieta di Roncaglia e la distruzione di Milano. - 61. La Lega lombarda e la battaglia di Legnano. - 62. La pace di Costanza. - 63. Attività politica d'Innocenzo III. - 64. Le Crociate contro infedeli ed eretici. S. Domenico e S. Francesco. - 65. Il passaggio del Regno normanno agli Svevi. - 66. Federico II.  
*Lettura.* - XXVI. Il Parlamento. - XXVII. S. Francesco e il lupo di Gubbio. - XXVIII. La Corte di Federico II.
- CAP. XIV. - *Gli Angioini, gli Aragonesi e i Vespri siciliani* . . . » 117  
67. Gli ultimi Svevi e il dominio degli Angioini in Sicilia. - 68. I « Vespri siciliani », gli Aragonesi e la pace di Caltabellotta.  
*Lettura.* - XXIX. Fine di Manfredi. - XXX. La morte di Corradino di Svevia. - XXXI. I Vespri siciliani.

- CAP. XV. - *Il Comune di Firenze e la decadenza del Papato e dell'Impero* . . . . . pag. 125  
 69. Il Comune di Firenze. Lotte tra Guelfi e Ghibellini. -  
 70. Le lotte sociali e gli «Ordinamenti di giustizia». Bianchi  
 e Neri. - 71. L'intervento di Bonifacio VIII e di Carlo di  
 Valois. - 72. La civiltà di Firenze nel '200. - 73. Bonifacio  
 VIII e Filippo il Bello. - 74. Decadenza del Papato. -  
 75. Decadenza dell'Impero.  
*Lecture.* - XXXII. Ritratto di Dante. - XXXIII. L'«O» di Giotto. -  
 XXXIV. L'oltraggio di Anagni.

SEZIONE V

PERIODO DELLE SIGNORIE

- CAP. XVI. - *Formazione delle signorie* . . . . . ▶ 133  
 76. Assetto politico dell'Italia alla fine del periodo comunale.  
 - 77. L'origine delle signorie e la loro trasformazione in  
 principati. - 78. Le Compagnie di ventura.  
*Lecture.* - XXXV. Cause della formazione delle signorie. -  
 XXXVI. Le Compagnie di ventura.  
 CAP. XVII. - *I Regni dell'Italia meridionale* . . . . . ▶ 139  
 79. Il Regno di Trinacria. - 80. Il Regno di Sardegna. - 81.  
 Il Reame di Napoli sotto gli Angioini. - 82. Il Reame di Napoli  
 passa agli Aragonesi.  
*Lecture.* - XXXVII. Intrighi e delitti fra gli Angioini di Napoli.  
 CAP. XVIII. - *I domini della Chiesa e il Papato* . . . . . ▶ 142  
 83. Il Papato avignonese. - 84. Cola di Rienzo. - 85. Lo  
 scisma di Occidente.  
*Lecture.* - XXXVIII. Il Petrarca esorta Urbano V perchè riporti  
 a Roma la sede del Papato. - XXXIX. Fine di Cola di Rienzo.  
 CAP. XIX. - *La signoria di Firenze* . . . . . ▶ 150  
 86. Firenze e il duca di Atene. - 87. Il tumulto dei Ciompi.  
 - 88. La signoria dei Medici. - 89. La congiura dei Pazzi.  
*Lecture.* - XL. Il tumulto dei Ciompi. - XLI. La congiura dei  
 Pazzi.  
 CAP. XX. - *Le Repubbliche marinare* . . . . . ▶ 159  
 90. Pisa e la sua lotta con Genova. - 91. La costituzione in-  
 terna della Repubblica veneta. - 92. Rivalità tra Venezia e  
 Genova. Guerra di Chioggia. - 93. Decadenza di Genova ed  
 espansione di Venezia.  
*Lecture.* - XLII. La battaglia della Meloria. - XLIII. Morte di  
 Marin Faliero.

- CAP. XXI. - *La signoria di Milano* . . . . . pag. 165  
94. Origine della signoria dei Visconti. - 95. Gian Galeazzo.  
Fine della signoria dei Visconti. - 96. La Repubblica ambrosiana e il passaggio del ducato agli Sforza.
- Lecture.* - XLIV. La « quaresima » di Galeazzo Visconti. - XLV. Gli Sforza. Generosità del padre e virile fermezza del figlio.
- CAP. XXII. - *La signoria dei Savoia* . . . . . » 171  
97. Origine della signoria dei Savoia. - 98. I quattro Amedei.
- Lecture.* - XLVI. Prodezze cavalleresche di Amedeo VII. - XLVII. Amedeo VIII e l'Ordine di S. Maurizio.

PARTE SECONDA

L'ETÀ MODERNA

- CAPITOLÒ INTRODUTTIVO. - *La civiltà moderna* . . . . . » 179  
1. Limiti e caratteri dell'età moderna. - 2. Divisione in periodi dell'età moderna.

SEZIONE I

LA CIVILTÀ DEL RINASCIMENTO

- CAP. I. - *Le grandi scoperte geografiche e le invenzioni.* . . . . » 183  
3. La via delle Indie. - 4. Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America. - 5. Le successive conquiste del nuovo Continente. - 6. Conseguenze economiche e politiche della scoperta dell'America. - 7. Le invenzioni.
- Lecture.* - I. Cristoforo Colombo descrive le terre da lui scoperte ai sovrani di Spagna. - II. Le armi da fuoco. - III. La stampa e una profezia andata a male.
- CAP. II. - *Il rinascimento della cultura e dell'arte* . . . . . » 196  
8. L'Umanesimo. - 9. Il Rinascimento. - 10. Estensione del Rinascimento dall'Italia all'Europa.
- Lecture.* - IV. Il Rinascimento e l'Italia. - V. Galileo Galilei.

SEZIONE II

PERIODO DELLA LOTTA TRA FRANCIA E  
SPAGNA PER IL PREDOMINIO IN ITALIA

- CAP. III. - *Le invasioni francesi e spagnole* . . . . . pag. 205  
11. La discesa di Carlo VIII in Italia. - 12. Firenze e il Savonarola. - 13. La prima conquista francese del ducato di Milano. - 14. La lotta tra Francesi e Spagnoli per il Reame di Napoli. - 15. Cesare Borgia.

*Lettura.* - VI. Pier Capponi e Carlo VIII. - VII. La Disfida di Barletta.

- CAP. IV. - *Il Papato, Venezia e la Lega santa* . . . . . » 215  
16. Il conflitto tra papa Giulio II e Venezia. - 17. La Lega di Cambrai. - 18. La Lega santa. - 19. La seconda conquista francese del ducato di Milano.

*Lettura.* - VIII. Il secolo di Giulio II.

- CAP. V. - *Le guerre tra Carlo V e Francesco I e la pace di Cateau-Cambrésis* . . . . . » 220  
20. I due grandi rivali. - 21. Prima fase della lotta. Il Sacco di Roma. - 22. Seconda fase. La pace di Cambrai. - 23. L'assedio di Firenze. - 24. Terza fase. La pace di Crépy. - 25. Morte di Francesco I. Ultime lotte tra Spagna e Francia. - 26. Abdicazione di Carlo V. Pace di Cateau-Cambrésis.

*Lettura.* - IX. Il Sacco di Roma. - X. L'eroismo di Francesco Ferrucci.

- CAP. VI. - *La riforma protestante e la controriforma cattolica* . . » 231  
27. Martin Lutero e la sua riforma. - 28. I principi protestanti. - 29. Riforme calvinista e anglicana. - 30. La Controriforma. Il Concilio di Trento.

*Lettura.* - XI. La professione di fede tridentina. - XII. La virtù dell'obbedienza nella Compagnia di Gesù.

SEZIONE III

PERIODO DELLE PREPONDERANZE STRANIERE

- CAP. VII. - *L'Italia durante la preponderanza spagnola* . . . . » 237  
31. I domini spagnoli d'Italia. - 32. Vani tentativi di rivolta contro gli Spagnoli. - 33. Lo Stato della Chiesa. - 34. Il

granducato di Toscana. - 35. La Repubblica veneta.  
- 36. Il ducato di Savoia.

*Letture.* - XIII. Un episodio della carestia di Milano sotto il governo spagnolo. - XIV. Masaniello. - XV. La battaglia di Lepanto.

CAP. VIII. - *Dalla preponderanza spagnola a quella austro-borbonica* . . . . . pag. 250

37. La guerra di successione spagnola. - 38. La guerra in Italia. - 39. La politica del cardinale Alberoni. - 40. La guerra di successione polacca e i suoi effetti in Italia. - 41. La guerra di successione austriaca e i suoi effetti in Italia. - 42. La pace di Aquisgrana.

*Letture.* - XVI. Eugenio e Vittorio Amedeo liberano Torino dall'assedio francese. - XVII. Pietro Micca. - XVIII. Balilla.

